CATULLO E LESBIA

Mario Rapisardi

Digitized by Google

Sc29.465

Harvard College Library

FROM THE

CONSTANTIUS FUND.

Established by Professor E. A. Sophocles of Harvard University for "the purchase of Greek and Latin books (the ancient classics) or of Arabic books, or of books illustrating or explaining such Greek, Latin, or Arabic books." (Will, dated 1880.)

Received 1 March, 1889.

CATULLO E LESBIA.

Digitized by Google

Proprietà degli Editori.

Digitized by Google

CATULLO E LESBIA

STUDI

DI

MARIO RAPISARDI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1875.

Digitized by Google

Se 29.465

HARVARD COLLEGE
MAR 1 1889
LIBRARY.

Constantius fund.

Digitized by Google

AVVERTENZA.

Se la critica non deve far altro che analizzare, sminuzzolare e distruggere un' opera d'arte, proprio come i bambini, che disfanno i loro giocattoli per vedere come siano costrutti, io confesso candidamente, che questo, che ora pubblico, non è punto un libro di critica. Di alberi genealogici disseppelliti, di quistioni di nomi, di prosodie, di tèmi e di radici, scoperti con tanta facilità, quanta ne hanno certi animali a trovare e dissotterrare tartufi, di tutti quelli intingoli insomma, di cui la filologia moderna si giova per rendere più appetitose le sue pietanze, il discreto lettore non troverà in queste pagine neppure la traccia; e s'egli torna pur mo' di tedescherìa, dove di tutta codesta roba ha dovuto fare più scorpacciate, scommetto cento contr' uno, che resterà più che scandolezzato dal mio leggiero procedere, e farà la pelle d' oca, o di papero, al solo pensiero, ch' io abbia avuto il coraggio di scrivere un libro intorno a Catullo, senza fonderci e stillarci dentro tutto ciò che la scienza moderna ha trovato, a principiare dalla razza ariana e dalla vandalica, che insegnò civiltà a noialtri Latini, e scender giù giù fino all'uso degli epiteti e

Digitized by Google

delle particelle congiuntive, o separative. A dir la verità, se io mi fossi provato a metter la falce nel campo germanico, avrei potuto far tale una mèsse di questioni catulliane, di citazioni, di lezioni, di cifre, di abbreviature, di numeri arabici e romani, e di altri simili fiori, da inzeppare più d'un volume, e meritarmi l'ammirazione dei più, che sogliono levare a cielo e guardare con religioso stupore tutte quelle cose, che non son buoni a comprendere. Ma siccome io non credo aver tanto di attitudine e di forze da mettermi a codesta fatica sublime, fatto prima di cappello a tutti quei bravi Tedeschi, i quali han così bene notomizzato il corpo del povero Catullo, mi son contentato d'un lavoro assai più modesto: ho interrogato più il mio poeta, che i suoi cento interpreti e chiosatori; più l'umana natura che i libri; ho studiati i suoi tempi, i suoi costumi, i suoi amori, l'anima sua, la sua vita, e mi son data ragione dei suoi carmi, dei suoi versi, delle sue parole: i critici hanno spezzettata la statua, ed io mi sono studiato a rimetterla in piedi.

Intenda, o faccia altri la critica in diverso modo, alla guisa dei Tedeschi, o dei Turchi, io non voglio sapere; a me pare, che le opere d'arte, che sono figlie del sentimento, non s'abbiano a studiare e spiegare che col sentimento; che lo studio dei nomi, delle date, delle parole per sè medesime, sia un lavoro che prepara la critica, non la critica stessa; la scorza e le foglie, non l'albero.

Con questo intendimento io ho dovuto, o far brevissimo cenno, o passarmi affatto di certe questioni,

Digitized by Google

che formano la delizia degli eruditi; non sono stato sempre scrupoloso nel tradurre la lettera, la parola, la frase, ma ho fatto del mio meglio per rendere il senso, la situazione, lo spirito del mio poeta.

Se, nonostante questo proposito ed ogni mio studio, non sono riescito a far niente di buono, la colpa non è certamente mia: la botte dà del vino che ha.

M. Rapisardi.

Digitized by Google

I.

I TEMPI DI CATULLO.

Digitized by Google

Digitized by Google

I TEMPI DI CATULLO.

I.

A giudicare dall'apparenza, la repubblica romana non poteva essere nè più forte nè più temuta. Soggiogata tutta quanta la penisola italica, domata, se non vinta del tutto, la Spagna; asservita la Grecia e la Gallia transalpina; penetrata l'Africa fino in Getulia, l'Asia fino alle vallate del Fasi e alle falde meridionali del Caucaso; sottomesse la Siria, la Palestina, tutte le rive del Mediterraneo, fuorchè l'Egitto, Roma non è ancor paga di tante conquiste; ha paura, come Alessandro, che la terra sia troppo angusta alle sue vittorie; la guerra, già suo istinto, è divenuta abitudine e necessità. Giulio Cesare viene; sparge il dissidio fra' Galli; arresta le invasioni degli Elveti; scompiglia le armi di Ariovisto; passa trionfando fra i ghiacci dei Gebenni, le selve e le paludi del Sabi, le rovine e le fiamme del Vercingetorige, non senza ardimento di afferrare, nel plenilunio, le contese sponde britanniche, sfidare le sacre falci dei druidi, calpestare i loro santuari misteriosi, addensando sul loro indomito capo assai più tremende tempeste di quelle, che le nove vergini di Sain

Digitized by Google

sapevano acquetare e commuovere coi fragorosi tripudi e col suono spaventoso dei loro barbarici sistri.[1]

Lo splendore della vita militare non potea non gettare un luminoso riflesso sulla vita civile di Roma: le quaranta lumiere fiammeggianti d'intorno a Cesare nel suo più glorioso trionfo[2] doveano certamente valere a qualcosa. Il popolo gongolava di gioia al magnifico spettacolo di tanti lumi, di tanti elefanti, di tante aste cariche di spoglie nemiche, di tante legioni, di tanti trofei; le tre superbe parole: *veni, vidi, vici,* notate in una tavoletta e portate in gran pompa dinanzi al trionfatore del Ponto, ricordavano i tre passi del Nettuno d'Omero, riproducevano con mirabile effetto la portentosa rapidità di quelle vittorie.

Fra le supplicazioni, i trionfi, i giochi e gli spettacoli d'ogni maniera si dimenticarono un tratto i recenti orrori della guerra civile, le proscrizioni di Silla, i soprusi dei nobili, la corruzione dei cavalieri, la pericolosa oppressura delle province, i fieri tentativi di Spartaco e di Catilina; si sarebbe detto, che il grido delle ottocento città conquistate da Cesare nelle Gallie assordasse, inebriando, la gran tiranna del mondo, mentre al lamento d'un milione di prigionieri si ridestavano dalla morte gli altrettanti scheletri degli uccisi,[3] che, inoltrandosi a poco a poco e rinserrandosi ogni dì più intorno a lei, potevano, dopo quattro secoli, piombarle addosso, straziare il suo corpo, insultare ferocemente al suo maestoso cadavere.

[1] Strabone, *Geograph*, IV, 198.
[2] Svetonio, *in Jul. Caesare*, 37.
[3] Plutarco, *in Caesare*, 15.

Digitized by Google

II.

Aguzziamo un poco lo sguardo, penetriamo al di là di questo splendore, rompiamo questa portentosa vernice.

Quella furia sanguinosa, di cui s' erano valsi gli Etruri per distruggere Roma,[1] si giovò Cesare per soggiogare le Gallie, si dovea servire Augusto per arrivare all' impero,[2] la discordia, che disunisce gli animi e rovina gli Stati, scorre pazzamente per la città; sconvolge ogni ordine di leggi e d' idee, conturba ogni ragione di cose, suscita invidie, fomenta rivalità, infiamma odii vecchi ed ambizioni nuove, agita i forti, aizza i deboli, scatena gli ardimentosi, travaglia e corrompe tutti. Da un lato un' aristocrazia straricca, oziosa, insolente; dall' altro una plebe prosuntuosa, arrogante, venale. La proprietà concentrata in pochi, la ricchezza malamente distribuita, l' *ingens cupido agros continuandi*, come Livio la chiama,[3] la coltura affidata agli schiavi, distruggono a poco per volta quella classe di mezzo, anello necessario a congiungere gli estremi, che aveva dato a Roma l' impero di sè stessa e del mondo. La legge agraria è sempre là, tinta del sangue dei Gracchi, minacciosa e terribile fra le due schiere, spauracchio dei ricchi, speranza dei miseri, maschera degli ambiziosi, rovina della repubblica.[4]

[1] T. Livii, *Hist. rom.*
[2] Taciti, *Ann.*, lib. II.
[3] Lib. XXXIV, 4.
[4] Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, 37.

Digitized by Google

Le memorande lotte fra patrizi e plebei, in cui la grandezza del fine rendea sopportabili i mezzi, tralignano in meschine guerre di brighe, d'insidie, di personalità indegne e volgari;[1] il cittadino si pone in luogo dello Stato, il partito in vece della legge; licenza, non libertà; non generose battaglie di liberi, ma pettegolezzi e rappresaglie di schiavi; forza d'armi e di denaro su tutto: anarchia morale e politica.

Il governo di Roma era tutto municipale, fatto per una città, non per un impero; la sovranità del popolo non valicava il pomerio; la libertà, tutta al centro, la tirannìa tutta intorno; là estremamente liberi, qui eccessivamente schiavi.[2] Le grandi conquiste rendeano necessarie le grandi riforme; non se n'ebbe mai davvero il coraggio: la repubblica romana avea la debolezza dei vecchi, *laudatores temporis acti;* il passato era il suo ideale; voleva vivere a uso degli antichi, *more majorum.* Aprite le porte di Roma, gridava Cesare, s'introduca tutto il mondo nella città; ma Catone era lì a dargli sulla voce, a chiuder le porte sul naso del mondo; a morder le gambe a chiunque. Catone era il passato; Cesare l'avvenire. Qualche concessione fu fatta, ma ora inopportuna, ora tarda, non mai generosa e completa. Si modificò, si rimendò, si rattoppò il vecchio; si traccheggiò con prudenza, quand'era mestieri operar con coraggio; si curò la cancrena, non si tagliò. Si concesse agli alleati il diritto di città, e si ferì al cuore l'aristocrazia, che vide scapparsi di

[1] *Vie de César,* liv. IV, chap. 3.
[2] Montesquieu, *Esprit des lois,* XI, 19.

Digitized by Google

mano ogni suo privilegio; il senato, di cui s'inforsò l'autorità; il popolo, a cui si resero impossibili i comizi:[1] gl' Italici, vinti in campo con l'armi, vinceano col voto in città. La responsabilità dei magistrati diminuita in ragione diretta dell' estensione delle conquiste; prorogate le magistrature e gl' imperi: ai tribuni per poter meglio resistere e per far più dispetto alla nobiltà; ai consoli per mal inteso zelo d' utilità pubblica;[2] accordati pieni poteri ai governatori, semplici magistrati a Roma, magistrati supremi ed inappellabili nelle province. Da ciò quattro mali: la riputazione e le cariche ristrette in pochi; la prepotenza dei proconsoli e dei pretori; l' oppressione e il malcontento dei provinciali; la corruzione dell' esercito divenuto servo del mestiere e partigiano di chi il comandava.

Il senato, già mente e cuore della repubblica, degno, come dice Bossuet, delle lodi dello Spirito Santo, che non isdegnò di notare nel libro dei Maccabei l'alta prudenza ed i vigorosi consigli di quella sapiente assemblea,[3] il senato perde mano mano ogni podestà; soggiace alla forza delle armi, o all' astuzia degl' intrighi; vien reclutato dal più potente,[4] invaso un po' per volta da quella razza bastarda di ricchi, venuta su a furia di concussioni e di ladronecci, che non contenta di spadroneggiare nelle province soggette, s' insinua mascheratamente in Roma, compra le anime degli altri per vender poi la propria alla sua volta; schiaccia i

[1] Laboulaye, *Organis. des tribunaux*, etc.
[2] Machiavelli, *Discorsi*, lib. III, 24.
[3] Bossuet, *Disc. sur l'Hist. univ.*, III, 6.
[4] Svetonio, *in Jul. Caesare*, 41.

Digitized by Google

Gracchi, corrompe i tribuni, s' assicura dei cavalieri, trafficando in comune, lusinga il popolo e il tiene a bada; ingombra ogni potere, riduce in poche mani ogni cosa. La venalità dei magistrati, il traffico della giustizia, l' iniquità dei giudizi oltrepassa ogni termine, fa schifo insieme ed orrore. I faziosi soli governano, danno, tolgono a pieno talento, insidiano e deprimono gl' innocenti, alzano agli onori soltanto i suoi: chi non è di loro è contro di loro. Non c' è scandalo, ribalderìa, scelleratezza che non facciano per agguantar magistrati, abbrancar cariche e gradi:[1] comprato a prezzo di vergogne il potere, a prezzo di vergogne il mantengono; scellerati nell' arrampicarsi, scelleratissimi nelle cadute. Hanno due puntelli, perchè si reggano in piedi: gli spergiuri da un lato, i gladiatori dall' altro. Giurare il falso era un mestiere, e, avuto riguardo alla corruzione dei tempi, possiamo anche dire un mestiere onorato: si campava onestamente spergiurando: il giuramento era una merce; l' anime si vendeano pubblicamente all' incanto; l' Inghilterra, madre di commerci, è figlia, in questo, di Roma.

Quando gli spergiuri, sicarii morali, non bastavano, si ricorrea al coltello dei gladiatori: era un mezzo più sbrigativo. Questa razza di malfattori, carne da macello, rifiuto di galere, escremento delle province, affluiva a Roma, divenuta il fognone del mondo; e, chiamata com' era a proteggere, non poteva non essere protetta. Alloga i suoi servigi al migliore offerente; a Clodio, per esempio, e a Milone, masnadieri da croce ambedue;

[1] Sallustio, *Epist. ad Caesar.*

Digitized by Google

trascorre, impune, a ogni insolenza, a ogni braverìa, a ogni delitto; leva scandali e rumori per tutto ove passa; lascia traccia di sangue per ogni via; sparge dovunque il terrore. Sorge sulla tribuna Pompeo a parlare in favor di Milone? I partigiani di Clodio lo fischiano, l'insultano, lo svillaneggiano. Spalleggia Catone il consolato di Enobardo? Le masnade di Pompeo e di Crasso il feriscono. Svergogna Clodio la terza moglie di Cesare? Ha femmine e ribaldi che lo difendono. Che più? La città, il senato, la legge, le sostanze e la vita dei migliori cittadini erano nelle loro mani.

E l'esercito? come più contenerlo dopo tante vittorie? ridurlo a ragione, quando disponeva della forza? Un tempo la forza era della repubblica; ora la repubblica è della forza: il braccio comanda al pensiero. La guerra, che per i soldati è un mestiere, per la repubblica è una necessità, non solo per tenere in freno le province tumultuanti e sconfiggere i barbari non mai domati, ma per occupare i soldati, per divertire le armi, se non le menti, dalla guerra civile. Triste condizione d'uno Stato aver paura della propria forza! Rimedio disperato ed inefficace strappare di mano il coltello a chi ha fermo in mente di uccidersi. La forza vien dal pensiero; e quando le menti sono scisse, si ha un bel fare ad allontanare le armi: la guerra civile si proroga, non si scansa. O le armi sono sconfitte dagli stranieri, e la repubblica ne ha danno e vergogna, senza accrescere per questo la sua sicurezza interna; perchè i malcontenti, che son sempre i più, traggono da quella sconfitta argomento a declamar contro di essa, sotto il comune pretesto, di non aver saputo difendere l'onore

Digitized by Google

nazionale; come avvenne in Francia per la male andata impresa del Messico; i turbolenti seminano zizzanie contro al Governo; e gli ambiziosi fanno tesoro del malcontento comune per trarre a sè l' attenzione di tutti, a cui sanno promettere mari e monti, e dare speranza di solida prosperità. O le armi ritornano vittoriose, e in tal caso il pericolo della repubblica ritorna a dismisura più grande; chè la vittoria rende insolenti i soldati, e prepotenti i capitani; quelli non riconoscono altri fuor che i loro capi; questi nessuno al di là di sè stessi; la guerra civile è inevitabile, e dietro a questa la servitù: Cesare è la conseguenza di Silla.

Roma è un anfiteatro; in mezzo all' arena una donna, ferma ed intrepida, benchè ferita: la libertà madre a tutti; sotto ai suoi piedi uno scettro. I gladiatori hanno imbrandito le daghe da un pezzo; i primi cadaveri ingombrano il circo; duellano a morte i superstiti: hanno armi ed insegne diverse; un fine e un' ambizione comune: il potere.

Caduto Silla, terribile incarnazione degli odii e delle vendette del vecchio patriziato, offeso al cuore dai Gracchi, da Mario, dagli uomini nuovi, come andavano detti, altri campioni, men feroci sì, ma non men risoluti, si contendono con ogni mezzo e con arte diversa il trionfo.

Catulo, Crasso, Lucullo, amministratori, non capitani, pretendono invano al sanguinoso ereditaggio di Silla.[1]

Sertorio abbandona il campo alla prima; s' impone

[1] Michelet, *Hist. de la Républ. romaine*, III, 4.

Digitized by Google

ai barbari di Spagna, a via d'imposture, di stratagemmi, d'audacia;[1] si ride di Metello e di Roma, e muore tradito, non vinto.

Pompeo, prima onorato, poscia invidiato da Silla, scacciato ch' ebbe Perpenna dalla Sicilia, sconfitto Domizio in Africa, costretto Lepido ad abbandonare l' Italia, vinti i capitani di Sertorio, massacrati gli schiavi, finita la guerra coi pirati, vòlta faccia ai senatori, ghermisce il consolato, carezza i cavalieri e la plebe, fa fronte a Cesare, diviene sostegno della repubblica e speranza della libertà, egli, che regge a mala pena sè stesso, e non è mai sicuro strumento della propria ambizione.

Catilina è la voce delle province, esecrato perchè vinto; Spartaco la voce degli schiavi; Cicerone la voce della sua vanità; Catone e Bruto, maschere antiche: cinico il primo, traditore il secondo: l' uno traffica la moglie, l' altro maledice alla virtù; grandi nel morire ambedue.

III.

Lo spettacolo dura troppo. Il popolo è stanco di tante guerre, di tante discordie, di tanto baccanale di ambizioni, di vendette, di stragi: ha la vertigine, bisogna che si lasci cadere per terra; riposarsi per riprender fiato e per vivere.

Da Farsaglia ad Azio è come un interregno. Nes-

[1] Plutarco, *Vita Sertorii.*

Digitized by Google

suna autorità che la forza; nessuna speranza nel domani: una sola battaglia può da un momento all' altro cangiare ogni cosa; il popolo vive alla giornata, non vuol darsi più pensiero di nulla.

Consoli, tribuni, agitatori di professione, arruffapopoli di mestieri si spaventano di questa generale stanchezza. Insieme al riposo avrete la servitù, grida M. E. Lepido ai Romani; insegnerete ai posteri come vi siate fatti vincere e soffocare nel proprio sangue.[1] Io non so qual torpore v' ingombri, esclama Licino, tribuno della plebe, chè nè gloria alcuna vi muove, nè ribalderìa di sorta vi offende; giacete nell' ignavia a tutti i costi; credete esser liberi e padroni di voi, perchè non vi si frusta le spalle, e vi si permette accattare alla porta dei ricchi.[2]

Tutte voci al deserto; il popolo, come il Nerone d' Alfieri, vuole ciò che più gli manca: la pace. Come averla? Obliando. E dove trovar l' oblio di sè stesso? Nel piacere. Perduta l' idea del giusto, si perde anche quella del buono; non c' è leggi senza costumi, nè costumi senza leggi: l' ordine morale e l' ordine giuridico sono correlativi e coesistenti. Le molte leggi son sempre indizio di corrotti costumi, come i molti medici di molti malati. Le poche leggi decemvirali erano prima bastate ai Romani; valevano, dicea Crasso, assai più di tutte l' opere dei filosofi; si ricorse poscia ai plebisciti, ai senatoconsulti, agli editti, ai responsi, alle sentenze, alle tradizioni, alle consuetudini, a un visibilio di leggi:

[1] Sallustio, *Fragm.*, I, 7.
[2] Ibidem, VI, 6.

Digitized by Google

si cercò rimpalmare alla meglio la vecchia baracca. Le leggi son come le toppe in un vecchio vestito; più tu ne metti, e più il vestito è alla corda.

La corruzione dei costumi tenne dietro alle conquiste d'Asia, s'estese e divampò sempre più col divampare delle guerre intestine. Il popolo romano somiglia a quei giovanetti, educati rigidamente in famiglia, tenuti lontani da ogni piacere, custoditi, spiati, sindacati in ogni cosa, fin dentro al pensiero. Hanno un tantino di libertà? Addio: non c'è più verso di tenerli in freno. La nostra natura è una molla: più la premi e meglio scatta.

La voluttà era un mondo ignoto ai Romani: bisognava conquistarlo. I fichi di Cartagine, mostrati al popolo da Catone, son come il primo e più volgare indizio di quel mondo. La conquista fu intera e completa: cominciò ai tempi di Silla [1] e finì coll'impero. Il rispetto alla legge avea fatto i Romani più che uomini; la licenza li fece men che femmine. Gli ambiziosi facevano a gara per corrompere il popolo; e mentre questo divora spensierato alle diecimila mense imbandite da Crasso,[2] si pasce di squisite vivande mollemente sdraiato sui ventiduemila triclinii ordinati da Cesare,[3] s'accarezza soddisfatto la pancia, che gli ha impinzata Lucullo [4] o Pompeo; essi hanno tempo ed agio di far man bassa su tutto. Dalle grandi ricchezze, dice Sallustio, cadde la gioventù romana in grande lussuria,

[1] Sallustio, *Catil.*, IX.
[2] Plutarco, *in Crasso.*
[3] Ibidem, *in Caesare.*
[4] Plinio, *Hist. nat.*, XIV, 14.

Digitized by Google

avarizia, superbia: cominciarono a rapire, a consumare, ad aver per poco il loro e desiderare l'altrui; l'onore, l'onestà, le cose d'Iddio e degli uomini aveano in tutto confuso; nessuna cosa appensata nè ammoderata. Lo desiderio delle pulcelle, delle meretrici, di tutte altre vanità non era minore. Erano alcuni uomini, che sostenevano contro natura femminilmente, e femmine che tutta onestà aveano recato a pubblico disonore. Anche per cose da mangiare spiavano e cercavano tutto in terra e in mare; dormìano anzi che il desiderio del sonno venisse; non aspettavano nè fame, nè sete, nè freddo, nè stanchezza, ma tutte cotali cose disordinatamente antivenivano.[1] Si potea dire benissimo con Giovenale:

saevior armis
Incubuit luxuria, victumque ulciscitur orbem.[2]

Sin dall'anno 566 di Roma, la legge Orchia avea cercato di porre un freno ai conviti. Non valse. La legge Fannia che riconfermò indarno la precedente, la Didia che la estese a tutta Italia, la Licinia, quell'altra fatta ad istanza di Silla, la legge Emilia che prescrisse la qualità e la quantità delle vivande, la legge Antia che impose un modo alle spese, l'editto di M. Antonio, la legge Giulia, ed altre assai che si fecero più tardi, non ebbero mai valido effetto; non che moderare, stuzzicaron sempre più la ghiottonerìa.[3] Sacerdoti, magi-

[1] Sallustio, loc. cit., trad. Fra Bartolommeo.
[2] Sat. VI, v. 394.
[3] Averani, *Vitto e cene degli antichi*, lez. II.

Digitized by Google

strati, trionfatori[1] tutti faceano a gara a imbandir sontuosi banchetti. Le cene private non erano certamente più frugali delle pubbliche; famosa è la risposta di Lucullo al suo maestro di casa: non sapevi che Lucullo dovea cenare con Lucullo?

Alla gola tien dietro la lussuria, la mollezza, l'accidia, ogni vizio più turpe. La via Sacra, i Portici, la via Appia, tutti i passeggi di Roma brulicano di mezzani, di prostitute, di libertini, di gladiatori pronti a trafficare la loro robustezza, di molli e profumati cinedi che sfoggiano i loro anelli e la loro beltà, di senatori che fan l'occhietto ad effeminati seguaci di Venere Aversa, di matrone più dissolute e sfacciate delle loro ancelle; un pubblico convegno di seduzioni, un vero mercato di amori.[2] Alberghi, taverne, barberie, seggiole, lettighe, offrono asilo stabile od ambulante all'anonima prostituzione dei magnanimi figli di Remo.[3]

Gli edili chiudono gli occhi; è un gran che se richiedano dalle pubbliche cortigiane la *licentia stupri;* i censori borbottano e sbraitano inutilmente; la legge tollera e tace; Acherio non dubita asserire, che se l'impudicizia è delitto nei liberi, è necessità negli schiavi, è dovere nei liberti.[4]

L'arte, crescente fra tali sozzure, non potea non sdrusciarvi il manto, insudiciar l'anima, prostituendo le membra. L'oscenità parve un dovere: si fornicò col

[1] Macrobio, *Saturn.*, 2, 9; Cicerone, *Tuscul.*, 4; Plutarco, *in Caesare et in Crasso.*; Plinio, *Hist. nat.*, XIV, 14.

[2] Walkenaer, *Storia della vita d' Orazio.*

[3] Dufour, *Hist. de la prostit.*, chap. XX.

[4] Celii Rodigini *Antiquae lectiones.*

Digitized by Google

pennello o con lo stilo. Fra' pochissimi intatti Lucrezio, il poeta abborrito; gli altri, non escluso il virgineo Marone, infetti di quella tabe, chi più, chi meno.

Storico di quell' età corrotta Sallustio, uomo dissoluto, scrittore severo, pensatore profondo. Immagine di quell' incerta altalena di fazioni e d' idee, Cicerone, cervello grande, ed anima vuota; disse assai più che non fece; parteggiò per Cesare e per Pompeo; eclettico negli scritti, eclettico nella vita.

Marco Terenzio Varrone, erudito fecondissimo e farraginoso, è il bibliotecario e la biblioteca di quel secolo. Seguì Pompeo, si rese a Cesare, ebbe insoliti onori da tutti, e li meritò. Seppe quanto potea sapersi ai suoi tempi; e morì fra' libri.

A cominciare dal vecchio Levio, autore dell' *Erotopegnone,* e finire a Petronio, maestro di piaceri, la poesia latina non cessa mai di sagrificare alla Venere impura. La biblioteca delle cortigiane si arricchì in poco tempo. La nuova religione perseguitò a morte quei libri, distrusse inesorabilmente tutto ciò che le venne fra le mani; ogni santo padre, Omar in diciottesimo, volle aver il merito presso Dio d' avere bruciato un libro pagano. Gli scritti di Procolo, di Ortensio, di Eubio, di Cornificio, di Editero, di Sivenna, di Sabello e di altri parecchi perirono. I roghi, che doveano bruciare più tardi gli eretici, s' alimentarono da prima di libri: si voleva bruciare il pensiero: l' inquisizione era già cominciata da un pezzo, quando san Domenico le diede nome.

Plauto, Catullo, Ovidio, Properzio, Tibullo, Marziale e tutti quelli che scampano dalla distruzione, non

Digitized by Google

ci dànno che una pallida idea della corruzione di Roma.

Mentre l' arte stravizia, e il popolo s' oblia nel piacere, gli ambiziosi combattono all' ultimo sangue.

Chi vincerà? L' ordine. L' edificio della società romana è sconquassato; minaccia rovina; bisogna incatenarlo, perchè si regga. È il momento della provvidenza, direbbe Bonaparte. Cesare passa il Rubicone.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

LA VITA DI CATULLO.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA VITA DI CATULLO.

I.

Quando Catullo andò a Roma, egli non aveva ancor toccati i venti anni.[1] I cheti silenzi della sua villa di Sirmione, onorata più volte dalla presenza di Cesare;[2] gli studii modesti ed oscuri, i triviali amori di un giorno,[3] la vita tranquilla e ristretta della sua Verona non appagavano più l'anima sua irrequieta ed ardente. Il suo cuore avea bisogno di maggiori emozioni, il suo ingegno di un'aria più vasta, la sua vita di più splendore. Chi vuol cercare la ragione storica che mosse il poeta ad abbandonare la patria e la famiglia,[4] mostra di non aver mai provata quella smania, quella febbre irresistibile dei diciott'anni, che ci spinge a lasciare le cose più caramente dilette, per correre in traccia a certe fuggitive fantasme, che si coronano di rose, ci porgono il lembo delle loro candide vesti, perchè si possa, aggrappati a loro, turbinare nel vuoto misterioso

[1] Schwab, *Quest. Catull.*, pag. 360.
[2] Svetonio, *Jul. Caesar.*, 73.
[3] Carm. XXXII, CX e CXI.
[4] Boehrius, *Hist. Lett. rom.*, I, 402, cit. Schwab, III.

Digitized by Google

dell' esistenza, sognar fiori e sorrisi e corone di stelle, quando non abbiamo altro d' intorno che tenebre dolorose e triboli avvelenati. Fu questa smania indefinita e il desiderio di compire i suoi studii e di completare il suo cuore, che spinse il giovane Valerio a recarsi a Roma.

Gittato ad un tratto ed a quell'età in quello splendido vortice di vizi, di grandezza, di seduzioni, fra quel vertiginoso agitamento d' uomini e di cose, in cui si confondevano in un fragore inebriante i trionfi, le sedizioni, i tumulti, le pazze grida d'una folla scioperata e venale e il gemito prolungato della miseria, il baccanale del vizio e la bestemmia della virtù; inesperto di tutte cose del mondo, con l' anima riboccante di carmi e di giovinezza, l' ingegno nudrito di forti studii, lo scrigno ben fornito di sesterzi, egli non dubitò un istante di tuffarsi a capo fitto nella vita, con la sprezzante baldanza d'un giovane nuotatore; bevere a larghi sorsi il piacere, non pensando neppure che potrebbe un giorno o l'altro restarne soffocato. Che ne avvenne? Domandiamolo a tutti quei giovani d' ingegno, che abituati a viver più tempo dentro alle primaverili regioni della fantasia, credono conoscere la vita e la società, aver la forza di padroneggiare le impressioni, combatter l' ire manifeste degli uomini, scoprire le arti insidiose dei vili, e con la sicurezza di queste superbe illusioni si lanciano nella società, come nel proprio elemento.

Digitized by Google

II.

Certo, come tutta quella serie di doveri e diritti, che costituiscono l' umana personalità, non può altrove esplicarsi che nello stato sociale, così la società non può non essere lo stato naturale e fisiologico dell' arte. La giovinezza degli artisti non assume però in tutti il medesimo aspetto; non presenta i fenomeni istessi.

Vi sono taluni, e son forse i più, che lasciato appena il roseo limitare del loro universo incantato, trovandosi improvvisamente di fronte al mondo reale, non possono vincere un certo subitaneo capriccio di ribrezzo e di paura. Sentono che questa nuda e rigida realtà gela ed isterilisce tutto quello che tocca, tarpa le ali alle più leggiadre ispirazioni, impiomba la fantasia, incallisce il cuore, cinge di spine e d' indifferenza le sorridenti illusioni d' un' anima vergine e delicata; si ritraggono però dentro di sè, come la sensitiva; si fanno della società un deserto; vivono in essa come piante esotiche e malaticce; diventano odiatori degli uomini prima d' averli conosciuti; dispregiano la vita prima d' avere sperimentato un dolore e una gioia reale. A sedici anni ci è spesso in noi qualche cosa di Robinson Crusoè; *Werther* ed *Ortis* non furono scritti per nulla. Aggiungete a questo la conoscenza della propria condizione sociale; la necessità spesso di lavorare per guadagnar di che vivere; una più o meno durezza della patria potestà; uno sguardo, il primo e forse il più insignificante, d' una giovinetta qualunque;

Digitized by Google

ed ecco un mondo di ragioni per citare il famoso passo di Giobbe: *homo natus de muliere;* renderci simpatico Young, il gufo dei poeti; scrivere la prima elegia sacramentale col sacramentale titolo di *Sospiro dell' anima,* e con una serqua di versi del *Manfredo* o del *Faust* a epigrafe; ecco infine tante buone ragioni per andar negletti nel vestire; sdraiarci sull' erba dei prati con un libro più o meno sudicio sotto gli occhi; farci tentare il primo suicidio, che non succede poi quasi mai, non già per difetto di coraggio e di volontà, s' intende, ma per una funesta ed irresistibile fatalità: la fatalità c' entra sempre a qualcosa: è un buco di cuffia, che fa spesso comodo.

A sentirci, a quell' età si dovrebbe tutti esser belli, sani, robusti, serviti da quattro paggi in livrea, poter sciupare centomila lire all' anno, girare il mondo da un capo all' altro in cerca d' una bella Dulcinea per dirle: io t' amo, e morirle fra le braccia. Oh! morire in un bacio! Qual poetica morte!

A questa classe di giovani, che soccombono spesso a codeste impressioni, fa riscontro quell' altra, ch' io chiamerei il semenzaio degli uomini serii. Costoro, dotati dalla buona natura di anima callosa e di nervi ricoperti, accorgendosi di buon' ora che la società ha pure le sue grandi attrattive con le sue brave cifre e le sue donne belle, abbandonano di buon grado i loro sogni giovanili, se pur n' ebbero uno; si dànno in braccio alla buona ventura, e campano, come va detto, alla men peggio. L' arte del saper vivere non ha a esser poi così difficile, come si crede: veggiamo tutto dì, che coloro che la sanno son sempre i più: non ci vuol

Digitized by Google

dunque nè molto cuore nè parecchio ingegno, e certo assai men del primo che del secondo.

Costoro, è facile indovinarlo, riusciranno agrimensori, speziali, avvocati e che so io; prenderanno la laurea secondo la legge; avranno docile la fortuna; torranno una o più mogli (stava per dir doti) secondo la volontà dei genitori e del buon Dio; moriranno a casa propria a settanta o novant'anni, dopo d'aver preso il santo viatico, e raccomandato all'ultima moglie di non passare a seconde nozze: *O terque, quaterque beati!*

Fra queste due schiere d'ingegni, noi troviamo una strenua, benchè rara, comitiva di generosi, che senza abbandonare le dolci speranze e i dorati inganni della prima età della vita, nè abborrire assolutamente dalla società, non vogliono prima acquetarsi di aver messo in opera tutte le forze dell'anima e dell'ingegno per trovare una possibile armonia fra i liberi entusiasmi dello spirito e le rigide misure della realtà.

Hanno di buon'ora conosciuto, che l'ideale dei nostri sedici anni, benchè una luminosa e forse la più bella fase dell'anima, non costituisce pure tutta la nostra esistenza; che la società non è poi così cattiva e perversa quale ce la siamo immaginata prima di conoscerla, o quale ce l'hanno descritta certi scrittori; che in mezzo agli errori, ai delitti, alla miseria, guizza il raggio dell'onore, della bellezza, della verità; che il voler chiudere l'arte nel mondo creato dalla nostra fantasia puerile, segregarla dagli uomini e dalla vita è spediente di retori e paura d'anime deboli; che l'ideale insomma non è tutta l'arte, come il reale non è tutta

Digitized by Google

la vita. Costoro costituiscono la classe più valorosa e più nobile degli artisti, i veri apostoli della bellezza, il sacerdozio militante dell' arte.

III.

Catullo non appartiene a nessuna di queste tre classi descritte. La vita della gran capitale, a prima vista, l' inebriò. Non avea mai tanto preso sul serio l' arte sua da stimarla una missione; non facea tanto caso della vita da credere che valesse la pena di prolungarla a prezzo di privazioni e di sagrificii; l' arte e la vita erano per lui una cosa sola: un' ebrezza.

Le amicizie più o meno illustri non gli mancarono. Manlio, a cui era stato raccomandato, ebbe cura di presentarlo alla gran società; il poeta vi entrò come a casa sua.[1] Cicerone lo protesse e lo amò, e fu poi ricambiato da versi pieni di modestia e di venustà,[2] ch'ebbero a riuscire assai grati a quel vanissimo ed eloquentissimo di tutti i Romani, che scriveva un poema per celebrare le sue gesta. Fu intimo di Licinio Calvo[3] e di Cinna,[4] che la somiglianza degli studii e dei costumi gli rese tosto familiari; amico di C. Rufo,[5] di Verannio,[6] di Fabullo,[7] di Alfeno,[8] parte dei quali di lì a poco

[1] *Ad Manl.*, Carm. LXVIII.
[2] *Ad M. Tull.*, Carm. L.
[3] Carm. XIV, LIII e XCVI.
[4] Carm. X, CXV e CXIII.
[5] Carm. LIX e LXXVII.
[6] Carm. IX e XXVII.
[7] Carm. XIII.
[8] Carm. XXX.

Digitized by Google

gli voltaron faccia; fu tenuto in pregio da Cornelio Nepote, che gli diede pubblica testimonianza di stima, nominandolo con onore nelle sue *Cronache;* da Memmio pretore, che professava la dottrina d'Epicuro, a cui era pur devoto Catullo, e avea meritata la dedica del gran poema di Lucrezio; ammesso alla mensa di Cesare, che egli doveva pungere più tardi con gli epigrammi più sanguinosi; accolto nelle primarie famiglie, circondato d'ammiratori, di parassiti, di tutto quello splendore che abbaglia i giovani patrizi, di quel fumo che monta alla testa e fa venir la vertigine.

Ciò nonostante ei non tralascia i suoi cari studii; le piacevoli sensazioni, che gli procacciava codesta vita, non erano tali da ingombrargli l'ingegno ed occupargli il cuore. Scrive qualche verso d'occasione, [1] si esercita sui greci, compone il famoso poemetto sulle *Nozze di Teti e Peleo,* [2] l'aureo *Carme nuziale,* [3] il *secolare* a Diana, imita o traduce l'*Ati e Berecintia;* ma in mezzo a codeste occupazioni l'anima sua rimaneva disoccupata; non avea presa ancora una vera passione.

IV.

Un giorno egli era in casa di Manlio. Fra le tante illustri ed eleganti dame, che frequentavano quelle stanze ospitali, l'occhio del poeta fu attirato dalla straordinaria beltà d'una sola, che

[1] Schwab, loc. cit.
[2] Carm. LXVIII.
[3] Carm. LXII.

Digitized by Google

la frequente
Soglia sfiorando con la sòla arguta
De l'aurato calzar, stette a la guisa
Che, tutta amor ne l'alma, a la mal presta
Reggia Protesilèa Laodàmia avvenne. [1]

Le sue viscere si conturbarono; l'abbracciò tutta in un momento, con uno sguardo; osservò tutto, ogni menomo particolare della persona, dell'abbigliamento di lei: la leggerezza del portamento, la splendida bianchezza del pallio; i calzaretti dorati, lo scricchiare dei passi, ogni cosa; gli parve che

Amore,
Tutt'alba il volto e tutto oro le vesti
Le danzava d'intorno a la persona
Splendidissimamente, [2]

la vide come dentro un nembo di luce, l'anima sua ne fu abbacinata, assorbita.

Questa donna era Clodia, la sposa di Metello Celere. Da ragazza avea fatto all'amore col fratello; [3] fu in voce di poi d'avere avvelenato il marito. [4] L'anima di Catullo avea proprio trovata la sua metà! Cara sempre quella teoria di Platone!

Clodia, per altro, era adorna di splendido ingegno, educata alle lettere, pizzicava per sino di poesia; avea preso marito da poco tempo: cose tutte da far venire l'acquolina in bocca a chiunque, da far cascare più facilmente i merlotti. Una donna bella ed istruita

[1] Carm. LXVIII.
[2] Ibidem.
[3] Cicer., *pro Cœlio*, 16, 38.
[4] Carm. LXVIII.

Digitized by Google

ha fatta la corte per due; l' istruzione, che nelle donne si muta facilmente in saccenteria, se è insopportabile in una moglie, riesce piacevole in un' amante: ci si sente più lusingati, il nostro amor proprio ne gode; vincere una donna d' ingegno, riuscire a farci amare da una donnetta, che discute di poesia e fa versi, fossero anche zoppi, è una doppia vittoria. Aggiungete a questi pregi un marito, e avrete la fenice delle conquiste. Agli occhi dei don Giovanni, un marito è un pregio di più; un' altra difficoltà da superare; la pappa è fatta per chi non ha denti; e i veri cacciatori non si contentano di stanare una lepre; vanno alla caccia del cervo. L' amore d' altronde è come un torrente: ogni intoppo che incontra, gonfia ed infuria di più; il marito è un intoppo; un tronco che si frappone alla corrente.

Il giovane Valerio sentì senza dubbio codeste cose

e a pari
De l' Etna, o de le Malie acque, bollenti
Fra l' Oëtèe termopili il *suo* petto,
Misero! ardeva, ed in assiduo pianto
Si struggevan così gli occhi *suoi* mesti,
Che n' avea triste e rugiadoso il volto.[1]

Quando ci appare la prima volta agli sguardi una sognata bellezza di donna, il nostro cuore resta profondamente colpito come i nostri occhi, la nostra mente si sconvolge, si smarrisce in mezzo ad una luce infinita. Il desiderio di possederla, se pur nasce in quel momento, rimane subito soffocato dal pensiero della nostra piccolezza. La beltà d' una donna è come uno

[1] *Ad Manl.*, Carm. LXVIII.

Digitized by Google

specchio; ci si vede. Vedersi in uno specchio quando l'anima nostra è sconvolta, i nostri sensi eccitati, stranamente cangiato il nostro aspetto, è ridicolo. Dinanzi ad una grande bellezza ci si sente piccini, poveri, brutti assai più che non siamo. È un accesso subitaneo di modestia, a cui nessuno si può sottrarre, e di cui bisogna tener conto ad onore e gloria del sesso forte. Dico nessuno, perchè escludo dal numero tutti quei grulli Narcisi securi e soddisfatti di sè, che nulla vedono, sentono ed apprezzano al di fuori della propria beltà inamidata: anime di tacchini ch'io manderei a far la rota in pollaio.

Dopo questa più o men durevole depressione, l'amor proprio ripiglia il sopravvento, il coraggio rinasce, il desiderio s'accende; la donna che ci parve da prima un raggio di luce, impossibile a imprigionare con le nostre braccia, se non ci si muta subito in fiore, che ognuno può cogliere ed odorare, ci appare almeno come la lazzaruola descritta da Saffo:

> In cima al ramo, su l'estrema punta
> Dimenticata no, ma non raggiunta. [1]

Comincia allora l'assalto.

V.

C'era un'altra circostanza a favor di Catullo: Clodia aveva trentatrè anni, quando il nostro poeta ne contava appena ventisei. [2] Nelle donne di quella risma

[1] Saffo, *Framm.*, trad. Dall'Ongaro.
[2] Schwab, loc. cit.

Digitized by Google

l' età dei trent' anni principia ad esser formidabile. Quel non so che di buono, che c' è naturalmente nell' anima di tutte le donne, quel sesto senso, direi, quel tatto dell' anima, quell' istintiva virtù di repulsione, che le rende in certi casi più accorte, più sagge, più virtuose di noi, a forza di mutare amanti e capricci s' è venuto mano mano perdendo; non si crede più ad un amore che ad uno spassò; l' anima ha bell' è fatto il callo, e per procacciarle un solletico bisogna ricorrere agli eccitanti; far proprio come i vecchi bevitori, che ricorrono all' acquavite e all' assenzio, quando il vino non basta più a dar piacere al loro palato. E, a farla apposta, quando più l' appetito cresce, tanto più l' avventure doventano rare; il terribile corteo di capelli bianchi e di grinze comincia a sfidare i dedalei secreti della teletta; simile agli spettri che appariscono in sogno a Riccardo terzo, spaventa le loro veglie, turba i loro sonni; esse si abbrancano disperatamente all' ultimo lembo della giovinezza che fugge, come il naufrago all' ultima doga di botte che galleggia sulle acque tempestose.

L' età dei ventisei anni, al contrario, è la più adatta in un uomo a prendere una forte e indomabile passione. Fino ai venti anni si suol fare all' amore, così per dire, o per far le viste; un po' per istinto, un po' per vanità. L' anima umana è allora in istato di nebulosa (mi si permetta la frase): se qualcosa n' esce, è un amore che odora di Petrarca ad un miglio. Dopo i vent' anni però il dominio delle passioni potrà essere in noi più ordinato, piu temperato, men dispotico e tempestoso di prima, ma appunto per questo le nostre passioni diventano più tenaci, più ostinate, più ferme. In un

Digitized by Google

amore non c' è cosa più fiera che il sentirsi padrone di sè: si fanno allora le famose risoluzioni e le più grandi corbellerìe; la sicurezza d' esser liberi ci fa sfidare la servitù: povere farfalle, che fidando nelle picciole aluzze, giriamo e rigiriamo attorno al lume, finchè ci lasciamo la vita; Diogeni in ventiquattresimo, che quando più crediamo d' aver il coraggio di trattare sgarbatamente Alessandro, non abbiamo la forza di resistere al primo sguardo di due occhietti maliziosi e al dolce sorriso d' una furba conquistatrice di cuori.

Quando l' amicizia di Manlio venne in aiuto del povero innamorato, porgendogli occasione di vedere ed avvicinare la donna amata, che non avea da canto suo trascurato d' adocchiare il giovane provinciale, e scriverne il nome nel libro dei suoi capricci, a lui parve toccare il cielo col dito. La prima parola dell' amor suo fu un complimento, una galanterìa: non potea cominciar meglio per entrar nelle grazie di quella donna. Principia dal lodarle il passerino, il bel passerino, che va a prender l' imbeccata dalle manine di lei, che le si va a nascondere in seno, che le pizzica il dito, che le saltella d' intorno, che le fa tante birichinate.[1] Le donne galanti hanno sempre qualcuno di codesti capricci: un passerotto, una tortora, un cagnolino. E non senza ragione: quelle povere bestioline son chiamate a fare un gran brutto mestiere senza saperlo; servono di pretesto. Come si fa a dire a una donna che si vede la prima volta: io vi amo, senza lasciare il nostro lato debole troppo scoperto? Una di quelle be-

[1] Carm. II.

Digitized by Google

stioline è lì che ci dà l' addentellato al discorso: la sua padroncina ha pensato anche a codesto. Povero passerino! e come se avesse saputo che il suo ufficio fosse finito, pochi giorni dopo se ne morì; e il suo poeta ne canta l' esequie con la stessa serietà di Mosco, che intuona l' idillio funebre di Bione; maledice all' Orco, che divora spietatamente ogni cosa bella, e si dà alla disperazione, pensando che gli occhiuzzi languidi della sua fanciulla doventeranno tumidi e rossi dal tanto piangere.[1]

La dichiarazione è già bella e fatta; Clodia non si lascia pregare due volte: quel giovane provinciale che scrive di bei carmi, che fa parlar di sè, ha un non so che d' ingenuo e di bizzarro nell' aspetto, deve avere i suoi estri, le sue bizze di fanciullo, i suoi matti trasporti; perchè non prenderlo all' amo? tanto a titolo di curiosità. E gli aprì le braccia, e gli prodigò in un punto le più secrete dolcezze dell' amor suo. Bisognava però salvare le apparenze; deludere le vigilanze del marito, che non dovea poi essere un Argo;[2] i poeti hanno a segretario il pubblico e il cuore sulle labbra: Clodia doventò Lesbia; il nome dell' infelice fanciulla, che morì senza amore, servì di maschera a colei, che dovea esaurire le forze e i quattrini ai magnanimi nipoti di Remo![3] Era un' acerba ironìa!

[1] Carm. III.
[2] Carm. LXVIII, 146.
[3] Carm. LVIII.

Digitized by Google

VI.

Ma dopo tanti baci, più numerosi delle arene di Libia e dei furtivi amori, a cui sono spettatrici le stelle,[1] dopo le promesse infinite[2] e il proposito di non dare ascolto alle rampogne dei vecchi,[3] di abbandonarsi tutti alla divina voluttà dell'amore, i primi sospetti balenano nell'anima del poeta. La discordia di Lesbia col marito avvenuta in quel torno[4] giovò alquanto a rassicurarlo; le nozze del suo dilettissimo Manlio lo distolsero un poco,[5] la morte del caro fratello, ch' egli pianse amarissimamente, e non lasciò mai di ricordare, lo seppellì nel dolore. Le sventure sono assai grandi maestre; ci fanno aprire gli occhi alla verità. Catullo si accorse finalmente di non aver posto bene il suo affetto. Lesbia s'era probabilmente annoiata di lui; non poteva non annoiarsi d'una passione, che avea la pretensione di assorbirla, e l'apparenza di molta durata.

Si trovavano d'accordo senza saperlo; e mentre il poeta s'apparecchia a farla finita, e dirige quei mirabili versi a sè stesso, in cui si propone di resistere alle seduzioni d'una donna, che non meritava il sagrificio della propria felicità,[6] ella, dal canto suo, pensa a smetter l'abito di quell'amore per indossarne un altro.

[1] Carm. VII.
[2] Carm. CIX.
[3] Carm. V.
[4] Schwab, loc. cit.
[5] Carm. LXI.
[6] Carm. VIII.

Digitized by Google

E siccome, quando siamo innamorati, crediamo in buona fede che il mondo abbia a partecipare alle nostre gioie, ai nostri dolori; ci pare impossibile che la terra non si vesta di fiori in decembre, per la gran ragione che l'anima nostra è in festa, e che il sole non si oscuri al meriggio, quando abbiamo il cuore ghiacciato da un disinganno, così il povero Catullo crede fermamente, che, mancato lui, il mondo sarebbe finito per Lesbia; è sicuro che nessuno l'andrà più a cercare; ch'ella non avrà più a chi mostrare le sue bellezze, concedere i suoi baci, i suoi morsi, i trasporti cocenti dell'amor suo; presènte la disperazione di lei, e se ne compiace, e ne gode.

Fatto il proposito di tenersi fermo, restava a fare un'altra piccola cosa: adempire il proponimento.

L'anima di Catullo non era l'anima di Bruto; di virile avea poco di più che la toga. Non era però di tal natura da rassegnarsi facilmente all'obbrobrio; fino a questo punto gl'istinti buoni del suo cuore sono tanti e così gagliardi, quanto i cattivi. Da un canto l'amore, dall'altro l'onore: la lotta non può non esser terribile. Come non dispregiar una donna che vi ama per capriccio, che s'annoia poco dopo di voi, che abbandona il marito [1] e l'amante per correre più libera la via dei piaceri e della corruzione? Ma correrà ella in braccio d'un altro? E c'è un uomo al mondo che abbia il coraggio di usurpare la mia felicità? E potrò soffrire in pace i suoi torti? Correre a lei, mentre io so che mi disprezza? — Un carattere risoluto avrebbe dato ascolto alla ragione, e addio.

[1] Schwab, loc. cit., IV.

Digitized by Google

Catullo rimane sempre in fra due: odia ed ama al tempo istesso, e non si sa render conto di tanta dolorosa contraddizione [1] Odia? sì; perch' ella è stata leggiera e vile,[2] mentre egli l' ha amata,

non come il vulgo istabile,
Ma qual padre amar suole
I generi e la prole,[3]

l' ha amata al disopra d' ogni altra donna, con una fedeltà superiore ad ogni altra.[4] Ama? cioè, bisogna distinguere: altro è amare, altro è voler bene;[5] nel voler bene c' è la stima, e stima di Clodia il povero Catullo non poteva averne; nell' amore, com' ei l' intende, c' è la memoria dei passati piaceri e la speranza di riaverli; c' è il brivido della voluttà, non la sicura fede dell' anima; c' è, insomma, il senso, non il sentimento. Quando si ama, si riesce perfino ad essere sofisti. Si vuole una cosa, che minaccia la nostra pace, fa torto alla nostra dignità? Ecco l' amore si asside in cattedra, suggerisce mille ripieghi, inventa sottigliezze e cavilli; fa cento distinzioni scolastiche di cose, di sentimenti, di parole, e finisce col persuaderti, che ciò ch' ei vuole è giusto, è santo, è utile. Catullo s' acqueta un momento su questo; la sua dignità si tiene soddisfatta di questa sinonimia; crede d' aver posto in salvo l' onore, e il desiderio di riaver quella donna gli si fa

[1] Carm. LXXXV.
[2] Carm. LXXII.
[3] Ibidem.
[4] Carm. LXXV.
[5] Ibidem.

Digitized by Google

sempre più vivo; non dissimula, che mentre dice male di lei, non può fare a meno di amarla,[1] si burla del marito che gode che ella dica male del poeta, quando il dir male vuol dire: ricordare; e l'essere irata è segno ch'ella è tutt'ora nel fuoco.[2] Perchè non gettarsi addirittura nelle sue braccia? Si fa presto a dirlo. E non c'era di mezzo un fortunato rivale? Chi? Forse Clodio,[3] forse Gellio,[4] o tutti e due insieme. Se la storia dovesse registrare gli amanti di tutte le cortigiane famose, gran parte delle sue pagine sarebbe un nudo elenco di nomi. Ma Gellio, il turpe Gellio, di cui

clamant Victoris rupta miselli
Ilia, et emulso labra notata sero,[5]

avrà la soddisfazione di vedere il nostro povero Catullo umiliato ai piedi di quella donna, ch'egli tutta si gode, egli, morbido Batillo, che non è degno neppur d'uno sguardo? Non mai. Il dispetto, la gelosia, la rabbia s'impadroniscono dell'anima del poeta; gliela straziano crudelmente, gliela riempiono di mortale veleno. Egli vuol farla a ogni costo finita; cerca una parola per ridomandarle i dolci carmi che avea scritti per lei, le dolci lettere che le aveva mandate; se non può riavere la pace, riabbia almeno quei testimoni della sua debolezza. La sua parola doventa un pugnale; ma non gli

[1] Carm. XCII.
[2] Carm. LXXXIII.
[3] Carm. LXXIX: *Lesbius est pulcher*, etc.
[4] Carm. LXXIV, XCVI, LXXX e LXXXVIII, e seg.
[5] Carm. LXXX.

Digitized by Google

basta; vuol ferirla a morte non solo, vuole anche coprirla di fango:

Qua, qua, terribili giambi, accorrete,
Quantunque in numero, dovunque siete.
Son' io si debole, così dappoco,
Che una vil femmina mi prenda a gioco? [1]

VII.

Questa tremenda sfuriata ebbe un effetto insperato. Clodia ebbe paura. Una cortigiana volgare si sarebbe appigliata al più triste partito: avrebbe restituite le lettere, pagato lo sdegno col disprezzo. Il giambo di Catullo l' avrebbe perseguitata a morte. La politica di Clodia era al disopra d' ogni misera rappresaglia; il suo nome era lì lì per divenire la favola delle piazze; bisognava far tacere quel matto poeta; a ogni costo. Non c' era altra via, che far le viste di essersi pentita, perdonargli le ingiurie e riaprirgli le braccia: conosceva troppo il cuore del povero Valerio per disperare del buon successo di codesto stratagemma. Si diede subito all' opera; si valse degli officii di taluni amici comuni, probabilmente di Alfeno,[2] e la riconciliazione fu fatta. All' inesperto provinciale non parve proprio vero ch' ella non avesse fatto caso dei sanguinosi vituperi, che le aveva scagliati sulla faccia, e di cui s' era certamente e fin dal primo istante pentito; gli sembrò un tratto di generosità e una vera prova d' amore ciò che non era

[1] Carm. XLII.
[2] Carm. XXX.

Digitized by Google

altro che un tornaconto e un tranello. Si abbandonò nelle braccia di lei nell' effusione della riconoscenza, con l' entusiasmo dell' illusione; tirò un velo sui torti ricevuti, dimenticò tutti i passati dolori; s' illuse nuovamente a tal segno da reputarsi l' uomo più felice del mondo. [1]

Quest'illusione però non potea lungamente durare. Catullo l' avea detto: la stima era morta; restava il senso soltanto. Ben si può nelle fiere ebbrezze della voluttà dimenticare quella parte di noi, che volgarmente chiamiamo lo spirito, ma egli è positivo, nè può revocarsi in dubbio, che la materia si stanca assai prima dell' anima; e un amore che non si purifica e rafforza nelle serene idealità del cuore, non dura, nè può durar mai lungo tempo. Dura forse un amore, dirò anzi di più, è mai possibile un amore, che si alimenti di pura idealità? I nostri poeti del Medio Evo ce ne diedero certamente parecchi esempi nei loro versi, nella lor vita non già; ma gli amori di Dante e di Petrarca, anzichè passione del cuore, erano esercitazioni della mente: Laura e Beatrice non sono donne, ma cifre. L' amore, ch' è la passione umana, non può non seguire le leggi della nostra natura; è complessivo, e consta di spirito e di materia; e chi vuol sostenere che il solo spirito basti, o è frate ipocrita, o non è uomo intero; e chi dice che la sola materia è tutto, o non ha amato giammai, in nessun modo, o ha amato alla guisa dei maiali. L' amore di Catullo adunque era rimasto come dimezzato dal momento ch' egli non poteva

[1] Carm. CVII.

Digitized by Google

aver più fede nella sua donna. Il poeta fa come degli sforzi per ricomporre quest'idolo senza testa; si scaglia contro a Copone, che gli ricorda i passati dissapori,[1] vuol cancellare a ogni costo dalla sua memoria le infedeltà di colei, che era stata tanto generosa da riaprirgli le braccia; ma quella gran macchia nera è sempre là, dinanzi a' suoi occhi che gl' inforsa la luce dell' amor suo, gli turba la pace e la vita. Le promesse di Lesbia non hanno più valore per lui. Quando ella, per compassione più che per altro, l' assicura

ch' altri un amplesso
Mai non avrà, foss' anche Giove istesso;[2]

egli sorride amaramente, e risponde che tutto ciò che promette una donna s'ha a scriver nel vento e nell' onda. Ci fu un momento, che il poeta fu stanco di questa lotta. Non avendo la forza di rinunziare per sempre a quella donna, che s' involava furtiva dalle sue braccia per correre in quelle di Rufo, che s' era innamorato di lei nell' anno e forse nei primi giorni stessi che ella avea rifatta la pace con Catullo;[3] convinto ch' era impossibile che quella traviata si contentasse soltanto di lui, prese la codarda risoluzione di transigere col proprio onore, rassegnarsi alla vergogna, prendere di lei quel tanto che poteva, e non chiederle altro per non riuscirle molesto.[4] L' amore trasforma; fa perdere, o acquistar tutto, secondo i casi. Dicono che Iddio fece il mondo, ma è certo che la donna fa l' anima. La donna

[1] Carm. CIV.
[2] Carm. LXX.
[3] Schwab, loc. cit.
[4] Carm. LXVIII.

Digitized by Google

fa ciò che vuole, e può tutto; fa d' un vile un eroe; d' un generoso un codardo; può farci abietti o sublimi con un solo bacio; può vivificare ed uccider l' anima nostra con un sospiro.

Catullo si credette più libero, più tranquillo, più padrone di sè nel disonore; si prese perfino la famosa libertà d' andare per qualche tempo a Verona. Fu allora che Manlio gli scrisse d' aver perduta la moglie; e nel domandargli un carme che lo conforti, non tralascia di rimproverarlo di avere abbandonato il campo dell' amor suo alla folla dei giovanotti eleganti, che approfittando della sua assenza andavano a scaldar le membra nel suo tiepido letto.

Il poeta, consolando l' amico del suo cuore con una bellissima epistola, ritorna col desiderio alle prime memorie dell' amor suo; con una facilità e un' arte insuperabile passa da una cosa ad un' altra, dalla sorte dell' infelice Laodamia alla morte del suo fratello diletto; dallo stile più alto e più grave al più umile e piano; confessa finalmente, che la sua donna non si appaga più di lui solo; e ch' ei sostiene

Rari e cauti i suoi furti, onde non farsi,
Com' è da stolti, oltre il dover molesto;

e per non lasciar senza scusa cotanta vergogna, soggiunge, ch' ella infin dei conti

Da le case paterne a man condotta
Non venne a *lui*, spirante assirii odori,
Ma a le braccia del suo proprio marito
Involandosi, a lui venne furtiva,
E in quella notte d' estasi i suoi primi
Doni soavi all' amor *suo* concesse;

Digitized by Google

non senza aver prima invocato l'esempio di Giunone, di lei

che incede
Massima in fra gli Dei, nè i furti ignora
Ch' avido d'ogni amor Giove commette.[1]

E questo mendicar di scuse e d'esempi è prova manifesta, che il sentimento della propria dignità non era in lui morto del tutto; il suo cuore non era tanto abbietto da sdraiarsi, dimenticandosi, nel disonore. A ogni modo egli credea potersi rassegnare, essersi di già rassegnato: era appunto questo il suo inganno; conoscea male il suo cuore. Tornato a Roma s' accorge che i furti di Lesbia non sono nè così cauti nè così rari, com' egli sperava. La corruzione di quella femmina avea rotto ogni limite, calpestato ogni riguardo, vinto ogni modo, ogni freno. L'anima di Catullo riarde; l'amore, la vergogna, la compassione, la rabbia gli afferrano il cuore ad un punto. Lesbia ha perduto ogni pudore; ha la sete, l' ebbrezza, la manìa del vizio; si voltola pazzamente nel fango. Catullo perde il senno anche lui, non sa più quello che si faccia: corre ai ginocchi di Quinzio, e lo scongiura a non disputargli il cuore di colei, che gli è più cara degli occhi e della vita;[2] si querela sdegnosamente di Rufo, che sulla pura

Bocca di lei biascia i suoi sozzi baci;[3]

lancia una fiera minaccia a Ravido, che ha avuto il co-

[1] Carm. LXVIII.
[2] Carm. LXXXII.
[3] Carm. LXXVII.

Digitized by Google

raggio di rubargli l'amore;[1] inveisce contro Alfeno,[2] contro Egnazio,[3] contro i turpi frequentatori d'una taverna della suburra;[4] vede un rivale in ogni uomo, e si scaglia a capo giù contro a tutti: l'anima sua è feroce come quella di Tiberio; vorrebbe che tutti i suoi nemici avessero un sol cuore, perch' egli potesse straziarlo più facilmente, soffocarlo nel fango sotto le suola delle sue scarpe.

VIII.

Nelle grandi passioni, come nelle grandi malattie, arrivati ad un certo punto, la natura si ricusa d'andare più in là: il cuore umano ha le sue colonne d'Ercole; la passione è come una scala a pioli: salito l'ultimo, bisogna ridiscendere, o precipitare. Quanti di noi, e quante volte nella vita abbiamo creduto, nell'acciecamento d'una passione, non esser più per noi un aiuto, uno scampo, una via di salute qualunque? Ma la natura, che non è sempre matrigna, fa sentire ad un tratto la sua voce, reclama i suoi diritti; al parossismo febbrile della passione tien dietro come una generale prostrazione di forze e di spirito, una specie d'inerzia immemore e salutare; l'istinto della conservazione vien fuori; l'animale la vince sull'uomo. Questo momento provvidenziale, come direbbe un credente, venne an-

[1] Carm. XL.
[2] Carm. XXX.
[3] Carm. XXXIX.
[4] Carm. XXXVII.

Digitized by Google

che per il povero Catullo; la sua passione avea toccato il colmo: bisognava soccombere, o guarire. E Catullo guarì; non subitamente, nè mai forse del tutto; ma egli riacquistò in breve quel predominio di sè stesso, che aveva da tanto tempo perduto; potè misurare tutta la vergogna e l'abbiezione, in cui quella sciagurata femmina era caduta; raccapricciare ed arrossire della sua passata cecità; consolarsi del bene che avea fatto a colei, che ora lo dispregia vilmente e l'oblia, e pregare gli Dei che gli diano tanto di forza da liberarsi da quel codardo torpore, che gl'invade le fibre, e lo prostra nella miseria e nell'abbandono.[1] Se gli Dei l'abbiano davvero ascoltato, noi in coscienza non possiamo asserire; certo è, che il pensiero che venne a Catullo di partire per la Bitinia insieme alla corte di Memmio, che andava in quell'anno a visitare le Province da lui amministrate, fu un pensiero molto felice e venuto proprio dal cielo. Egli l'accolse con gioia, tanto più che aveva il suo caro Cinna a compagno; e dopo aver diretto un amarissimo saluto a Furio ed Aurelio, che probabilmente gli si volevano attaccare ai panni, e bazzicavano in casa di Clodia, non senza ricordare e piangere l'ultima volta su quell'amore,

Che per colpa di lei già cadde ucciso,
Quale al margin del prato umile fiore
Da l'aratro reciso;[2]

nella primavera dell'anno 697 partì dalla fatale città. I disagi del viaggio, la salute mal'andata, il desiderio

[1] Carm. LXXVI.
[2] Carm. XI.

Digitized by Google

di rivedere i suoi, gli fecero dopo men d'un anno sospirare il ritorno. Canta il sorriso della bella stagione,[1] lascia la Bitinia, visita il sepolcro del fratello sul favoloso promontorio Reteo, dove scrive un affettuosissimo carme;[2] e al rivedere la sua carissima Sirmione, e le rive dilette del Benaco egli prorompe in un grido di gioia e d'affetto;[3] dedica a Castore il suo fasèlo[4] e ritorna a Roma.

Bastò rivedere quei luoghi popolati di tante memorie, perchè gli prendesse di nuovo la vertigine. In mezzo a tanta folla, a tanto frastuono egli era solo; avea d'intorno il deserto. L'anima sua avea bisogno di dimenticare e di amare. Ed amò a modo suo, a mo' dei Greci, a guisa di tutti coloro che vogliono seppellire una memoria nelle turpi ebbrezze di un'orgia, di coloro che hanno amato troppo, e non hanno per lunghi disinganni perduto ancora l'istinto d'amore.

Ma era scritto ch'egli non dovesse avere mai pace. Il dolce, il fiorente Giovenzio è per lui nuova fonte d'amarezze, di gelosie, di furori; scrive sanguinosi epigrammi contro Furio,[5] contro Tallo,[6] contro Aurelio;[7] si scaglia addosso a Cesare e poi si riconcilia; flagella Mamurra;[8] svergogna Pompeo,[9] finchè rovinato nell'anima, nelle

[1] Carm. XLVI.
[2] Carm. CI.
[3] Carm. XXXI.
[4] Carm. IV.
[5] Carm. XXIII e XXVI.
[6] Carm. XXV.
[7] Carm. XXI.
[8] Carm. LVII.
[9] Carm. CXIII.

Digitized by Google

sostanze, nella salute,[1] dà mano alla raccolta dei suoi versi, unico tesoro che gli rimaneva di tanto amore e di tanta gioventù. Non avea che di poco passati o forse neppur toccati i trent' anni, e consunto dalle memorie e dall' infermità si moriva, lontano dagli occhi del suo vecchio padre, e senz' altra consolazione che d' aver visto pubblicato il suo libro.

[1] Carm. XXXVIII.

Digitized by Google

III.

LESBIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

LESBIA.

I.

Non si può intendere e studiar bene la condizione della donna nella società romana senza ricordare, che il matrimonio non era presso i Romani il principal legame della famiglia.

In Roma la legge predomina tutto; si pone in luogo della natura; il matrimonio non è che un mezzo per dar cittadini allo Stato; la famiglia è una creazione del diritto civile; al vincolo del sangue precede il vincolo della potestà.[1]

Il *paterfamilias* è tutta la famiglia: padre, capo, assoluto signore, proprietario di tutto egli solo; gli altri non sono che rappresentanti, mezzi, strumenti anonimi della sua volontà, maschere vuote di diritti; *persone*, non *personalità*. La donna non è veramente donna, ma *foemina*, da *femur*, dalle parti, ove il sesso la distingue dall'uomo.[2] *Uxor*, non già da *unxor*, per il costume che avea la sposa di unger d'olio le imposte della casa maritale e il marito istesso all'uscire dal bagno, se-

[1] Ortolan, *Spiegazioni storiche del Diritto romano.*
[2] Isidoro, *Origini*, XI, 2.

Digitized by Google

condo attesta Servio,[1] ma piuttosto, come io credo, da *utor*, essendo noto che l'*usus* era uno dei tre modi, per cui la moglie veniva in potestà del marito. L'uomo al contrario è *mas*, da *Mars*, Dio della fortezza; è *vir*, da *vis*, la forza; ha il *dominium quiritarium* sui figli, i quali non sono altro, che *res mancipi, quae venundari, mancipari, vindicarique possunt.*[2] Il matrimonio non è che una *conjunctio maris et fœminæ;* non già l'unione di due anime, ma di due sessi; il vincolo personale non è un fine, ma un mezzo. La donna una proprietà, che dalle mani del padre o del tutore passa a quelle del marito; diviene *sui juris*, ma come per irrisione; resta in perpetua tutela, sotto la vigilanza degli agnati; non ha potestà alcuna sui figli, nessuno esercizio di diritti; è principio e fine della sua famiglia: *familiæ suæ et caput et finis*, come dice Ulpiano.[3] Vuol passare in potestà altrui? Il tutore gliel'impedisce.[4] Ha la fortuna di una vistosa eredità? La legge Voconia la limita nelle successioni.[5] Vuol partecipare a un'impresa di commercio o d'industria? Non ne ha il diritto.[6] Viene in sospetto, o in uggia al marito? Il tribunale domestico la giudica e la condanna.[7] Può dar facoltà ai parenti di ucciderla.[8] Si dà bel tempo in conviti, sfoggia in adorna-

[1] *Ad Aenead.*, IV, 459.
[2] Heinecci, *Pandect.*, Pars I, lib. I, tit. VI, 5, 144.
[3] *Dig.*, 50, 16, 195, § 5.
[4] Cicer., *pro Flacco*, 34.
[5] Rathery, *Recherches sur l'hist. du Droit de success. des femmes*, I part.
[6] Troplong, *Influenza del Cristianesimo*, X.
[7] Dion. Halycarnas., lib. II.
[8] Valer. Massimo, lib. VI, c. 3.

Digitized by Google

menti, cerca di riempire in modo alcuno il vuoto terribile della sua vita? La legge Oppia alza la sua voce abborrita; il vecchio Catone sbraita per le piazze; aggiunge al divieto l'insulto. *Date frenos impotenti naturæ et indomito animali!*[1] Non soltanto si opprime la donna, ma si dispregia: *imbecillitas mulierum, majestas virorum!* sono espressioni consacrate nel dritto. Il disprezzo è il più crudele coltello, con cui si possa ferire una donna. Opprimetela quanto volete: sopporterà: la sofferenza è la gran virtù della donna; sofferendo ella vince. Deridetela, se vi riesce; vi salterà alla gola come una tigre. Il cuore della donna ha sempre una speranza che le sorride, una memoria che la consola, una fede che la rassecura, un entusiasmo che la solleva. Alimentate questi fiori gentili dell'anima sua, e ne farete un angelo; agghiacciateli col soffio del vostro disprezzo, e ne farete un demonio. Educate ed istruite la donna, ed avrete la più buona, la più docile, la più devota compagna della vostra vita; abbandonatela al pregiudizio e all'ignoranza, ed avrete una schiava permalosa e ribelle.

L'educazione e l'istruzione soltanto potranno rialzare la dignità della donna romana, barbaramente calpestata dalla legge. Ma quale era l'educazione e l'istruzione ch'essa avea ricevuta?

II.

In Roma, come in Sparta, l'educazione avea questo di singolare, che non era rivolta a svolgere e modificare gli affetti naturali del cuore, ma invece a con-

[1] Tito Livio, lib. XXXIV, 2.

Digitized by Google

trariarli, a soffocarli del tutto, per crearne poi altri più o meno artificiali e posticci. Un padre che uccide il figlio vittorioso, perchè ha osato vincere senza il suo comando, è un eroe; una madre che porge al figlio un pugnale per sottrarsi con la morte ai nemici, è l'ideale delle madri. In Roma, mi si permetta la frase, il cittadino non nasce dall'uomo; non si può essere uomo e cittadino ad un tempo; perchè nasca il cittadino, bisogna che l'uomo si uccida. La legislazione e la filosofia tendevano a questo principalmente; una delle precipue cagioni della decadenza di Roma è quest'educazione sforzata e fittizia, innalzata non sulle basi, ma sulle rovine della natura umana. La dolcezza, la moderazione, quel non so che di timido e d'irresoluto, che distingue essenzialmente la donna, e forma il corredo più bello delle nostre giovanette, non era dai Romani tenuto in conto.

L'ideale di tutto la forza. Quanto più una fanciulla tenea del maschile, tanto più meritava l'ammirazione e l'affetto. Le figlie dei patrizi venivano educate insieme ai loro fratelli; le ragazze del popolo frequentavano, come in America, le scuole comuni ai due sessi. Il canto, la danza, la musica, tutte quelle arti credute indegne della gravità degli uomini, erano parimente vietate alle donne. Questa educazione comune producea necessariamente due mali: distruggea nella donna quel tesoro di grazia e di dolcezza, che la natura le ha dato; svolgeva al massimo grado il sentimento dell'eguaglianza col sesso opposto. Certo, come dice Boissier, quando si vuol dare alla donna una parte importante ed attiva nelle lotte della vita, è mestieri ch'essa abbia quelle

Digitized by Google

conoscenze e quella forza d' animo, che le permettono di lottare senza troppo manifesta inferiorità;[1] ma qual parte attiva ed importante ebbero mai in Roma le donne ai tempi della repubblica?

Quale autorità potevano avere in famiglia, esse che venivano confuse fra le cose di mancipazione insieme al campo, alla casa, agli animali, *qui dorso collove domantur?*[2] Qual parte nelle pubbliche faccende, esse, a cui s'imputava a colpa la curiosità di sapere che leggi si discutessero in senato, e che turbolenze agitassero il fôro?[3] Nè vale il ricordare gli esempi di Clelia e di Lucrezia, di Veturia, di Cornelia e di qualche altra, le cui famose azioni non hanno niente che fare con la vita pubblica, e doventano pallidissime innanzi alle splendide virtù delle donne di Messina e di Suli. Che, se qualcosa in esse è da lodare, è soltanto quell'istinto generoso e gagliardo, che la tirannìa della legge non avea potuto del tutto domare.

III.

Le donne romane erano proprio alle strette. Da un canto un' educazione, che le metteva a paro con gli uomini; dall'altro una legislazione crudele, che le trattava come proprietà. Era inevitabile una rottura. Messero in opera ogni lor ferro; la forza e l'astuzia ad un tempo.

[1] « Les femmes à Rome: » *Revue des deux Mondes*, 1° décembre 1873.

[2] Gaii, *Instit. com.*, 2. Ortolan, loc. cit.

[3] Tito Livio, lib. XXXIV, 2.

Digitized by Google

Bisognava conquistare due grandi libertà: quella degli affetti e quella dei capricci. I primi loro tiranni chi sono? I mariti. Cominciano dunque da loro. Li denunziano, li tradiscono, li uccidono.[1] In quel sanguinoso baccanale delle guerre civili anche le donne vogliono avere il loro posto: non basta ingombrar di stragi le piazze; bisogna anche insanguinare le pareti domestiche. Si pubblica la legge Oppia? Le donne romane si uniscono in congiura, domandano minacciosamente l'abrogazione della legge; mettono sossopra il senato.[2] Aiutate dall'affetto dei genitori riescono ad eludere i rigori della legge Voconia, legge iniquissima, che al diritto del sangue sperava poter sostituire impunemente il diritto politico; fatta, come dice Cicerone, *utilitatis virorum gratia, in mulieres plenae injuriae.*[3] Aiutate dall'astuzia e dalla seduzione, e facendo tesoro della disposizione, che accordava loro il diritto di scegliere il tutore,[4] ne scelgono uno a lor comodo. Lo menano pel naso a piacere, lo tengono nella rete, deludono la vigilanza del tutore legittimo, riducono la tutela nelle proprie mani.[5] Il tribunale domestico, le accuse pubbliche cadono insieme ai buoni costumi.[6] La legge chiude un occhio, concede, transige. Non è più tempo: la legge Papia Poppea non basta: le donne han guadagnata la mano alla legge; corrono all'abisso della corruzione.

[1] Valer. Massimo, lib. II, 5 e Appiano, *De bellis civilib.*, IV.
[2] Tito Livio, lib. IV, 4.
[3] *De republ.*, III, 10.
[4] Gaii, *Istit. com.*, 148.
[5] Troplong, loc. cit.
[6] Montesquieu, loc. cit.

Digitized by Google

La corruzione delle donne romane è la reazione necessaria della natura contro l'autorità dispotica della legge.

La reazione trovò alimento in molte circostanze. I costumi s'erano mano mano ingentiliti; cresciuta e diffusa l'istruzione; diradati i vecchi pregiudizi; entrato il gusto delle lettere, delle arti, delle riunioni; la pialla dei Greci avea digrossati quei rozzi ed angolosi caratteri abbozzati da Quirino col ferro insanguinato della conquista. Si abbandonano le cure dei campi, dove la solerzia e l'operosità uguagliava da prima le classi, che l'ambizione avea divise e nimicate in città; la vita domestica viene a noia, perchè a misura ch'essa manca di attrattive, le seduzioni, che vengon di fuori, si fanno ogni dì più potenti;[1] il lusso e l'ozio delle donne che fa abborrire i Romani dal matrimonio,[2] l'istruzione e lo spirito che rende loro uggiose le mogli, vien cercato e ammirato nelle cortigiane.

IV.

Le cortigiane di Roma gareggiarono ben presto con quelle di Corinto e d'Atene: la finezza del loro spirito, della loro educazione, della loro cultura fece girar la testa ai più gravi discendenti d'Evandro. Citeride ricordò Aspasia; non era arte di seduzione, ch'ella non sapesse: danzava come Tersicore; toccava la cetera come Calliope; cantava i versi di Catullo e di Saffo; trionfava in teatro ed in casa, sul cuore d'Antonio e

[1] Boissier, loc. cit.
[2] Heinec., *ad leg. Pap.*, lib. I, c. 2.

Digitized by Google

di Cornelio Gallo, sulla saggezza d'Attico e la gravità di Cicerone; era il tipo delle *bonae mulieres*, come andavano dette; la dea del mondo elegante, la vera sacerdotessa di Venere.

Le *pretiosae*, le *famosae*, le dissolute d'ogni specie e d'ogni grado popolarono le vie di Roma: le schiave della mollezza diventarono le imperatrici dei forti Romani: l'esercito brillante delle cortigiane faceva più prigionieri e più vittime, che non aveano fatto i Galli di Brenno.[1]

L'esempio di tanta corruzione non potea non essere contagioso. I Romani, orsi in famiglia, divenivano agnelli nei convegni galanti, nelle comissazioni, nei passeggi della via Sacra, sotto i portici di Pompeo. Ogni più rigida matrona si persuase, che per vincere il suo uomo bisognava anzitutto piacergli, far la concorrenza alle cortigiane, rivaleggiar con loro, emularle. Era una bella scommessa. Le donne romane poteano prender due colombi a una fava: da un canto acquistar predominio sui mariti, ch'era una vendetta; dall'altro abbandonarsi alla mollezza e alla vanità: *ficus avibus gratae.*

Citeride fu vinta da Clodia; l'una strazia il cuore di Cornelio Gallo, l'altra calpesta il cuore del povero Catullo; ambedue, come dicea Sallustio di Sempronia, non aveano cosa al mondo, che lor fosse men cara della reputazione e dell'onestà.

[1] Dufour, loc. cit.

Digitized by Google

V.

Clodia nacque in Roma da Appio Claudio Pulcro, che fu pretore nell'89 e console dieci anni dipoi, e da Cecilia, figlia di Q. Metello Balearico. La prosapia dei Claudi era delle più illustri di Roma; vantava, nel solo ordine patrizio, non meno di 28 consolati, 5 dittature, 6 censure, 7 trionfi, 2 ovazioni. Tutte queste glorie non bastarono a Clodia; volle aggiungervi le sue: non si contentò d'esser *nobilis*, come dice bisticciando M. Tullio, volle anche esser *nota*.[1] Bella, vivace, irrequieta, educata e istruita con gentilezza, ingegno di poeta, capricci di regina, carattere di farfalla, ella era nata sotto il benedetto influsso di Venere, avea, come dire, il bernoccolo dell'amore, non so se nel cranio o in qualche altro posto.

Avvenne una notte ch'ella sentiva un gran freddo birbone; non c'era verso di addormentarsi. Nella camera contigua alla sua dormiva Publio, il suo buon fratello minore, bel tocco di ragazzotto sui quindici anni, *pusio*, come Cicerone lo chiama, che, a farla proprio a posta, aveva una paura del diavolo a dormir solo, *nocturnos quosdam inanes metus*.[2] Che fa la Clodia? Si leva in punta di piedi, quatta quatta si avvicina al letto di Publio, solleva la cocca della coperta, e giù fra le coltri anche lei. Al fratello parve davvero un gran ben di dio; gli era piovuto il cacio sui maccheroni. Lei aveva

[1] Cicer., *pro Cœlio*, XIII.
[2] Cicer., ibidem.

Digitized by Google

tanto freddo e lui tanta paura. — Dite poi che il diavolo non cacci la coda per tutto! Fecero la vigilia d'armi in famiglia.

Roma veduta, fede perduta, dice il proverbio; e la Clodia, provato che il fare all'amore val meglio che andare a messa, non si potè più contenere; si diè a sdrucciolar per la china. I suoi, che si persuasero di buon'ora con che bizzarra cavalla avessero da fare, tentarono metterle un freno purchessia, e la diedero in isposa a Quinto Metello Celere suo cugino, certo coso duro, abbozzato con l'ascia, che avea più a cuore la patria che la vita.[1] Non c'era di meglio perchè la Clodia s'inalberasse. Quel barbone le entrò subito in tasca. La donna è per natura allopatica: si cura coi contrarii. Datela in mano a un Ercole, presto o tardi si troverà un Apollo. La misurata gravità di Metello facea proprio a' calci con l'indole stemperata e bizzarra della sua metà. Vennero subito alle prese. Metello messe in opera le buone e le brutte, ma non ne cavò più che nulla: tanto valeva strizzare una rapa: *ab asino lanam.* Clodia avea bisogno di svaghi: fra' primi e più illustri, che si procurò, fu il povero Catullo. Ma, *eadem tundere incude!* qual cosa più noiosa per una donna che si vuol dare un bel tempo! S'annoiò del poeta ben presto. Più crescevano i suoi capricci, e più il marito le si rendea insopportabile; un vero pruno nell'occhio. Bisognava sbarazzarsi di lui per poter correre il palio con libertà. Un bel giorno, che è, che non è? Quinto Metello dà gli ultimi tratti. Come! or son tre giorni egli facea quella

[1] Cicer., *Oraz. cit.*, XXIV.

Digitized by Google

gran bella figura nella Curia, nei rostri, era l'onore della repubblica! Pare impossibile! egli tanto giovane, tanto sano, tanto robusto, rapito improvvisamente a tutti i buoni, all'universale città! Eh! gatta ci cova! Quella strega di Clodia gli ha somministrato qualcuno dei suoi filtri! Clitennestra da un quattrino![1] Le male lingue dicevano così. Clodia non se ne diè neppure per intesa. Che ella desiderasse levarsi di torno il marito, è probabile; ma che l'abbia avvelenato lei, questo davvero non fu mai provato. Non ch'io la voglia riabilitare, badiamo: è una gloria codesta, che lascio volentieri a Dumas figlio e suoi raschiatori; ma io vorrei, che a questa gravissima accusa, che Cicerone le scaglia, si levasse almeno la tara. Marco Tullio era nemico giurato di Casa Clodia. Sesto gli avea fatto diroccare la casa, e incendiare quella del fratello; Publio gli avea fatti non pochi torti; le sue accuse però son sospette: tirava brace alla sua focaccia.

Comunque sia, quando la Clodia si levò di fra'piedi quel tipo del suo marito s'abbandonò pazzamente a ogni sorta di mollezze, di amori, di stravizi. Il suo giardino al Tevere divenne il convegno di tutti i giovanotti di Roma; la sua casa poco men che pubblica. Canti, danze, musiche, scampagnate, conviti, passeggiate in barca, bagni, gozzoviglie, amori, libidini d'ogni maniera; un'orgia, un baccanale, un delirio. Gli amanti si succedono a giornate, a ore; si combattono, si straziano, si vilipendono fra di loro, e Catullo in mezzo a tutti, ora primo, ora ultimo; or dispregiato, or dispre-

[1] Cicer., *Oraz. cit.*, XXIV; C. Rufus, *apud Quintil.*, VIII, 6; Plutarco, *in Cicerone.*

Digitized by Google

giatore; or dall'alto a lanciar sorrisi e sarcasmi, or dal fondo a gettar fango sulla faccia di tutti. A Clodio, Celio, Gellio, Egnazio, Ravido, Alfeno, vengono dietro gli amanti anonimi, ch'ella andava a procacciarsi alle Baie, che provocava per le vie, che prendea per un braccio e conduceva alle feste di casa sua; e poi c'erano i servi, che si contentavano di prender gli sgoccioli di tanto lusso e di tanta lussuria; il bagnaiuolo, a cui men dava copia di quattrini che di sè stessa,[1] e finalmente la folla, i magnanimi *Remi nepotes;* chiunque non avesse i ragni nel borsellino: *sacculus plenus aranearum.* Alle infedeltà successero i capricci; ai capricci il traffico; alla speculazione sulla propria bellezza la speculazione sulla bellezza delle altre; è la solita storia. Le ribalderìe di Clodio avevano trovato un degno riscontro nelle sozzure della sua sorella.

VI.

Mancata la libertà, i costumi delle donne romane s'andarono sempre più inabissando. I poeti del tempo d'Augusto si faceano un dovere di fuggire le ragazze oneste:

Tum mihi constantis dejecit lumina fastus
Et caput impositis pressit amor pedibus;
Donec me docuit castas odisse puellas
Improbus, et nullo vivere consilio.[2]

Delia, Cintia, Corinna son tutte da mettere in un

[1] Cicer., c. 1, XIII, XXVI.
[2] Propert., lib. I, eleg. 1.

Digitized by Google

fascio. Ovidio scrive il codice della seduzione. L'arte è il termometro dei costumi.

Gl'imperatori favoriscono la libertà delle donne; i discorsi di Cecina e di Valerio Messalino [1] hanno un esito uguale a quelli di Valerio e di Catone: [2] la vittoria è del sesso debole, che non solo governa i mariti e le famiglie; ma i tribunali, il senato, le province, gli eserciti, l'impero. [3] La libertà delle donne romane era frutto d'una violenta reazione; non erano salite in cima a un monte per conquistarla, ma erano discese in fondo a un abisso: furono liberte, non libere; ebbero parte nella vita pubblica rendendosi pubbliche sempre più. Si sgomentarono delle proprie licenze, istituirono una società d'assicurazione generale contro il mal costume, *sodalitas pudicitiæ servandæ;* il circolo delle matrone, *conventus matronarum,* le cui riunioni finivano spesso a bastonate. Tutto tempo sprecato, impiastri sulla cancrena. Le donne romane si resero degne delle severe rampogne di Tacito, delle oscene pitture di Petronio e di Marziale, delle declamazioni di Seneca e del sanguinoso flagello di Giovenale.

[1] Tacito, *Ann.*, III, XXXIV.
[2] Tito Livio, *Hist. rom.*, lib. XXXIV.
[3] Tacito, c. 1.

Digitized by Google

Digitized by Google

IV.

LA POESIA DI CATULLO.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA POESIA DI CATULLO.

I.

Si può dire dell'arte ciò che si dice del Governo: ogni popolo ha quell'arte che merita.

Dire che i Romani non ebbero un'arte propria, a me pare un'esagerazione, con buona pace di parecchi dottori tedeschi, e di non poche scimmie italiane. L'arte latina fu quale doveva essere. Dati quella costituzione sociale, quelle leggi, quei costumi, l'arte dei Romani non poteva essere diversa da quella che fu: rozza, dura, ferrea dapprima, come l'anima dei primi repubblicani; molle, voluttuosa, corrotta dappoi, come la vita degli effeminati patrizi. Non fu un'arte piena, rigogliosa, tranquilla, come presso i Greci; non ebbe mai quel sereno ed olimpico accordo nella maniera di contemplare la vita e di rappresentarla, non quella trasparente e divina chiarezza d'intelletto e di forma che rende bellissima di tutte la letteratura d'Omero, di Fidia e di Platone; non ebbe mai una fede, una missione definita, un apostolato. Un popolo che tutto s'affida alla

Digitized by Google

guerra, che nel brando solo ripone ogni potenza, ogni gloria, ogni salute, non può aver mai quella piena, giovanile, direi quasi, ingenua e verginale fiducia nell'arte, che avevano i Greci, presso cui la bellezza era superiore perfino all' Areopago. Ma giudicare la storia letteraria d' un popolo senz' altro criterio che la storia d' un altro, a me pare assai balorda critica.

Quando i Romani erano ancora liberi e forti, essi non sentirono gran bisogno dell'arte. L'arte non nacque in Roma fra le titaniche lotte dei partiti, nel vigore della gioventù, per sovrabbondanza di vita, come fra noi al Trecento. L' arte nacque in Roma, quando la libertà era già vecchia: nacque colla scrofola. Non fu rigoglio di vita, ma frutto di stanchezza; non impulso naturale dell' anima, ma vaghezza di passatempo. La religione era un pretesto; l'arte un complemento. Volendo perciò studiare la poesia latina, non bisogna andare con idee preconcette, con Omero e Pindaro nella testa; bisogna prenderla così com' è: articolo di lusso. Ma come si fa a non pensare ai Greci studiando un' arte che tutta la ritrasse, la copiò, la scimmieggiò? Bisogna distinguere: ci sono poeti fra i Latini, che imitarono i Greci nell' anima e nella forma; e questi non hanno altra importanza che di stile; così Virgilio, divino verseggiatore. Altri sono però che imitando i Greci nella venustà della forma ritrassero i loro tempi, i loro costumi, la loro personalità: possiamo annoverare fra questi, Lucrezio, Catullo, Orazio, Giovenale e Tacito, grandissimo artista.

Digitized by Google

II.

Quando il vecchio Ennio tentava dare ai Romani la loro epopea, Scipione precorreva Cesare; si poteva dire sin d'allora ciò che ebbe a dire più tardi Catilina: Io veggo nella repubblica una testa senza corpo e un corpo senza testa. Scipione, Silla, Mario, Pompeo e Catilina diventarono più tardi un uomo solo, e si chiamarono col nome di Cesare.

L'epopea fu più tardi tentata ai tempi d'Augusto, e poi di Nerone; il poema di Virgilio adulò le genealogie dei Romani e cercò di abbellire quel connubio della civiltà romana con l'orientale, che era stato funesto alla libertà. Lucano e più tardi Silio Italico restarono schiacciati dai loro soggetti.

La grandezza stessa dei fatti romani escludeva la epopea. L'arte è per natura indovina. Togliete all'arte l'ignoto, ed essa doventa storia; Omero doventa Tucidide. Il maraviglioso presso i Romani era il vero. Lo splendore delle loro gesta poteva esser fissato dalla lirica, abbracciato dall'epopea no. Omero poteva indovinare; Ennio non doveva che narrare, cessava d'esser poeta. Fatemi un'epopea di Waterloo: è impossibile: il vero è là che v'ingoia.

Nè i Romani, gente positiva, erano nati fatti per l'illusione poetica. Erano troppo superbi per non si credere canzonati. Vivevano nel reale, foss'anche il fango. Nè la drammatica fece prove migliori. Di Plauto piacquero i lazzi e le oscenità al popolo corrotto, mentre

Digitized by Google

i nobili Romani si compiacevano ancora della domestica commedia Atellana. Terenzio imitò, Pacuvio tradusse. Se la tragedia ebbe voga ai tempi di Augusto, essa decadde bentosto, e gl'insulsi dialoghi attribuiti a Seneca lo mostrano, e più ancora la preferenza accordata dai Romani alle danze e alle pantomime. L'epopea e la drammatica non ci rappresentano la vita romana, la satira sì, e per questo ha grande importanza.

III.

La satira, che come genere letterario avevano i Romani cavato dalla letteratura etrusca, e che costituisce una gran novità della loro storia letteraria, è il vero ed eloquente segno dello scetticismo d'un popolo o di un'età. L'arte che sogghigna e sbeffeggia, che si permette di essere indecente ed oscena sotto il famoso pretesto di modificare e correggere i costumi corrotti, discende fino alle basse regioni della critica, è viva testimonianza non solo della corruzione d'una gente e d'un secolo, ma anche della vanità o del dispetto di chi scrive.

I costumi non si correggono a via di prediche, come pretendeva Catone, molto meno a furia di bastonate, come credeva Giovenale. La sfacciata commedia di Aristofane invece di correggere gli Ateniesi li persuase a far bere a Socrate la cicuta; la morte di Socrate valse certamente assai più di tutte le satire sanguinose dei suoi nemici.

Il così detto *realismo* del teatro moderno mi ha

Digitized by Google

fatto sempre ridere. L'arte che si risente, senza volerlo, delle sozzure del secolo, non cessa d'essere arte; ha importanza storica per lo meno. L'arte che le descrive e se ne compiace è arte da bordello. A fin di bene, essi dicono! Alla grazia! Casti e Batacchi potrebbero dire altrettanto. L'arte finalmente che si compiace del vizio col pretesto di correggerlo, non soltanto è arte fradicia, è anche bacchettona. Al trattato del P. Sanchez sul matrimonio preferisco le lettere dell'Aretino: qui c'è l'uomo corrotto che non ha paura di mostrarsi tale; là c'è il vecchio bertone che la vuol dare a intendere. I moralisti alla Dumas figlio e alla Sardou io li metto addirittura col P. Sanchez. Artisti da sifilicomio! Ma non esciamo di carreggiata. I Romani avevano la satira nel sangue, e l'hanno ancora: Pasquino è sempre là. A società corrotta, arte corrotta.

IV.

La filosofia romana risentiva gli stessi effetti. Tentò varii sistemi, e per questo fra l'altre non ebbe grande autorità, [1] ma si fermò principalmente in due. Lo stoicismo ebbe assai partigiani. I due Scipioni, C. Lelio, i giureconsulti P. Rutilio Rufo e Q. Tubero, Q. Muzio Scevola l'augure, e più tardi Catone l'Uticense e M. Bruto, benchè non fossero veramente filosofi, conformarono pure la loro vita ai precetti della scuola stoica, e perciocchè si consecrarono alla cosa pubblica, i loro principii ebbero qualche influenza sulla legislazione e sul diritto, segnatamente ai tempi d'Augusto, quando

[1] Giovenale, *Sat. II.*

Digitized by Google

Labeone e Proculo fondarono quella setta, che fu chiamata dei Proculiani, e che si oppose a quell'altra diretta da Masurio Sabino.[1]

L'indole essenzialmente pratica dei Romani non poteva ammettere la distinzione di Seneca fra una filosofia per la scuola ed un'altra per la vita.[2]

Aristotile difatti, tormentato dai Greci in mille guise, non poteva essere inteso da un popolo, che dovea tutta la sua gloria alla vita politica e militare.[3] La stessa scuola di Pitagora, benchè italica, non ebbe mai gran voga presso i Romani, fra'quali, oltre a Quinto Sestio, non ebbe un illustre espositore o seguace. La filosofia d'Epicuro al contrario venne di buon' ora accolta, e Catius ed Amafanius, e poi C. Cassio, e Pomponio Attico e Velleio ed Aufidio le fecero gli onori di casa. Ed era cosa naturale. La repubblica agonizzava da un pezzo, lo stoicismo e la libertà si erano rifuggiti nello animo di Catone e di Bruto, e doveano con essi morire di suicidio. Gli animi infeminiti e fradici degli altri Romani d'allora non potevano adagiarsi meglio che nella voluttuosa dottrina del filosofo di Gargettos; fraintesa, adulterata, corrotta a bella posta; per far più comodo. Era una filosofia che corrispondeva all'arte: da prima ferrea, poi cascante; filosofia ed arte che ritraevano fedelmente la vita. E la filosofia e l'arte romana, così come sono, per questo solo hanno importanza, e, diciamolo pure, originalità. Non sono esercitazioni del pensiero, ma espressione e rappresentazione di quei tempi,

[1] Hering., *De stoica. vet. rom. iurispr.* (apud Slewigt).
[2] Seneca, *Epist.* 102.
[3] Tennemann, *Stor. filos.*, vol. I.

Digitized by Google

di quella società. Per questo ancora la filosofia d'Epicuro s'innalzò fin sulle sfere dell'arte e doventò poetica con Lucrezio; per questa ragione il poema della *Natura delle cose* se ne sta grande e solitario in mezzo a tutta la romana letteratura:

mente vigenti
Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fonteis,
Atque haurire; juvatque novos decerpere flores;
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ. [1]

Lucrezio è tutta un'epoca dell'arte latina. Non è la satira che sogghigna o flagella col pretesto di migliorare la società; è il fatto d'una società incredula che si riversa nell'arte sotto la pacifica veste didascalica. Non è la filosofia peggiore che un Romano e un poeta potesse mai scegliere, come dice quell'anima timorata di Federigo Schlegel; [2] è la sola filosofia e la sola arte possibile ad un poeta e ad un Romano di quel tempo. Da questo fatto l'estro di Lucrezio attinge nuovo calore, nuova vita. Il poeta si trova in contatto con la società: la realtà lo eccita, lo solleva, gli conferisce nuove forze, come la terra ad Anteo. Egli ha di fronte l'eterna natura; d'intorno la società in cui vive: l'una gli dà la freschezza dei colori, la vivacità delle descrizioni; l'altra il coraggio e la sicurezza delle proprie opinioni; non è soltanto il filosofo che ragiona, il poeta che rappresenta, è anche l'uomo che sente. Da questa non ordinaria armonia fra la convinzione, l'immaginazione e il sentimento nasce tutto il mirabile della poesia lucreziana.

[1] Lucret. lib. I, v. 924 e segg.
[2] *Stor. lett. ant. mod.* lez. III.

Digitized by Google

Nel sublime egoismo dei primi versi del 2° libro c'è tutta la vita del popolo romano, di questo popolo che annienta ogni credenza, ogni sentimento umano, ogni fantasia per la sola voluttà d'un trionfo, c'è tutta la storia della sua libertà e della sua grandezza, edificata sulla schiavitù e sulla rovina degli altri popoli.

V.

Tutta la vita romana d'allora s'era, per così dire, riconcentrata in un solo momento, in una sola frase, nel *carpe diem*. È come un presentimento della prossima rovina. Per Cesare quella frase vuol dire: regnare; per il popolo dimenticare, per i patrizi gozzovigliare, godimento per tutti; al domani ci pensi chi vuole:

Cras moriemur, post mortem nulla voluptas. [1]

E Catullo traduce:

Soles occidere et redire possunt:
Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda. [2]

Che importa a noi del domani?

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus. [3]

I vecchi borbotteranno, ma noi c'infischieremo delle loro querele: *unius extimemus assis.* Se Catone c'è ancora, egli non è che un pazzo, egli grida al deserto.

Questo doloroso momento della vita d'un popolo glorioso viene a riprodursi naturalmente nella scienza e nell'arte.

[1] *De rerum natura,* lib. I.
[2] Carm. V.
[3] Ibidem.

Digitized by Google

In Lucrezio prende la forma insegnativa, e vorrebbe imporsi; in Catullo doventa lirica e vuol soltanto piacere.

Nel primo la dottrina diventa poesia, perchè attinge vigore dal fatto; nel secondo è il fatto stesso che si manifesta nudo e crudo nella poesia: là c'è il filosofo che studia la natura e il poeta che inneggia alla voluttà:

Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas;[1]

qui c'è l'uomo che sperimenta la vita e si effonde spontaneamente nel canto: l'uno ha dinanzi la scuola, la società, a cui insegna; l'altro non ha intorno nessuno, ha soltanto sè stesso, non si preoccupa nè d'uditori nè di lettori; è solo con l'anima sua, e l'anima sua è uno specchio. Entrambi amano: quegli l'eterna natura, questi la creatura che passa.

Presso i Greci l'amore è pura sensualità, è anelito, è tremito di membra, sudor freddo, languore, abbandono,[2] è l'ideale del senso. I Romani vanno più in là, fino in fondo; come Cesare che penetra nelle sacre foreste dei Galli, non s'arrestano alle prime conquiste, si sprofondano fin negli abissi della materia.

Cornelio Gallo canta:

Conde papillas, quæ me sauciant
Candore et luxu nivei pectoris.
Sæva non cernis, quod ego langueo?
Sic me destituis jam semimortuum?[3]

[1] Lucret., lib. I.
[2] Saffo, *All' amica.*
[3] *Eleg.*, lib. fragm.

Digitized by Google

E Ovidio:

Quos humeros, quales vidi, tetigique lacertos,
Forma pipillarum quam fuit apta premi!
Quam castigato planus sub pectore venter!
Quantum et quale latus, quam juvenile femur!
Singula quid referam? nil non laudabile vidi,
Et nudam pressi corpus ad usque meum. [1]

Non altro che la materia. Ma la materia ha le sue battaglie, i suoi spasimi, il suo dramma. Petrarca che contempla l'amore, come un youghi dell' India contempla Iddio, è uomo men completo e poeta meno efficace di Catullo, che stringe l'amore fra le braccia, maschio o femmina ch'egli sia. Nel regno dell'arte il bruto è più tollerabile dell' angelo; il perfetto è semplice e perciò non ha forme e ti sfugge, è un sogno della mente. Come creatura artistica, Lucifero, immenso carname, è più perfetto di Beatrice, spirito indefinito.

L' amore, irrequieto per natura, è tanto più irrequieto, quanto più sensuale. Gli amori della nuova Eloisa sono amori stagnanti. L' amor di Catullo è torrente, dura poco, a sbalzi, a riprese; ma qual fluttuazione, qual agitamento, qual rovina! Rappresentate questo conflitto in una poesia tutta ignuda, apparentemente negletta, e avrete subito la lirica di Catullo. Non è la nudità della Venere dei Medici, nel cui verecondo atteggiare delle mani e della persona, tu vedi come un sottilissimo velo che la circonda, e rassomiglia piuttosto alla poesia di Saffo; è la procace nudità della Venere del Tiziano, che mostra le bellissime forme voluttuose, e il piacere d' averne goduto.

[1] *Amor.*, lib. I, eleg. V.

Digitized by Google

Catullo scrive sotto la viva impressione del fatto; non è l'artista che riproduce, è l'uomo che sente, l'artista c'è, ma si sa nascondere, o, per dir meglio, si sa confondere con l'uomo; sono una sola persona. La qual cosa non avviene a Properzio, numerato ed artificioso fin nella passione; e meno anche ad Ovidio, che dilava l'impressione in un mare di ciarle; nè la verità è così viva in Tibullo che tu non ci vegga l'arte. Io non trovo poeta nè fra gli antichi nè fra' moderni che superi, in questo, Catullo. Quello che gli si potrebbe paragonare è soltanto Enrico Heine.

È stato nelle braccia di Lesbia? ha bevuto negli sguardi e nel sorriso di lei tutto l'oblio della vita? Egli sfida gli uomini a chiamarsi più felici di lui:

Quis me uno vivit felicior, aut magis est me
Optandus vita, dicere quis poterit?[1]

Lesbia lo pospone ad un altro? Egli corre ai ginocchi del fortunato rivale, lo supplica di lasciargli l'amor suo, la sua vita, la luce degli occhi suoi.[2] Non gli dà retta? La rabbia l'invade, prorompe contro lei, contro i rivali, contro tutti; dimentica d'essere gentiluomo, raccoglie a piene mani il fango della Suburra, e lo getta sulla faccia dei suoi nemici.[3] La sua parola doventa uno sputo; il suo giambo uno schiaffo; è la rabbia che si fonde con lo scherno e qualche volta con la pietà; ride e piange al tempo istesso, odia ed ama[4] nè sa

[1] Carm. CVII.
[2] Carm. LXXXII.
[3] Carm. XXXVII.
[4] Carm. LXXXV.

Digitized by Google

perchè, ma sente d'essere infelice nell'odio e nell'amore. Il poeta manca talvolta, il patrizio si degrada, ma l'uomo è sempre là; molle o fiero, tenero o mordace, impertinente o modesto, secondo i casi, ma senza maschera, così come si trova: in maniche di camicia, in semplice subucula, ignudo anche, egli non ha paura di venirvi incontro: è il solo coraggio di Romano che gli sia rimasto.

Quando sdegnato di Lesbia, stomacato dei compagni parassiti ed adulatori, stanco di orgie e di amorazzi, egli vola col pensiero nelle tranquille regioni della famiglia, allora il suo carme diventa a un tratto sereno, scorre limpido e trasparente come ruscello tra' fiori, prende un non so che di verecondo e di verginale che ti purifica l'anima. In mezzo alle tempestose agitazioni dell'amor suo tu vedi sorgere allora siccome un'iride; fra le sozzure, in cui si piace talvolta di voltolarsi, tu senti spirare come una fresca e piacevole fragranza, che ti fa ricordare le aure pure ed imbalsamate del suo Garda natìo; in mezzo all'abbandono, al deserto, all'oblìo di ogni cosa vivente, oscilla una nota malinconica, soave, patetica. È la famiglia che parla all'anima del poeta; egli ridoventa buono, tranquillo, pudibondo; intuona l'inno delle nozze, dà consigli allo sposo, celebra le sante gioie domestiche, le caste delizie del talamo nuziale:

Claustra pandite ianuæ,
Virgo, ades; viden ut faces
Splendidas quatiunt comas?[1]

[1] Carm. LXI.

Digitized by Google

Giova ripeterlo: veduto da questo lato Catullo è il più originale dei poeti latini: gli altri qual più, qual meno, sono vesti; Catullo è un' anima.

VI.

Talvolta, bisogna convenirne, egli trascura l'uomo per pensare al poeta; ricorda i suoi bravi studii sui Greci, e si tiene in dovere di lardellare d' erudizione le sue bagattelle, *nugas,* com'ei le chiama.

Sin da giovanetto egli ha scritto dei poemi, che tengono dell' elegia, dell' epitalamio, dell' epistola e della epopea, e d'ogni cosa insieme; il gran Battiade, come egli chiama Callimaco, gli torna a mente; egli imita, interpola, traduce, senz'avvedersene, inventa nuovi metri, compone parole alla greca, dà alla sua lingua una flessibilità, una delicatezza fino allora non conosciuta; ma Catullo non è là, o almeno non è tutto là: il gran Catullo doventa il piccolo Callimaco. Ben è vero, che suoi epitalamii gli guadagneranno il titolo di dotto fra i contemporanei, godranno d'una retorica celebrità per le scuole, tutti i padri Soave del mondo andranno in solluchero alla lettura di quegli aurei componimenti, grandi e piccini si proveranno a tradurli nella propria lingua; ma, a parer mio, il Catullo che ruzza ed ama e s' arrabbia e si dispera, vale assai più di quell' altro che intuona con omerica gravità:

Peliaco quondam prognatæ vertice pinus.

In questi medesimi carmi, che son da tenere in conto di esercizii giovanili sui classici greci, l' indole in-

Digitized by Google

quieta, fluttuante, eminentemente lirica del poeta non arriva a nascondersi. È poesia a squarci, a sbalzi, manca d'intonazione e di temperanza; il poeta s'abbandona a una descrizione, a un episodio, con lo stesso trasporto, col medesimo oblìo d'ogni regola e d'ogni modo, con cui l'uomo si lascia cadere fra le braccia di Lesbia, si dimentica nei baci di Giovenzio; ora in balìa dell'ira, ora in preda alla voluttà.

L'abbandono di Arianna assorbisce la parte principale del *Teti e Peleo;* si direbbe che il poeta si compiaccia a descrivere i disperati lamenti d'una donna abbandonata in uno scoglio deserto, egli che dovea sentire più volte lo strazio dell'abbandono, egli che dovea scendere più tardi fino alla viltà per riconciliarsi con la donna amata. È come un presentimento, una vendetta anticipata sopra le donne, una crudele soddisfazione a vederle soffrire lontane d'ogni compagnia e d'ogni conforto, loro che per un semplice capriccio, per una momentanea bizza non hanno uno scrupolo di lasciare nella solitudine e nella disperazione chi s'era fatto del loro amore ogni gloria, ogni vita, ogni felicità.

Quis nunc te adibit, quoi videberis bella? [1]

Così egli infatti griderà alla sua donna infedele. E si consola della speranza, che, abbandonata da lui, nessuno si ricorderà di lei, resterà derelitta e dispregiata da tutti. E l'abbandono di Arianna non è forse soltanto un presentimento, può essere anche un pentimento e un rimorso. Non avea egli lasciati a Verona i suoi primi affetti? abbandonata la povera Ipsitilla? Non

[1] Carm. VIII.

Digitized by Google

avea, come Teseo, discorsi altri lidi in cerca di gloria e d'amore? Fra i rumori della corrotta metropoli la voce della cara fanciulla gli torna qualche volta nel cuore; quando il nome d'Arianna gli vien sotto lo stilo, egli non può fare a meno di ricordarsi di lei; narra la storia di quell'illustre tradita, e gli par forse di pagare un tributo all'umile amica della sua giovinezza; la perfidia dell'Ateniese è la perfidia sua, ed egli vi si ferma con pietosa crudeltà.

In questa guisa la personalità del poeta non si può nascondere, vien sempre fuori alla prima occasione, il cuore gli guadagna sempre la mano.

Da questi esperimenti però, da questa ginnastica necessaria intorno ai modelli greci, Callimaco e Saffo segnatamente, il poeta esce più forte, più vigoroso, più padrone della sua frase e del suo pensiero. I Greci gli si trasfondono nel sangue, gli si assimilano, diventano sè stesso. Per la qual cosa, quando il suo fervido pensiero vuol farsi strada, egli non stenta a trovargli una veste conveniente, il suo pensiero è bello e vestito, vien fuori da sè e per sè, porta lo stampo dell'originalità; se non che, quand'esso è tenero e voluttuoso, tu senti attorno di lui come una mollezza d'aure e di profumi che ti ricorda il cielo di Lesbo e le rose di Cirene, e quando è splendido ed abbondante, ti fa pensare agli archi luminosi della reggia di Tolomeo. E di Callimaco, ch'egli imitò e tradusse, Catullo ritien talvolta i difetti. Quel gusto di ammucchiare accessorii e particolari attorno al soggetto, quell'importuno sciorinar d'erudizione, anche in un piccolo carme d'amore, gli tolgono qua e là quella natural freschezza, lo rendono pesante, ricercato

Digitized by Google

e qualche volta oscuro. Vuol dire a Lesbia ch'egli desidera tanti baci, quante sono le arene di Libia? Egli non sa resistere alla tentazione di snocciolare tutto ciò che ha nella memoria intorno a quei luoghi:

Quam magnus numerus Libyssæ arenæ
Laserpiciferis jacet Cyrenis,
Oraclum Jovis inter æstuosi
Et Batti veteris sacrum sepulcrum. [1]

Vuol lodare il suo *fasèlo* per la celerità del corso e la prosperità dei viaggi? Ed ei chiama in testimonio il minaccioso Adriatico, e la Tracia, e Rodi, e il Ponto, e la Propontide e le Cicladi. [2]

E con la medesima esuberanza descrive a Furio ed Aurelio i viaggi, ch'essi sarebbero capaci d'intraprendere in sua compagnia; [3] e così pure invoca Venere:

Quæ sanctum Idalium, Sirosque apertos,
Quæque Ancona, Cnidumque harundinosam
Colis, quæque Amathunta, quæque Golgos,
Quæque Durachium Adriæ tabernam. [4]

A ogni modo, e non ostante certi altri difetti che notano i grammatici, come a dire: l'asprezza di certi versi, il pentametro che non finisce in bisillabo e non chiude il senso, le parole composte, l'abuso delle elisioni e tant'altre bagattelle, possiamo securamente asserire che C. V. Catullo arricchì la poesia latina d'un genere nuovo, rese morbida e maneggevole la lingua,

[1] Carm. VII.
[2] Carm. IV.
[3] Carm. XI.
[4] Carm. XXXVII.

Digitized by Google

fu il vero precursore di Virgilio, a cui se rimase molto inferiore nella castigatezza del verso e dello stile, restò solo ed insuperato ed originalissimo nel rappresentar sè stesso, ed in quella magistrevole negligenza, con cui sa riprodurre al vivo i suoi pensieri, i suoi affetti, le sue impressioni.

Noterò, per finire, una strana debolezza del carattere di Catullo. Nell'amore, nell'ira, nella rabbia e nella voluttà egli s'abbandona tutto, scrive ciò che l'anima agitata gli detta, non pensa ai lettori, non bada a nessuno fuor che a sè stesso. Quando la riflessione gli torna e rilegge i suoi versi, si direbbe che egli abbia vergogna di trovarli così ignudi, così sfacciati: non può darsi pace, pensando che la sua vita sia così corrotta, così depravata com'egli stesso la descrive. I buoni istinti non sono in lui tutti morti: Romano, egli crede ancora all'austerità della vita; non ha la toga per nulla. La molle coscienza gli suggerisce un ripiego; egli accusa i suoi carmi per iscusare i suoi costumi:

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

È un ripiego che piace a parecchi altri poeti. Ovidio difatti non dubita asserire:

Crede mihi, distant mores a carmine nostro,
Vita verecunda est, Musa iocosa mihi.

E Marziale, forse con più ragione:

Lasciva est nobis pagina, vita proba est.

Digitized by Google

Ed Ausonio, uomo veramente di gravissima vita e di antichi costumi:

Nostra simul certant varia epigrammata nugis,
Stoicus has partes, has Epicurus agit;
Salva mihi veterum maneat modo regula morum.
Ludat permissis sobria musa iocis.

Era così corrotta la società romana, che le persone più gravi, non che i poeti, si credevano in dovere di peccare in parole, pur serbando incorrotta ed intemerata la vita!

Digitized by Google

V.

QUESTIONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

QUESTIONI.

I.

Quinto o Caio?

Giuseppe Scaligero scrive: *In manuscripto iurisconsultissimi viri Jacobi Cujacii non Caius sed Quintus praenomen exaratum est; idque videtur confirmari carmine in ianuam illo versiculo:*

Verum isti populi nœnia, Quinte, facit.

Quare, qui illi Caio praenomen faciunt, possunt hac auctoritate permoti sententiam suam mutare. [1] È uno dei soliti dirizzoni, che non varrebbe la pena di riferire, se parecchi critici illustri non l'avessero preso sul serio. E in vero, le due autorità, su cui fonda Scaligero la sua congettura, sono così poco solide, che, ove il Lachmann, il Silling, il Rossbach e lo stesso Mommsen non l'avessero accettata e difesa, essa sarebbe caduta, da un pezzo, sotto le osservazioni del Vossio, dalle quali il dottor Schwab prende argomento a scrivere non meno di venti pagine. Io, che non amo gli sgonfiotti, mi contento di riferire le parole dell'illustre critico di

[1] *Comm. in Catull. Lutetiæ* 1604.

Digitized by Google

Leyda, che dovrebbero bastare, secondo me, ad acquetare la coscenza degli eruditi.

Exemplar scriptum Cujacianum, egli dice, *cum recentissimum fuerit, tanti videri non debet, ut propterea in dubium vocentur testimonia Apuleii in Apologia priore, et Hieronymi in Chronico, qui Cajum, non Quintum appellant. Nec est obscura causa, unde factum sit ut Quinti praenomen in praedicto codice Catullo tribuatur. Quisquis nempe ille fecit qui codicem istum descripsit, is Quintum Catulum, cuius versus extant apud Gellium et hunc nostrum Catullum eundem esse credidit. Non, ut puto, fugit hoc Scaligerum, sed vitiosam scripturam, adstruendae conjecturae suae idoneam, avide, ut videtur, est amplexus.*[1]

Quanto poi al verso di Catullo, che lo Scaligero, approfittando dell'errore d'un amanuense qualunque, si sforza di tirar dalla sua, e che ha formato la delizia di tutti gli emendatori, che vi hanno ronzato e gironzolato d'intorno, *ut ad mulctram muscae,* come dice il Mureto, giova accettare la lezione più antica e certo più corretta, ch'è difesa dal Vossio:

Verum isti populo janua quid faciat,

e si accosta a quella del codice veduto dal Guarino, che legge *reficit* in luogo di *faciat.*

[1] *Observat. ad C. V. Catull.,* 1691.

Digitized by Google

II.

Sirmione o Verona?

I dolcissimi versi che il poeta rivolge alla deliziosa penisola di Sirmione, al suo ritorno dalla Bitinia, han fatto credere a taluni, che Catullo fosse nato in quella celebrata villa sul Lago di Garda, anzichè in Verona, com' è generalmente tenuto. L' aria di sufficenza e di sicurezza che si danno in questa faccenda il Baehr [1] e lo Zumpt, [2] non basta però a dar peso ad un' asserzione che possiamo chiamar gratuita addirittura.

Che Catullo fosse Veronese, lo dice chiaramente Ovidio in quel notissimo verso:

Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo [3]

e Marziale in quel non men noto epigramma:

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva sua Mantua Vergilio, [4]

per non parlare di Plinio, [5] di Prisciano, [6] dell' interprete veronese di Virgilio [7] e d' altri parecchi meno antichi, ma di non minore autorità.

[1] *Hist. lett. roman.*, I, 402.
[2] *Leutschii philolog.* XII.
[3] *Amorum*, lib. III, 15.
[4] *Epigr.*, XIV, 195.
[5] *Hist. natur.*, XXXVI, 6, 48.
[6] P., pag. 556.
[7] *Eclog.*, VI, verso 1.

Digitized by Google

E la patria del nostro poeta era così volgarmente conosciuta, che Macrobio,[1] Ausonio[2] e lo stesso Marziale[3] non lo chiamano talvolta altrimenti che il Veronese.

Preghiamo perciò gli eruditi di acquetarsi a queste non lievi testimonianze, e non volere, sotto pretesto di trovare il bandolo, che hanno d'altronde fra le mani, imbrogliare semprepiù la matassa.

III.

Nascita e morte.

Non è mio intendimento cacciar le gambe fra i difficili spineti della cronologia. Volere stabilire precisamente il giorno in cui nacque e morì il nostro povero Catullo, potrebbe sembrare più che temerità, quando non abbiamo di ciò nessuna indicazione dagli antichi scrittori latini.

La Schwab di fatti, che ad una sottigliezza d'ingegno non ordinaria e ad una copia d'erudizione meravigliosa accompagna una straordinaria pretensione di mettere ogni cosa al suo posto e pronunziare l'ultima parola su tutto, se riesce a distruggere da un canto l'asserzione del Lachmann, che sostiene esser nato Catullo nel 678 e morto nel 708, e corregger dall'altro la nota di Hieronimo, che fissa il giorno fatale del nostro

[1] *Saturn.*, II, 1, 8.
[2] *Præfat ad Pacat.*
[3] *Epigr.*, I, 61.

Digitized by Google

poeta nell'anno quarto dell'Olimpiade CLXXX, vuol dire 57 anni avanti l'èra volgare; quando si tratta di precisare le due date, non può egli stesso esimersi da una specie d'incertezza, che gli fa modestamente chiamare non improbabili le sue congetture, e conchiude la lunga ed intricata disamina con queste parole: *Arbitramur igitur G. V. Catullum anno 667/87 natum, et anno 700/54, vel seguenti mortuum esse.* [1]

Comunque sia, non si può non saper grado allo Schwab d'aver ridotta la quistione ai minimi termini. Che se poi c'è taluno che non si contenta delle due date stabilite dall'erudito e pazientissimo dottore alemanno, e non può vivere in pace e rassegnarsi a morire da cristiano prima d'aver saputo precisamente il giorno e l'ora, in cui aprì e chiuse gli occhi alla luce il nostro Valerio, vada senz'altro all'archivio di stato civile e domandi all'uffiziale di carico i due certificati.

Dea, magna Dea, Cybele Dindymi dea, domina,
Procul a mea tuus sit furor omnis, hera, domo!

IV.

Ordine e divisione dei carmi.

Non fa mestieri di molta penetrazione d'ingegno per accorgersi a tutta prima, che l'ordine, in cui ci sono state tramandate le poesie di Catullo, non è per nessun modo giustificabile. Il poeta le ha disposte al

[1] *Quæst. Catull.* III.

Digitized by Google

certo altrimenti. I dotti dell' età nostra si sono occupati seriamente di questa questione; e dopo gli studii di Helbigius, Froehlichius, Junglaussenus, Schwab, Ribbeckius, Vorlaender e di altri men chiari, a me non resta altro che proporre talune modificazioni.

Disporre i carmi cronologicamente a me pare opera disperata; lo Schwab, che l' ha tentato, ha fabbricato, secondo me, un bel castello di carte.

Fra CXVI componimenti che abbiamo del nostro poeta, dell' XI soltanto si può, approssimativamente, stabilire la data; tutti gli altri non hanno fra loro altro legame e ragion d' ordine che la natura e le fasi della passione che li ispirò.

Per disporli adunque nel modo più ragionevole non c' è altro mezzo che studiare intimamente quella passione, notarne i fenomeni, seguitarne lo sviluppo; osservare quanto più si può da vicino il carattere e la vita del poeta. Così facendo, noi non avremo, egli è vero, la precisione, dirò così, astronomica delle date, ma non vagheremo fra l' incertezze d'una cronologia impossibile a rifabbricare sulla meschina base d'una data approssimativa; avremo invece due grandi autorità in nostro aiuto: da un canto la natura umana, che difficilmente si smentisce per mutare di tempi e di civiltà; dall' altro il poeta stesso, che ci rivela nei versi la condizione dell' animo suo e lo stato della sua vita. Per la qual cosa, prima di venire alla materiale disposizione dei carmi, si sente il bisogno di precisare i periodi dell' amore di Catullo.

Il Froehlichius riduce questi periodi a tre; epperò divide i carmi in tre classi: nella prima mette quei po-

Digitized by Google

chi, che riguardano il principio e la prima felicità dell'amore; nella seconda quelli intorno all'amore turbato; nella terza tutti quelli composti dopo la riconciliazione. A provare l'insufficienza di questa divisione bastano i carmi LVIII ed XI, non che il LXXVII, da cui si rilevano gli ultimi sforzi del poeta per vincere a ogni costo quella malnata passione, e il disprezzo ch'egli sentiva di una donna che si prodigava vilmente ai nipoti magnanimi di Remo,

Nullum amans vere, sed identidem omnium
Ilia rumpens.

Lo Schwab li divide e dispone nel modo che segue:

Amantium concordia: II, V, VII, III, LI, LXXXVI, LXVIII[b].
Amantium dissidium: LXXXV, LXX, LXXXIII, CXII, LXXII, LXXXVII, LXXIX, LXXIV, LXXX, LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCI, LXXIII, LXXVII, LXIX, LIX, XXXVII, XXXIX, XLII, VIII, LX, XXX, XLI, XLIII,
Amantium reconciliatio: CVII, CIX, XXXVI.

I carmi LXXVI e LXVIII[a] li crede scritti dopo che Catullo *amorem Clodiae in perpetuum renuntiavit,* il LVIII al ritorno dalla Bitinia, e l'XI poco prima della morte, immaginando un tentativo di riconciliazione da parte di Clodia.

Il Vorlaender, dissentendo qua e là dallo Schwab, divide i carmi in tre sole classi: chiude il primo periodo col carme VIII; il secondo con l'epistola a Manlio; il terzo coi versi a Celio.

La ragione della mia divisione in quattro periodi e dell'ordine che ho dato alle poesie, si trova nel rac-

Digitized by Google

conto ch' ho fatto della vita del poeta; non lascerò d' aggiungere però talune giustificazioni che potrebbero parer necessarie.

Studiando l' anima di Catullo nella sua passione, troviamo ch' essa ci si presenta sotto quattro differenti aspetti; ci offre quattro momenti e quattro situazioni diverse. Da principio essa è tutta fede, illusione, abbandono: ama, e non cerca sapere perchè, nè qual donna; la bellezza di Lesbia è tutto; al di là di quelle forme non c' è che il nulla. I carmi II, III, V, VII, LXXXVII e LI, ritraggono mirabilmente questo primo stato. Il carme CIX è come un primo baleno di sospetto, è il primo dubbio: Lesbia dice al poeta che lo amerà *eternamente;* questa parola tanto abusata dagli amanti lo fa riflettere: si spaventa al solo pensiero che quella donna possa un giorno o l' altro abbandonarlo, e si raccomanda pietosamente agli dei:

> Deh! fate, o dei, ch' ella prometta il vero,
> Che risponda ai suoi detti il suo pensiero!

Questo primo lampo è sufficiente perchè il poeta gitti uno sguardo attorno e al di là della sua donna; al passato, al carattere, alla vita di lei; al marito che ella tradisce e al mondo che sogghigna. Fa il proposito di abbandonarla; comincia il secondo periodo dell' amor suo: ama ed odia ad un tempo, vuole e disvuole: è il periodo della fluttuazione, dell' incertezza, della battaglia fra la ragione ed il cuore. Lesbia intanto si annoia, si procura altre distrazioni, s' innamora di Celio Rufo. Il poeta prorompe: rivuole le sue lettere, vuol farla finita.

Digitized by Google

Il primo carme di questo periodo è sicuramente l' VIII; e non so persuadermi come lo Schwab l'abbia cacciato in fondo, dopo i terribili epigrammi a Gellio, a Lesbio, a Rufo, mentre risulta chiaramente da esso, che Valerio, benchè sdegnato della sua donna, che si era alla sua volta annoiata di lui, come si rileva dal verso nono, pure non credeva d' aver positivamente dei rivali, tanto che si compiace, che abbandonata da lui, essa resterebbe sola ed abbandonata da tutti:

Quis nunc te adibit, cui videberis bella?

I sospetti arrivano al colmo; gli sdegni secreti prorompono in contumelie: il poeta fulmina il carme XLII, che il Vorlaender pone, benchè dubbioso, alla fine del suo secondo periodo, immediatamente prima del XXXVIII, che dà principio, secondo lui, al terzo periodo, e che dovrebbe a sua volta entrare nel secondo, non essendoci ragione che Catullo inveisse più contro i rivali, quando l' avea già fatta finita con Lesbia.

La sfuriata del carme per le lettere produsse la riconciliazione. Siamo al terzo periodo. Il poeta transige con la propria dignità, si propone di prender Clodia così com' è; scrive l' epistola a Manlio. Siamo al *busillis*. Quasi tutti i critici moderni sono d' accordo, che codesto componimento s' ha a dividere in due; che la prima parte di esso, dal 1 verso al 41 è cronologicamente posteriore alla seconda, e fu composta dopo la finale rottura con Lesbia; mentre la seconda si deve attribuire al tempo dei primi adiramenti, cioè tra il primo e il secondo periodo, giusta la divisione dello Schwab. Dirò una cosa che farà gridare allo scandalo gli studiosi; ma io cre-

Digitized by Google

derei mancar di rispetto a loro ed a me, se non avessi il coraggio di esprimer liberamente un' opinione che s' allontana assolutamente dalla volgare. L' epistola a Manlio a me pare tutta d' un getto; ispirata da un solo pensiero; composta tutta in un tempo, ed al solo scopo di consolare l'amico addolorato dalla morte della sposa diletta.

Tiro, anzi tutto, un velo pietoso sulla frivola congettura dello Scaligero, accettata e sostenuta con miserrime ragioni dallo Schwab, ciòè, che la seconda parte del carme sia diretta ad Allio e non a Manlio; essendo saputo da tutti, che nei codici antichi sono spesso tralasciate le iniziali maiuscole, che s' aggiungevano poscia in rubrica. Il nome di questo signor Allio d' altronde non lo troviamo in alcuna storia, in nessun dizionario; sicchè ci vuol poco ad accorgersi, ch' esso è uno dei soliti pettirossi che prendono i critici.

Venendo però alla quistione se il carme sia da dividere o no, io, senza far gran caso degli antichi codici a penna e a stampa, che ci offrono unita l'epistola, credo opportuno di esporne l' argomento, perchè dalla sostanza stessa del carme, e non da ragioni esteriori e da più o men valevoli autorità di eruditi, si possa rilevare la sua essenziale e necessaria unità.

Il carme è provocato da una lettera di Manlio, che annunzia al poeta una domestica sventura, probabilmente la morte di Giulia (v. 5 e 6). Catullo, benchè riconciliato da qualche mese con la Lesbia, ch' era stata poco innanzi piantata da Celio; un po' per aver fatto proposito di prender di lei quel tanto che poteva; forse anche per far prova della fermezza del suo carattere,

Digitized by Google

allontanandosi a poco a poco da quella donna, ch' egli temeva, dopo l' esperienze avute, di dovere un dì o l' altro abbandonare irrevocabilmente; e certo e più di tutto perchè la morte del suo caro fratello avea gettata nel lutto la sua famiglia, nel seno della quale lo chiamava il comune dolore, s' era presa la libertà di andare a Verona, dove, d' altronde, non contava di star lungamente (v. 32 e segg). Manlio gli domanda un carme che lo conforti, dei libri che lo distraggano; e il poeta, non senza mostrarglisi grato di tanta fiducia (v. 9), si addolora di non poterlo far contento come vorrebbe, giacchè la sventura ha colpito parimente il suo capo. Vi fu un tempo, egli scrive, ch' io non pensava ad altro che a schiccherar versi: *multa satis lusi* (v. le annotazioni): la morte del fratello mi tolse ogni dolce ispirazione, ogni contentezza, ogni felicità (v. 25 e 26); e se io ho il coraggio di starmi qui in Verona,

Id, Manli, non est turpe, magis miserum est.

Questo è il verso, a cui legano l' asino i signori critici, non molto dissimili di quel contadino che lo legava ad un fiasco. Se Catullo, essi dicono, scrive esser degno di compassione, ciò vuol dire, ch' egli ha dato a Lesbia le pere; bisogna convenire dunque, che la prima parte dell' epistola fu scritta quando gli amanti non se la dicevano più. Piano a' mai passi, miei buoni signori. Prima di tutto, non essendo precisato in qual mese del 58 il poeta si recasse a Verona, io ho piena libertà di credere che ci sia andato subito dopo la morte del fratello, pochi mesi avanti il distacco finale da Lesbia; e per quali ragioni l' ho detto più su. In secondo luogo,

Digitized by Google

i critici non sono d' accordo intorno alla lezione e all' interpretazione dei due versi:

Quod hic quisquis de meliore nota
Frigida deserto tepefecit membra cubili;

dove taluni codici leggono *tepefiant* invece di *tepefecit; quisquam* in cambio di *quisquis*, e *vix cui*, come propone il Vossio, che aggiunge la spiegazione seguente: *Veronae erat Catullus, unde, ut Romam revertatur, hortatur Manlius, ea precipue de causa, quod non putaret Veronae esse amicas, quarum consuetudine melioris notae homines possent affici et detineri; cum ex omnibus Italiae urbibus et provinciis quidquid pulchrum esset Romam conflueret.* [1] In tal caso i versi suonerebbero così:

. . . . . mentre costì, nessuno
Che si rispetti un po', non trova il verso
Di riscaldar nel solitario letto,
Come gli par, le membra intirizzite;

nè a tale interpretazione è d' ostacolo la parola *deserto*, che non soltanto si assume nel significato di *abbandonato*, ma sovente anche di *solitario*, come in quel di Properzio:

Et merito, quoniam potui fugisse puellam,
Nunc ego desertas alloquor Alcyonas. [2]

Si allontanerebbe così ogni allusione a Lesbia, e non senza altre ragioni. È forse naturale, che Manlio isti-

[1] *Observat. ad C. V. Catull.*
[2] *Eleg.*, lib. I, 17, 2.

Digitized by Google

gasse l'amico a tornare a Roma per farla a' pugni coi rivali, e lo mettesse in burla per giunta, quando dovea sapere la ragione, per cui il poeta s'era allontanato, per poco o per molto, da quella donna, che ben conosceva di che pasta fosse? Che se poi, come credono i critici, Catullo s'era allora distaccato per sempre da Clodia, l'invito di Manlio, che pur dovea sapere a qual punto fossero le cose fra la Lesbia e l'amico, sarebbe stato non solamente inqualificabile e stupido, ma, accompagnato alla celia, sarebbe riuscito crudele.

A ogni modo, anche interpretando diversamente i due versi citati, io non trovo ragionevole tutta la grande ed arcana significazione, che han voluto dare i critici a quel *miserum est* del trentesimo verso. Il poeta sente benissimo il peso della sua solitudine; ma costretto più che altro dal domestico dolore a starsi lontano da Roma, dice esser più meritevole di compassione che di scherno, sì per la sventura che l'ha colpito, che per la privazione dei tanti piaceri della capitale.

Ma torniamo all'esposizione del carme. La morte del fratello, dice il poeta, la lontananza da Roma, dove ho stanza, libri e tutto, mi tolgono di soddisfare, secondo il mio desiderio, alla doppia domanda di Manlio. Ma potrò io dimenticare, soggiunge, tutto il bene ch'io gli devo?

No: io non tacerò com'egli m'abbia giovato; voglio far celebre per tutti i secoli il nome del mio benefattore (v. 41, 49). E si noti, il poeta è dispiacente di non potere, per le suddette ragioni, adempire i desiderii dell'amico, secondo la misura della sua gratitudine: non dice di non potere in alcun modo compiacer-

Digitized by Google

lo, si duole soltanto di non poterlo fare, come Manlio meriterebbe:

Ultro ego deferrem, copia si qua foret.

Dopo tutte queste scuse e proteste, che formano come l'esordio del componimento, il poeta entra a descrivere il principio dell'amor suo; paragona a Laodamia la sua donna, e da questo paragone trae argomento al bellissimo episodio, che gli porge nuova occasione di lamentare la morte del fratello coi versi medesimi della prima parte: specie d'intercalare usitatissimo dagli elegiaci greci, e che è di grandissimo effetto in questo caso, perchè esprime il dolore acuto ed intenso dell'anima, che non sa e non può trovare altre espressioni se non quelle che la prima impressione le ha suggerite. Ritorna poi a Laodamia, e poi alla sua Lesbia, alla quale ha fatto proponimento di perdonare le *rare e vereconde infedeltà*, e finalmente conchiude:

Questo di tanti beneficii in prezzo,
Umile carme a te mandar poss'io,
Altro, o Manlio, non posso;

dove il *quod potui* è in perfetta corrispondenza all'*ultra ego deferrem* del verso 41: segnato dai critici come l'ultimo della prima parte, o a dir meglio, del primo componimento diretto a Manlio.

C'è un verso però nella conclusione, che serve di baluardo ai nostri avversarii, e sembra a tutta prima deporre contro l'unità dell'epistola:

Sitis felices tu simul et tua vita.

O chi è mai quella *tua vita?* Non può esser altro

Digitized by Google

che la moglie di Manlio; ella dunque viveva ancora, quando Catullo scriveva questi versi. Or se nella prima parte si parla della morte di lei, segue necessariamente che questa seconda parte fu scritta innanzi.

Chi è mai quella *tua vita? Tua amica,* spiega il Partenio, scappando dal rotto della cuffia. *Tui amores,* dice, senz' altro, Achille Stazio.

Cominciamo dal raffermare la lezione del verso. Il Codice Regio l. 7989 invece di *simul* ha *satis,* e così anche il Sangermanense 1165. Una variante di non poco momento ha il Codice Amburghense, che legge *tui nati* in cambio di *tua vita;* ma io, che non voglio regalar figli a nessuno, mi contento del *satis* in luogo di *simul,* sulla fede, oltre ai due citati, del Codice di Lorenzo Santenio e del Colbertino. L' avverbio *satis,* ognun sa, non solo ha forza di accrescere, ma anche di diminuire, come in Terenzio:

> *Meretrix haec est forma luculenta*
> *Sic satis;*[1]

e in Cicerone: *Quid secundum? Satis bona pascere;*[2] e nel nostro caso serve a limitare il significato della parola *felices.* Assumo la parola *vita* nel senso proprio, allontanando così ogni allusione alla moglie di Manlio; e che bisogno c'è, in verità, di ricorrere a lei? Il poeta augura felicità alla vita del suo amico recentemente colpito dalla sventura; e l'augurio non può essere più opportuno; e se dice *tu et tua vita,* che apparentemente sembran due soggetti, ma intimamente son uno solo, gli è

[1] *Heaut.,* III, 2, 12.
[2] *Officiis,* II, 25.

Digitized by Google

perchè la felicità e l'infelicità dipende tanto da noi, quanto dal destino, così dal nostro cuore come dalle circostanze; il *tu* riguarda la disposizione, la forza, la virtù dell'anima di Manlio a rassegnarsi, a consolarsi della perdita avuta, il *tua vita* riguarda i casi, gli avvenimenti che potrebbero turbarla. Nè la parola *felices* è da prender semplicemente nel significato di *fortunato,* ma anche di *propizio,* o sia, che rende e ha facoltà di rendere altri felice, come in quel di Virgilio:

Sis felix, nostrumque leves quaecumque laborem.[1]

Così il poeta non fa soltanto un augurio a Manlio, ma in pari tempo una raccomandazione di sè stesso. Superata quest' ultima difficoltà, e invitando gli studiosi a meditare sul concetto dell' epistola, che mi sono ingegnato di esporre, io non dubito affermare, che esso è sostanzialmente uno, e non si può altrimenti partire in due, che facendo maggior uso delle forbici che del giudizio. A ogni modo, se altri crederà ch' io abbia preso un granchio a secco, mi consolerò pensando, che ho a compagni il Partenio, il Mureto e Palladio Fusco, critici meritevoli d' ogni rispetto, e da non confondere per avventura con certe loquaci gazze del tempo nostro, che non si degnano neppur di nominarli, dopo d' essersi prosuntuosamente vestite delle loro penne.

Ora torniamo alla disposizione dei carmi.

Quando il poeta, dopo una breve dimora in Verona, fa ritorno alla capitale, col proposito di perdonare a Lesbia qualche rara e non incauta scappatina, trova

[1] *Aenead.,* lib. I, 334.

Digitized by Google

il campo, non dirò occupato, ma invaso; e tra' primi e più fortunati invasori i suoi più buoni amici. Scrive allora i carmi LXXXII, LX, XXX, LXXVII, XL, LIX e XXXVII; parte dei quali ho tradotti, parte tralasciati per rispetto al pudore dei giovani. Lo Schwab, che confonde i due periodi intermedii dell' amore di Catullo in uno solo, ch' egli chiama della discordia, e che pur sono distintissimi, perciocchè nel primo il poeta combatte con sè stesso senza avere il coraggio di abbandonare la sua donna; nel secondo si scaglia a viso aperto contro ai tanti rivali che prima si lusingava di non avere; lo Schwab, dicevo, mette questi carmi avanti la riconciliazione, e prima anche del carme VIII.

Anche il Vorlaender, come abbiamo visto più su, li pone tutti quanti a rifascio nel secondo periodo, e prima, quel ch' è peggio, dell' epistola a Manlio. Ma che il posto che io ho assegnato a questi carmi sia il più proprio e naturale, servono a dimostrarlo il carme VIII e il LXVIII. Se dal primo risulta chiaramente la lusinga dell' ingenuo poeta, che Lesbia, abbandonata che fosse da lui, non troverebbe più un cane che le farebbe la corte; e dal secondo che il poeta sperava ancora che i furti dell' amica fossero cauti ed infrequenti, ed egli era disposto a chiuderci un occhio; non si può, senza manifesta offesa al buon senso, attribuire ai carmi sopra numerati una data anteriore all' VIII e al LXVIII, essendo essi diretti a tutta quella folla di più o men felici competitori, che approfittando della lontananza di Catullo, e più del disordinato appetito di quella femmina, erano riusciti ad intercettargli la via. Per la qual cosa il poeta, stanco di tante lotte e inorridito di tante laidezze,

Digitized by Google

prorompe in quei pochi ed amarissimi versi a Celio (il cui amore con la Clodia era finito con un grandissimo scandalo), i quali, secondo noi, son da mettere a capo dell' ultimo periodo, come il primo grido della coscienza del poeta, che riprende alla fine la padronanza di sè stesso, e può immergere con orrore lo sguardo in quell' abisso di vergogne e di sozzure. Non mi sembra però ragionevole il supporre questi versi posteriori al ritorno dalla Bitinia, quando la precipua cagione del viaggio non può non attribuirsi alla turpissima impudicizia di Lesbia, che determinò il poeta a farla, a tutti i costi, finita.

Nè maggior prova di acume a me par che faccia il Vorlaender, quando vuol sostenere che questo carme sia da posporre all' XI; dappoichè dagli ultimi versi di questo rilevasi evidentemente, che il poeta, benchè non ancor del tutto guarito, avea racquistata pure tanta forza da parlare con certo sdegno compassionevole di Lesbia e dei suoi trecento drudi non solo, ma da ridersi delle pratiche di Furio e d' Aurelio, che, a dar retta allo Schwab, tentarono riconciliarlo con lei; mentre la straziante ripetizione dei versi a Celio:

Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia,

denota chiaramente, che al grido sdegnoso della coscenza si mesce ancora il gemito secreto del cuore; che la ragione di Catullo può contemplare con feroce soddisfazione la sozza lascivia di quella donna, che

Glubit magnanimi Remi nepotes,

Digitized by Google

ma la memoria delle passate voluttà, il pensiero che le bellissime forme di lei si prodigano vilmente a chiunque, gli fa spasimar l'anima di dolore.

L'ultimo carme però del quarto periodo, l'ultimo in cui il poeta abbia fatto menzione del suo infelicissimo amore, è a parer mio l'XI; scritto fuor d'ogni dubbio dopo l'estate del 55, probabilmente nell'ultim'anno della sua vita, quando s'era già riconciliato con Cesare.

V.

Amici e rivali.

Non posso chiudere questo capitolo delle questioni senza far cenno di quelli amici e rivali del poeta, dei quali si fa parola qua e là in questi ventisette carmi, che ho il piacere di presentare illustrati e tradotti.

Il primo e migliore e più costante amico di Catullo fu senza dubbio Manlio Torquato, il cui nome leggiamo nei versi 16 e 222 del carme nuziale, e il cognome nel 216 dello stesso. Disceso da antica e nobilissima famiglia, come risulta dalla strofe 45 del medesimo carme, dalla famiglia dei Manlii, una delle duemila, che, negli ultimi anni della repubblica, componevano tutta la lista dei possidenti romani, egli fu tenuto in gran conto non solamente per gl'illustri natali e per le cariche importanti, a cui fu chiamato, ma e per la liberalità dell'animo, di cui s'ebbe a lodare più volte il nostro Valerio,[1] e per la coltura dell'ingegno accoppiato a una

[1] Carm. LXVIII.

Digitized by Google

memoria miracolosa e ad una grave ed elegante facilità di parola, che lo rese degno dell' ammirazione di Marco Tullio.[1] Sposò verso il 60 una tal Giulia, o Giunia, o Vinia Aurunculeia, o vero Ercoleia, o che fosse figlia adottiva di un Aurunculeio, come tiene il Krebsio, o di un Giunio o Vinio qualunque, secondo il Silligio e lo Schwab; o pure figlia di quel Lucio Erculeio che fu questore nella guerra di Sertorio, ed ucciso in una al proconsole Metello, dopo d' aver vinto insieme a M. Antonio e a L. Manlio. Comunque sia, oltre a queste insulse e sterili questioni di nomi, di cui vanno zeppe le pagine dei critici e le tasche dei lettori, non si hanno altre notizie intorno alla povera sposa di Manlio, se non che ella morì poco tempo dopo le nozze, lasciando nella desolazione il marito.

Amicissimo di Catullo fu anche da prima l' oratore M. Celio Rufo, a cui son diretti i carmi LVIII, LIX, LXIX, LXXIII e LXXVII. Nacque il giorno stesso di C. Licinio Calvo, poeta ed oratore anche lui,[2] fu bello e avvenente della persona, d' animo fervido ed impetuoso, d' ingegno potente, di maniere gentili.[3] Passò l' adolescenza in casa di Cicerone, si diè di buon' ora al bel tempo, parteggiò per il consolato di Catilina, venne in familiarità con la Clodia, di cui era pigionale; ferendo così nel profondo del cuore il povero Catullo. La tresca finì con la più vergognosa pubblicità. Sciupone com' egli era, e trovandosi un bel giorno con una gran trucia, prese da quella donna, non so che og-

[1] *Cicer. in Bruto*, 76.
[2] Plin., *Hist. natural.*, lib. VI, c. 49.
[3] Quintil., X, 1, 115.

Digitized by Google

getti d'oro e che quattrini in prestanza. Passa oggi, passa domani; egli mostrava la buona intenzione di non restituirli. La Clodia, che gli regalava le sue carezze, non era disposta per nulla a regalargli quell' oro. Rufo allora la pianta; non senza sospetto d'aver tentato di levarsela di torno con una presina di veleno. La vedovella fa lega con Erennio, con Balbo, con Lucio Atratino, che accusano Celio e lo chiamano in giudizio. Cicerone e Marco Crasso assumono la difesa dell'accusato; denudano crudelmente l'anima turpissima e i sozzi costumi e i delitti di quella femmina, e l'espongono al vitupero del popolo romano e della storia. Celio fu assolto; ma parte della vergogna ricadde anche su lui. Cicerone stesso non può nascondere la vita poco esemplare del suo cliente, che in fatto d'adulterii, di stupri e d'altri simili passatempi godeva, perfin nelle province, una tal quale celebrità.[1]

Non è a credere però che Catullo si lasciasse accecar troppo dall'ira, quando gli fulmina quell' epigramma che incomincia:

Noli admirari, quare tibi femina nulla;

perchè un uomo, che fu pure accusato di quelle tali violenze, per cui va famoso oggidì il nome del padre Ceresa, poteva benissimo meritare il titolo di caprone e di peggio. Gli eruditi però non si acquetano così di leggieri su questo punto. Come mai Celio Rufo, che a testimonianza di Marco Tullio era un bel giovane, poteva poi, come dice il poeta, portare *valle sub alarum, crudelem nasorum pestem?* Io, che non ho voglia di por-

[1] Cicer. *pro Cœlio*, III, *u.* X.

Digitized by Google

tar la mia critica fin sotto all' inguine delle persone, mi turo il naso, e passo via di corsa ad Alfeno.

Crede il Partenio, e dietro a lui il Mureto, il Vossio, il Volpi, il Doering ed altri, che questo Alfeno sia quel medesimo, che, lasciato a Cremona il trincetto e il lisciapiante, andò a Roma a studiar giurisprudenza; e fu tanta la bravura ch' egli ebbe in lisciar la pelle e tagliar la borsa ai clienti, che acquistò credito e celebrità siffatta da meritar pubblici funerali alla morte. Si piccò pure di poesia, e forse per questo il salumaio di Venosa non gli risparmiò i suoi sali nella satira terza del primo libro; fu doppio e fallace quanto basta a esercitare l' avvocatura, e dopo d' aver persuaso il nostro Valerio a mettere il piè nella rete d' amore, promettendogli tutto il suo aiuto, gli voltò faccia alla prima e lo lasciò fra' guai. Per cui il poeta, rimproverandolo di tanta perfidia, e non sapendo più a chi si rivolgere, a chi prestar fede, esclama sconsolato:

Heu! quid faciant dehinc homines, quoive habeant fidem?[1]

Di Quinzio e di Ravido, al primo dei quali è rivolto il carme LXXXII, al secondo il XL, non abbiamo notizia di sorta. Pensa lo Schwab, che il primo di questi due carmi riguardi piuttosto l' amore di Catullo con la veronese Aufilena, contrastata da Quinzio al sempre sventurato poeta; e in verità pare che il carme centesimo gli dia ragione; ma siccome è dubbio, se nell' un carme s' abbia a legger *Quintum* e nell' altro *Quinctium*, e in tal caso potrebbero esser benissimo diretti a due persone diverse, io, per abbondar di cautela, ho voluto

[1] Carm. XXX.

Digitized by Google

mettere l' LXXXII fra quelli per Lesbia, non senza ricordarmi di quello, che, domandato se volesse prender cioccolata o caffè, rispose: prenderò l' una e l' altro, tanto per non isbagliare.

Ma se c' è buio fitto intorno a Quinto o Quinzio, intorno al misero Ravido o Raudo c' è buio e puzzo di cacio. Il poeta ce lo dipinge come un omiciattolo oscuro e prosuntuoso, che per la sciocca manìa di mettersi in mostra e far parlare un po' di sè per le piazze, ebbe l' ardire di attaccarsi ai panni di Lesbia (che da quella brava spugna salata ch' ella era, si succiò, com' è da credere, anche lui) senza darsi pensiero che i giambi di Valerio gli avrebbero fatto costar caro quel po' di ben di Dio, e forse provocandoli a bella posta, perchè il suo nome potesse correr di bocca in bocca fra quel canagliume di oziosi, ingombro e peste d' ogni tempo e d' ogni società, che si pascono di pettegolezzi, di scandali e di maldicenze, e tanto hanno grande la bocca, quanto piccolo e vuoto il cervello.

L' unica notizia, ch' abbia potuto raccogliere intorno a quel Capone o Coponio, a cui, secondo il Vossio, sarebbe diretto il carme CIV, è quella che si legge negli annali dei pontefici, riferita dallo stesso critico a pagina 333 delle sue osservazioni: *Q. Stertinio Prætori jus dicenti nuntius allatus est de morte filii, fictus ab amicis Coponii rei veneficio, ut concilio dimitteret. Ille perturbatus domum recipiebat, sed re comperta perseveravit in inquirendo. C. Actius Coponium veneficii postulavit. Divinatio inter Actium et Cæpasium minorem de accusando. Actius obtinuit quod Cæpasii uxor soror esset nurus Coponii.*

Passando ora a Furio ed Aurelio, amici e poi rivali

Digitized by Google

del poeta nell'amore di Giovenzio, devo molto lodarmi della critica dello Schwab, che ha la modestia di confessare, che gli sono ignoti: *homines nobis ignotos.* Quanto a Furio, il Partenio e il Vossio tengon per fermo che sia quel tal Furio Bibaculo, della cui voracità parla Orazio, e che è da Quintiliano annoverato fra gli scrittori di giambi. Achille Stazio fra questo Furio Bibaculo e quel P. Furio accusato da Catone resta indeciso, come l'asino di Buridano. La critica moderna, che non accetta nè l'uno nè l'altro, si contenta di ciò che ne dice Catullo: e sfido io a non contentarsi! I grandi poeti scolpiscono le anime, non già i nomi. La sordida miseria e l'affamata mendicità di Furio vien descritta in pochi versi dal nostro poeta:

Furi, cui neque servus est, neque arca,
Nec cimex, neque araneus, neque ignis;
Verum est pater et noverca, quorum
Dentes vel silicem comesse possunt.

E che Aurelio non fosse meno famelico del suo compagno risulta dal carme XXI:

Aureli, pater esuritionum,
Non harum modo, sed quot aut fuerunt
Aut sunt, aut aliis erunt in annis, etc.

Ciononostante questi due bei cesti furono preferiti da Giovenzio al nostro disgraziato Catullo; ed essi, che gli aveano poco prima beccati non so quanti desinari, si lodano in pubblico del bel tiro che han fatto all'amico, mettono in canzonatura i suoi morbidi versi e la sua poco sicura virilità. Della qual cosa indispettito Valerio, e preso subito fuoco, tanto per mutare, li assalta tutti

Digitized by Google

e due di fronte col carme XVI, minacciandoli di tutt'altro assalto che di versi per farli una volta certi del suo potere. Non valea proprio la pena di prendersela con quella robaccia. Bisogna pur convenire, ad onor di Catullo, che questi non avea mai presa sul serio la loro amicizia, e li avea tenuti sempre in quel conto che meritavano. Quando essi difatti si dichiaravano pronti a seguirlo fino in capo al mondo, il poeta, mettendo in caricatura la loro pelosa abnegazione, si giova di loro come di mezzani, e manda a dire alla Lesbia l'estrema ed amarissima parola dell'amor suo.

Digitized by Google

Digitized by Google

VI.

LA FORTUNA DEI CARMI DI CATULLO.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FORTUNA DEI CARMI DI CATULLO.

I.

A dispetto di Orazio, che si vantava d'avere, lui per il primo, usato il giambo di Paro, e fatto passare i canti eolici nella materna lingua del Lazio, senza tener conto di Catullo, che gliene avea dato l'esempio; la lirica del Veronese ebbe lungamente in Roma e ammiratori e seguaci. Orazio stesso si burla d'un tal poetastro, o scimmiotto, com' ei lo chiama, non buono ad altro che a ripetere i versi di Catullo e di Calvo.

E come no? Quei versi facili, voluttuosi, eleganti, pieni di brio, di mollezza, di acuti sarcasmi, d'ingiurie sanguinose, scapigliati, come il suo autore, rappresentavano così al vivo l'intima società di quel tempo, la vita spensierata, oziosa, materiale dei giovani contemporanei di Cesare, che ebbero, senza dubbio, ad essere accolti festevolmente, ripetuti di bocca in bocca da tutti quei giovanotti molli e ignoranti, che senza essere in grado di ammirarli, vi scorgevano il ritratto della propria vita, trovavano il destro di belarli all' orecchio delle loro belle, o fulminarli sul volto dei loro fortunati rivali. Gli amori, le scapataggini, le avventure, il carat-

Digitized by Google

tere mobile e bizzarro, le persecuzioni implacabili dei creditori, la vita scioperata e la morte prematura dell' Autore, che tutti aveano conosciuto, amato, invidiato ed abborrito, secondo i casi, tutte queste cose davano come il passaporto a quei versi; erano l'aureola dell' uomo, rendevano più interessante il poeta. È un fatto: in qualunque tempo e in qualsiasi società quelli che ammirano l'ingegno per l'ingegno son sempre i pochi. Presso gli sciocchi, che sono i più, non va quasi mai creduto all'ingegno che non si accompagna d'una buona dose di stravaganza; per credere ad una cosa bisogna ch'essa abbia un punto di contatto con noi, e siccome gl'ignoranti sono per lo più scapati, così, per essere apprezzati da loro, c'è bisogno prima di tutto di esser capi scarichi: è come l'addentellato. Provatevi a fare una vita ritirata, solitaria, modesta; tenetevi puro dei vizi di moda; non fate mai cosa che dia da ridire sul conto della vostra condotta sociale o domestica; dedicatevi esclusivamente ai vostri studii prediletti: facciate pur dei miracoli, i vostri ammiratori si conteranno a dito. I più non crederanno al vostro ingegno: o come si fa ad avere ingegno quando si mena una vita da istrice? Parecchi vi guarderanno in aria da tu mi stufi; tutto il resto del gregge si terrà sinceramente superiore a voi per l'importante ragione che non vi conosce, che non vi ha veduto mai fra' suoi crocchi, che non ha sentito la vostra voce. Il tenore della vostra vita ha dischiuso un abisso fra voi e i più, e la vostra riputazione potrà essere col tempo subìta da loro, riconosciuta giammai: voi non sarete mai popolare.

Catullo avea fatto al contrario; s'era mescolato

Digitized by Google

con loro, avea fatto vita comune con ogni classe di gente: giovani patrizi e vecchi bertoni, usurai, forensi, prostitute, parassiti sfacciati e cinedi di mestiere; l'ingegno potente lo teneva su, lo distingueva da tutti, l'abito della vita lo riteneva nel fango, l'insudiciava come tutti gli altri, lo metteva al livello dei suoi compagni. La popolarità non gli poteva mancare. Il contegno stesso e la grave circospezione con cui Cornelio Nepote, Cicerone [1] e più tardi Svetonio [2] e Plinio [3] si degnano far menzione di Catullo, mi prova, che se essi, in qualità di persone serie, non potevano approvare le sue scurrilità, erano ciononostante costretti a tenere in conto un poeta, il cui nome e i cui versi andavano per le bocche di tutti.

Tibullo, Properzio e soprattutto Ovidio [4] e Marziale [5] sono più generosi di lode e più giusti.

II.

La poesia latina era subito venuta a maturità. Si ammira che in tre secoli soli, da Solone ad Alessandro Magno, la Grecia abbia potuto percorrere tutta la luminosa carriera dell' arte. In tre secoli, e nel corso di tre grandi avvenimenti, la coltura letteraria ed artistica dei Greci nacque, fiorì, si diffuse e decadde con un pro-

[1] *De off.*, lib. I.
[2] *Iul. Cesar.*, 3, 73.
[3] *Hist. nat.*, lib. XXXVIII.
[4] *Trist.*, lib. II, eleg. ult.
[5] *Ad Macrum.*, lib. XIV, 195.

Digitized by Google

gresso e una rapidità straordinaria. La guerra persiana, nella quale tutta la Grecia si levò come un uomo solo contro l'irruzione asiatica, e conservò a forza di miracoli nazionali l'indipendenza e la libertà della patria; la guerra peloponnesiaca fra le popolazioni doriche ed ellene, che durò ventisette anni e rovinò la potenza e la libertà di tutti; le guerre del grande Alessandro, che portarono in gran parte dell'Asia il sapere e l'ingegno dei Greci, generarono una nuova cultura, legarono all'Asia l'Europa, riunirono i due primi focolari dell'incivilimento umano. E questa è una prova di più di quella verità non abbastanza ripetuta, che le Arti non fioriscono soltanto nella pace, ma si alimentano meglio di contrasti e di lotte; traggono vita e vigore dalle grandi agitazioni sociali, e là soltanto mettono gagliarda e durevole radice, dove è luce di vita politica e sorriso di libertà. E tutto il movimento, la vita, la gloria del pensiero ellenico si deve principalmente, esclusivamente forse, all'indipendenza e alla libertà. Sotto qualunque dominio e reggimento, in seno anche alla tenebrosa servitù, il popolo greco sarebbe stato senza dubbio un popolo ingegnoso e civile; ma quella versatilità d'intelletto, quella mobilità di fantasia, l'aura serena e feconda delle sue ispirazioni, la facilità portentosa a render sensibile, vivente, leggiadro ogni obietto che veniva a cadere sotto il dominio del suo pensiero, non possono non esser frutto della libertà delle sue istituzioni, della emancipazione della scuola dal sacerdozio e dallo Stato, di quella vita agitata sempre e battuta come le onde del suo mare, e di quella varia e mirabile unità, che sapea dare a tutti la forza senza togliere a nessuno la libertà.

Digitized by Google

Le condizioni e le circostanze dell'arte latina furono assai diverse e più svantaggiose. Quando essa nacque, la libertà agonizzava: non potea durare che poco; e poco durò.

Giunse al suo massimo splendore con una celerità senza pari: la servitù l'incalzava al sepolcro. E il suo massimo splendore è tutto apparente; quando la forma toccava la perfezione, il suo spirito cominciava a morire: restava come una maschera vuota. Si può vedere in lei ciò che si osserva nella vita di certe donne. Ancora bambina comincia a perdere il pudore per opera di Catullo; doventa splendida cortigiana con Orazio; sfacciata con Tibullo e Properzio; mezzana con Ovidio, che insegna le seduzioni; si ricrede per poco quando è decrepita, e grida con Giovenale alla morale perduta, giusto come quelle vecchie, che, dopo d'averne fatte quante Carlo in Francia, e non avendo più che dare al mondo, alla carne e al demonio, s'aggrappano fedelmente alla corona del santo rosario, si fanno scrupolo perfino d'un doppio senso, e credono che il Signore Iddio sia tanto baggeo da contentarsi dei loro quattro ossi spolpati.

III.

Quando il pensiero cristiano ebbe la feroce soddisfazione di dar l'ultimo colpo alla civiltà pagana, all'arte latina non andò naturalmente pensato: non si odiava soltanto il passato, si voleva perfin cancellare. E quei santi frati del Medio Evo, che taluni, assai più frati di loro, non si fanno a' dì nostri uno scrupolo di

Digitized by Google

chiamar benemeriti, avevano una cura e un' abilità speciale a cancellare quanti codici antichi lor cascassero fra mani, per iscrivacchiare su di essi i loro isterici sermoni e le loro barbare laudi spirituali: ellere parassite e stupidi rami di zucca, che s' abbarbicavano attorno alla statua di Giove, e ne ascondevano la bella e viril nudità. Nè questo era certamente il maggior male. Quando non sostituivano, disperdevano, cacciavano in fondo a' sotterranei, seppellivano quei grandi morti dell' antichità, che avrebbero richiamato il pensiero umano alla terra, quando era più mestieri che si rivolgesse al cielo, dimenticasse la vita, aspettasse con rassegnazione l' imminente giudizio di Dio. Le grandi ombre di Omero, d' Erodoto, di Cicerone, di Pindaro e di Catullo gemevano in fondo all' oscura torre del monastero di San Gallo, o agl' immondi sotterranei di Monte Cassino; e quando la voce del nostro Aurispa e del Bracciolini le richiamarono alla luce del mondo, allora si seppe, a che segno e in che maniera quei frati fanatici ed ignoranti amassero i libri e il sapere.

IV.

Fra gli antichi libri che rimasero per lungo tempo negletti e dimenticati, e in cui, nonostante le pazienti e coscenziose cure dei dotti, si trovano ancora assai luoghi depravati ed oscuri, i carmi del nostro Catullo non sono stati certamente i più fortunati. Il suo libro rivide la luce in tale stato di disordine e di confusione, che Partenio ebbe a dire, che se il povero

Digitized by Google

poeta potesse ritornar di sotterra, non l' avrebbe senza dubbio riconosciuto.[1] Da una nota di Matteo Palmerio scritta al margine d' un codice tutto di sua mano, e del quale s' era servito Andrea Scotto,[2] risulta che il libro di Catullo fu scoperto nell' anno 1425.

C' è anche un epigramma d' un tal veronese attribuito da Apostolo Zeno[3] a Guarino padre, e dal Burmanno a Guarino figlio, dal quale si rileva che i carmi di Catullo, manoscritti da un Francesco qualunque, furono trovati a Verona. E Scipione Maffei asserisce che in uno degl' inediti sermoni del vescovo Raterio è detto che questi lesse Catullo la prima volta in Verona, e che Guglielmo Pastrengo, amico del Petrarca, l' avea avuto fra le mani nel secolo XIV, e ne cita qua e là qualche verso.[4]

Quanto a tutti gli altri codici manoscritti possiamo col consenso dei dotti affermare, che sono posteriori al Quattrocento e che gli errori, le lacune, il disordine e le varianti di essi sono in gran parte da attribuire alla lascivia dei frati e all' ignoranza degli amanuensi.[5]

Il primo ad aver cura di Catullo fu Giovanni Calpurnio. L' edizione che ne fece in Vicenza nel 1481, quantunque modellata su quelle di Venezia, riuscì, con l' aiuto di buoni codici, assai più corretta; ed egli se ne tiene a buon dritto.[6]

[1] Handii, *Observ. critic. in Catull. Carm. specim.*
[2] *Observ.*, lib. II, c. 16.
[3] *Ephemerid. lit. ital.*, vol. XII, pag. 11.
[4] *Ver. illustr.*, vol. II, pag. 7.
[5] Ferd. Handii, ibidem.
[6] Iohan. Calph., *Prefat. ad Herm.*

Digitized by Google

Ma prima di Niccolò Partenio la critica catulliana non era nata. Non solamente egli curò con amore l'edizione Brissiense del 1486, la quale, benchè fatta in furia, fu pur corretta con diligenza; egli la corredò ancora di così dotti commenti, suggerì o restituì tante buone lezioni, che si rese veramente benemerito del nostro poeta.

Nè poca lode merita Palladio Fusco, il cui comentario impresse il Tamino in Venezia nel 1500. Si servì di dieci codici all' emendazione del testo, ed esibì delle lezioni, che, se non sono talvolta probabili, sono sempre ragionevoli ed ingegnose.

Del comento di Geronimo Avanzio non è da far molto conto. Audace e leggiero, benchè discepolo del Partenio, tranne pochissime correzioni di testa sua e parecchie congetture, parte inutili, parte assurde, egli cavò tutto dai comentarii del Fusco e degli altri. Ebbe il piacere di vedere accolto il suo comento nella prima edizione Aldina che è servita di fonte a parecchi interpreti moderni, ma la sana critica non gli può concedere nessuna autorità.

Quelli che veramente si distinsero dopo il Partenio, furono Antonio Mureto ed Achille Stazio. Il comentario del primo, impresso da Paolo Manuzio in Venezia nel 1554, è assai notevole per l'acume critico e per la dottrina. Achille Stazio si valse della seconda Aldina, non senza far tesoro delle correzioni del Mureto, che non cita mai, e arricchendola delle varianti di dieci codici e di erudite annotazioni e comenti. Il suo Catullo fu pubblicato prima dal Manuzio nel 1566; ristampato tre anni dopo in Basilea a cura del Tosca-

Digitized by Google

nella. Ma se la prima edizione riuscì molto pregevole ed è molto rara, la seconda, imborrata com'è d'un indice di tutte le parole, come quella del Passerazio, e di tutta la rettorica che l'editore aveva nel sacco, non è niente di bello e di buono.

Dopo tutti costoro scende in campo Giuseppe Scaligero armato di molto ingegno, di molta dottrina e di molta arroganza. Sprezzando, non senza un certo livore, le correzioni del Mureto e la seconda edizione Aldina, ritornò all'Aldina prima, da cui ebbe a scavitolare una farragine di lezioni inutili e viziose delle quali parte corresse a modo suo, parte lasciò così com'erano. Ad ogni modo egli non dubita di confessare e giurar per gli Dei, che in comentar Catullo, Tibullo e Properzio ei non pose più d'un mesetto, e noi gli crediamo sulla parola.

Il male fu che quella prosuntuosa abborracciatura, in grazia forse di quel tale spolvero che hanno tutte le cose dello Scaligero, levò subito molto grido, ed ebbe l'onore di ben trentasette edizioni in poco più d'un secolo dall'edizione di Parigi del 1577 a quella del 1680, nella quale furono raccolti in un corpo i comenti del Grevio, del Mureto, dell'Avanzio, d'Achille Stazio, di Giuseppe Scaligero e del povero Giano Dousa, che curò diligentemente ed illustrò con molta novità d'erudizione l'edizione lionese del 1592, tratta in massima parte su quella del 1569, e correttissima di tutte come Heinsio[1] la chiama.

Notevole dopo questa è l'edizione di Londra del

[1] *Ad Virg. Aenead.*, VII, 110.

Digitized by Google

1684 con eruditissimo comento di Isacco Vossio. Oltre a parecchi altri codici si valse questi del Mediolanense, antichissimo e correttissimo sovra tutti gli altri; ma egli mostra nell'emendare e nel sostituire cotale disinvolto ardimento, che sa molto d'arbitrario e prosuntuoso; ed esce spesso in sì fatte congetture, che se hanno talvolta il merito dell'acume, hanno tal'altra una così maligna stranezza da rendere il povero Catullo un poeta oscenamente vulgare, e d'indole molto simile a chi lo comenta.

Del copiosissimo comento del Volpi ripetiamo ciò che il Foscolo ne scrisse: « Non ha lezione nuova, nè arcana dottrina che non sia tutta del Vossio; nè le virtù sole, ma i vizi adottò del precettore. Lussureggia la mole del suo comento di citazioni importune che prendono occasione non dalle viscere del soggetto, ma da nude parole. » [1]

L'edizione di Venezia del 1738, annunziata col fastoso titolo di: *Catullus in integrum restitutus ex ms. nuper Romæ reperto, et ex gallicano, patavino, Mediolanense, romano, Zanchi, Maffei, Scaligeri, Achillis, Vossii et aliorum; critice Joh. Franc. Corradini de Allio in interpretes veteres, recentioresq. grammaticos, chronologos, etymologos, lexicographos, cum vita poetæ nondum edita,* non poteva essere altro che una ciarlatanerìa: basta leggere il titolo.

Il comento del Doering, stampato a Lipsia nel 1788, non fece nè caldo nè freddo; fu come la nebbia, che lascia il tempo che trova.

[1] *Chiom. di Beren.*, I, 3, 5.

Digitized by Google

V.

La critica di Catullo non s' era occupata fin lì che di due cose: restituire alla vera lezione il testo; e dichiararlo a via di raffronti e di note. Era tutta la critica? Certo, avuto riguardo alla pessima condizione, a cui i frati benemeriti e gli amanuensi ignoranti aveano ridotto il libro del nostro poeta, codesti due studii erano indispensabili; non erano la critica, nel senso estetico della parola, ma le venivano preparando il terreno; erano i preliminari della vera critica. I Tedeschi, che secondo il Foscolo hanno il torto di far commercio dei classici, si sono accinti all' opera con quella pertinace insistenza che li distingue. *Gutta cavat lapidem.* Ma basta in tali casi la forte volontà e la dottrina profonda? Handio dice di no, ed ha ragione. A intender Catullo, egli scrive, bisogna esser dotati d' ingegno piacevole e d' animo venusto.[1] E a dir vero, se noi abbiamo di che vergognarci, pensando ai tanti lavori intorno a Catullo, che si sono pubblicati in Germania in quest' ultimo ventennio, non possiamo poi restar paghi del tutto di una critica, che ha la pretensione di dir l' ultima parola su tutto, e che si riduce alla fine ad un mondo d' ipotesi più o meno ingegnose, lardellate di molta erudizione, e imborracciate di cifre e d' abbreviature.

Senza parlare delle edizioni curate dal Lachmann,[2]

[1] Ferd. Handii, ibidem.
[2] *Cat. Val. liber ex recens.* Car. Lachmanni: Berlino, 1861.

Digitized by Google

dell' Uschner,[1] del Berk[2] del Klotz,[3] e dello stesso Weise,[4] del Pohl,[5] del Rossbach[6] e d' altri parecchi, che su per giù non si occupano d' altro che delle varianti, disposte sovente in maniera da far perdere gli occhi e la pazienza di chi legge; saltando a piè pari sul libro del Lehmann[7] *sugli aggettivi composti, che occorrono in Catullo e in altri poeti,* non che su quello del Ranke intorno *all' artificiosa composizione dei carmi* del nostro poeta,[8] tutta robetta da scuola; io non posso non intrattenermi con ogni riguardo dell' opera dello Schwab,[9] la quale, non foss' altro, ha il merito di raccogliere e discutere con molto acume e moltissima dottrina le quistioni tutte, che riguardano la vita e i carmi di Catullo. Accettando in massima parte i risultati delle sue pazienti disamine intorno al nome, alla patria, agli amori e agli amici del poeta, io credo non si possa far molto a fidanza con la sua cronologia, edificio innalzato a forza di stenti sopra la poco solida base d' una data, e che serve a provare la sottigliezza del critico più presto che la certezza dei fatti. A parer mio, il difetto della critica dello Schwab sta principalmente in questo, che studiando troppo gli accessorii più minuti e

[1] *Cat. C. V. edidit.* Car., Uschner: Berlino, 1867.
[2] *Emend. carmin. Catull.:* Hal, 1863.
[3] *Emendat. Catull.:* Leipzig, 1859.
[4] *Cat. Tib. et Prop. carm. ad prest. libr. lect. acc. recensuit,* C. H. Weise: Leipzig, 1868.
[5] *Lect. Catull. specim.:* Sigmaringen, 1866.
[6] *Lect. codd. Catull.:* Breslau, 1860.
[7] *Regimonti Pr.,* 1867.
[8] Berlino, 1866.
[9] *Quæst. Catull. lib.:* Giessen, 1862.

Digitized by Google

le quistioni meno importanti, trascura la sostanza e l'insieme. Chi è Catullo? com'era l'anima sua? che cosa ci esprime il suo carme? Chiuso il libro dello Schwab, non se ne sa più che tanto. Sapremo, per esempio, che il nome del poeta non era Quinto, ma Caio, anzi Gaio; ch'egli nacque a Verona e non a Sirmione; che Lesbia era Clodia e non una cortigiana volgare; sapremo queste e tant'altre cose, che forse sapevamo digià e non valeva la pena di rimettere in discussione; ma il campo della critica è così ristretto? Una critica che si circoscrive nello studio delle date e dei nomi è la critica vera? o, per lo meno, è tutta quanta la critica? Con buona pace dell'illustre dottore, io rispetto troppo la critica per tenerla in sì poco conto. Una critica che si ferma a codeste quistioni somiglia a un coltello anatomico, che non taglia più giù della pelle; un critico che la prende troppo sul serio non è dissimile da Don Chisciotte, che prendeva i mulini a vento per accampamenti nemici. Far la critica d'un poeta non vuol dire soltanto stabilire il giorno e il paese in cui nacque, gli amici che ebbe, i viaggi che intraprese, le poesie che scrisse; ma studiare i suoi tempi, le sue opinioni, i suoi sentimenti, i suoi vizii, le sue virtù, studiare il poeta nell'uomo, e l'uomo nel poeta; non solamente intenderlo, ma sentirlo. La critica, come io l'intendo, è più quistione d'anime che di parole.

Digitized by Google

Digitized by Google

VII.

DI ALCUNI TRADUTTORI DI CATULLO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DI ALCUNI TRADUTTORI DI CATULLO.

I.

Bisogna convenire di due cose, dice il Pezay: l'una che gli uomini di mondo sanno raramente il latino; l'altra che Catullo e Tibullo non possono esser tradotti da un pedante. I loro versi sfuggiti al delirio dell'orgia e all'orgia dell'amore, scritti sulla tavola di Manlio, o ispirati nell'alcova di Delia, saranno difficilmente sentiti da un professore delle Quattro Nazioni. Per intender Catullo bisogna aver provato un po' l'ebbrezza del vino di Tokay, e un po' i capricci delle donnette eleganti; e un emerito dell'Università si farebbe uno scrupolo di conoscer codeste cose. Si può ciò non ostante conoscere la buona società, le belle donne e il buon vino e fare una cattiva traduzione.[1]

L'Autore delle *Serate elvetiche* ci prova una volta di più, che i discorsi preliminari e le prefazioni son fatti a posta per dar dell'ascia in su' piedi di chi li fa. La sua versione in prosa difatti mostra chiaramente che egli è assai più uomo di spirito che bravo traduttore.

[1] *Trad. de Catulle, Tibulle et Gallus*, par l'aut. des *Soirées helvétiques*.

Digitized by Google

Non gli si può negare un certo garbo, una tal naturale spigliatezza, quel non so che di elegantemente negletto, che si lascia desiderare in quasi tutte le traduzioni poetiche di Catullo; ma incaponito a tradurre a uso delle dame francesi, e costretto quindi a mutilare, a parafrasare, a sopprimere, per ragion di galanterìa, egli riesce a regalarci un Catullo in guanti paglini, un giovane marchese del tempo della Reggenza. I francesi han questo di singolare: trasformano tutto a propria immagine; credono in buona fede, che il buon Dio abbia creato apposta il mondo per loro; epperò, tenendosi in diritto d'imporre le loro idee, la loro lingua, i loro capricci a chiunque, perfino ai morti, cavano di tomba Omero e gli metton la tuba e la giubba a coda di rondine; chiamano Andromaca sulla ribalta, e per non far torto all' abbigliamento delle loro dame, le mettono il cappellino alla Don Carlos e il goletto alla Medici.

Meno infedele, ma assai meno elegante di questa del Pezay, è l'altra versione in prosa di Heguin de Guerle.[1] È fatta senza scrupoli, ed ha il pregio di essere intera; molti passi incerti ed oscuri sono resi con evidenza e interpretati con acume; ma se di frequente c'è la parola, lo spirito di Catullo non c'è quasi mai; è tirata su a via di stenti, e procede fredda, guardinga, misurata, come poco sicura del fatto suo. Gli scolari che non han voglia di far la traduzione da sè, possono andare a copiarne qualche brano, e fare una canzonatura al maestro; ma l'anima inquieta di Ca-

[1] *Cat., Tib. et Prop.* trad. de la collection Panckoucke.

Digitized by Google

tullo ci sta così poco ad agio in quella prosa come un povero matto dentro ad una camicia di forza.

Oltre a queste due traduzioni e a quella dell'abate de Marolles e del Collet, che io non ho potuto vedere, i Francesi hanno un romanzo *sugli amori di Catullo* di un tal de la Chapelle [1] da non confondere, com'egli scrupolosamente ci avverte nella prefazione, con La Chapelle, amico dell'amabile Bachaumont. Benchè il fondo del racconto sia storico, pure le circostanze e gli avvenimenti sono così alterati, falsati o guastati in guisa tanti aneddoti della vita del poeta, accozzato il tutto ed abborracciato con sì poca bravura, che se il libro riesce fino ad un certo punto saporito, gli è perchè ritien metà del pasticcio.

L'autore ciò non ostante vuol sostenere, che l'opera sua è un'epopea bella e buona, e fatta sulle ricette di Aristotile e di Racine, i quali, secondo me, si troveranno impacciati a sentirsi citare a proposito di Catullo. Ci avverte oltre a ciò, che egli regala al pubblico codesto suo poema epico, non per altro che per mera carità cristiana verso quegli uomini pervertiti di gusto, a cui la lettura dell'Evangelo non è una distrazione sufficente; ei vuole, com'egli stesso s'esprime, trattarli come *des malades faibles, dégoûtés et affamés, à qui l'on permet les appétits les moins nuisibles, de peur qu'ils ne s'abandonnent à de plus dangereux.* Dopo ciò, conclude il Pezay, mi sembra che il signor de la Chapelle meriti meglio un posto alle missioni straniere, che all'Accademia francese.

Chi volesse poi formarsi un'idea delle versioni che

[1] Paris, 1680.

Digitized by Google

son qua e là intarsiate in codesto romanzo epico, legga questi quattro versi che traducono il *nec mala fascinare lingua* del bellissimo carme sui baci:

Et je veux que la pâle et mordante satire,
Qui, répandant partout son venin plein d'horreur,
Donne à la vertu même une noire couleur,
N'ose pourtant blâmer l'amour qui nous inspire!

La quaresima in pieno carnevale! Catullo doventa frate: Lesbia l' avrebbe messo subito alla porta.

Meno infelici di queste sono le imitazioni del Pelisson, del De Tuvigny, del Dorat e del conte di Bussy-Rabutin; ma dobbiamo convenire che il povero Catullo non ha avuto in Francia una gran fortuna.

II.

E in Italia? Se Messenia piange, Sparta non ride. Traduttori famosi di questo o di quel carme abbiamo parecchi: bastano il Foscolo e il Conti per tutti, ma traduzioni generali di Catullo che non ci facciano ridere o vergognare, tolta quella del Puccini e la recentissima del Bocci, di cui non devo parlare, possiamo dire a dirittura di non averne.

Il Puccini è buon latinista; traduttore piuttosto fedele, verseggiatore discreto; manca però di sentimento; intende Catullo, ma non lo sente; l' interpreta, non lo traduce.

I suoi versi sono senza rilievo, senza colore, non hanno il fuoco dell' anima, non risentono della situazione in che furono scritti; possono adattarsi a questo

Digitized by Google

o a quell'altro carme indistintamente; son come gli abiti da nolo.

I metri che sceglie fanno spesso a calci col sentimento del carme, somigliano alla musica di Petrella. Il carme ottavo, ad esempio, ch'è tutto pieno di sdegno e di malinconia, nella poesia del Puccini doventa tutt' altra cosa:

Lascia, Catullo, omai
Lascia di delirar,
Perduto ben che mai
Più rieda non sperar!

Tutt' al più, par di sentire un eroe di Metastasio, che si dispera in tono di cabaletta.

Il carme sugli annali di Volusio, che nell'originale è sparso di tanto sale e di tanto brio, tradotto come è in ottava rima, muta del tutto fisonomia, assume un contegno grave, solenne, quasi epico. E com' è poco felice nella scelta dei metri, e l'orecchio non gli è sempre fedele nell' armonia dei versi, così egli non cura, o piuttosto non sente, certe finezze, certe sfumature, in cui è riposta talvolta tutta la bellezza d'un carme. La divina poesia di Saffo, resa tanto mirabilmente da Catullo, perde nei versi del Puccini tutta la fragranza dell' anima. Egli traduce:

Pari ad un Dio, maggior, se lice ancora,
Mi sembra degli Dei, quegli che assiso
A te rincontro e vede e ode talora
Il tuo bel riso.

Lasciamo l' andamento prosaico di tutta la strofa, e il brutto iato del terzo verso, ma il sentimento dell'originale dov' è?

Digitized by Google

Saffo dice:

Φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θεοῖσιν
ἔμμεν ὠνὴρ, ὅστις ἐναντίος τοι
ἰοδάνει, καὶ πλασίον ἀδὺ φωνεῦ-
σας ὑπακούει.
καὶ γελαῖς ἱμερόεν.

E Catullo con fedeltà e felicità uguale traduce:

Ille mi par esse Deo videtur,
Ille, si fas est, superare divos
Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit
Dulce ridentem.

Tutta la bellezza di questi versi risulta dalla simultaneità e dal concentramento delle impressioni del vedere e dell' udire sull' animo dello spettatore. L' animo dell' amante rimane assorbito dalla vista di lei; amore, come direbbe Dante, caccia tutti gli spiriti dalle loro possessioni e dai loro strumenti, e si asside egli solo, padrone e signore: è la beatitudine di tutti i sensi riconcentrati in una sola impressione prodotta dalla parola e dal sorriso della donna amata; e non veramente dal sorriso e dalla parola, ma da lei che dolce parla e dolce ride, come disse Petrarca; da lei unico segno, unico obietto, unico punto, in cui si confondono tutti i raggi dell' anima innamorata. Per questa ragione il *te spectat et audit dulce ridentem* di Catullo, a me pare che non valga meno della parola di Saffo a rendere tutta la bellezza di questa situazione, benchè il verbo *audire* abbia meno valore d' ὑπακούειν, che vuol dire ascoltare con attenzione, *ita audire ut alter alteri se quasi accommodet. Spectat et audit* però costruiti a questo modo danno come una sola impressione, confondono i due

Digitized by Google

sensi in quell' oggetto, ch' è il *te dulce ridentem,* doventano un senso solo; ed *audire* detto così senz' altro obietto che il *te,* appunto perchè più indefinito, è più bello, dice più di udire le tue parole, il tuo canto,

I dolci detti e l'amoroso canto

come tradusse il Foscolo, facendo piuttosto da interprete che da poeta.

Il Puccini non si dà pensiero di tutto questo, trascura e guasta ogni cosa. Quel *talora* del terzo verso, gettato là per brutta necessità di rima, non solamente rompe la continuità dell' impressione e della beatitudine dello spettatore, ma allontana l' impressione, la rende casuale, ed incerta, ora sì ed ora no.

Nè questo è tutto. Il buon Pistoiese non s' accorge, che, se Catullo poteva dire *spectat et audit,* perchè l' oggetto *te dulce ridentem* s' adatta benissimo ai due verbi, e riconcentra la parola e il sorriso nella persona che parla e sorride, non era permesso a lui il tradurre *vede e ode il tuo bel riso,* perchè *il bel riso* è il sorriso, e il sorriso non si ode, ma si vede, e se per avventura si ode, non è più quel lieto e venusto atteggiare delle labbra, degli occhi e di tutto il volto, ma piuttosto un cachinno; oltrechè *il vedere* non ha la forza dello *spectare,* ch' è guardare attentamente e con meraviglia, da cui venne *spectaculum,* che è tutto ciò che attira gli sguardi, e *spectabilis,* degno d' esser veduto, ragguardevole, mirabile.

Ma se per tutte queste ragioni la traduzione del Puccini non ci può contentare, essa non è a ogni modo da buttar là insieme a quelle di tanti altri, che hanno

Digitized by Google

avuto tanto garbo a tradurre Catullo, quanto un asino a sciacquare i bicchieri.

PASTORE.

Come, come! non abbiamo altre buone traduzioni di Catullo in Italia? o la mia non conta? Il Silvestri l'ha ristampata nella sua Biblioteca scelta; va da parecchi anni in giro per le scuole con quella sua brava copertina rossa ch'è un amore, e lei non si degna neppure di nominarla? Ma scusi, lei giudica in fretta: *qui nimium properat, serius absolvit.*

AUTORE.

Se lei ha questa speranza, buon Pastorino del cuor mio, allungherà un pezzo il collo ad aspettare l'assoluzione. Lei dice, che io giudico in furia; ma le traduzioni come la sua, scusi, non faccio per vantarla, si possono giudicar lì per lì su due piedi: *citius quam asparagi coquuntur,* direbbe lei, che conosce gli adagi latini. Vuol vedere? Scelga lei un carme, a piacer suo, quello che le sembri il migliore, e facciamo giudicare il pubblico.

PASTORE.

Il pubblico l'ha bell'e dato il suo giudizio; ma per mostrarle ch'io non ho paura della sua sfida, su, su, prenda il mio libro, e carte in tavola: legga un carme qualunque, a sua scelta: per me val tanto l'uno che l'altro.

AUTORE (*leggendo*).

Carme quinto: A sua moglie. O chi era, di grazia, la moglie di Catullo?

PASTORE.

Ma lei è proprio ottuso: *pistillo retusius.* Come si

Digitized by Google

fa a non capire che io ho detto moglie per non far sapere ai ragazzi che Catullo aveva una ganza? Legga un po' il frontespizio; *ad uso della gioventù studiosa.* Mi par che vada da sè.

AUTORE.

Furbo davvero! O perchè poi traduce il carme a Celio, e quell' altro in cui si parla del marito di Lesbia? Le pare che sia roba da ragazzi codesta? E le par d'esser logico a questo modo?

PASTORE.

Veramente in questo non ha tutti i torti. Io però dal canto mio ho fatto quello che ho potuto per salvare almeno le apparenze dell' onestà; veda, infatti, che quando mi son trovato di fronte a un verso, a una frase, che non avrei potuto rendere decentemente, ho fatto uso della spada d' Alessandro; ho tagliato a dirittura.

AUTORE.

Ha presa la scorciatoia. Vuole ora sapere che cosa io farei a tutti i mutilatori *ad usum delphini?* Li condannerei al *fastidioso accidente* di Ati, il quale, come lei sa:

Divellit ilia acuto sibi pondera silice.

PASTORE.

Misericordia! Ma lasciamo questi discorsi: legga la traduzione del VI carme che non è mutilato.

AUTORE (*legge*).

Miser Catullo al vaneggiar pon fine
E di quel che perduto omai tu vedi,
Datti pur pace: per te già sereni
Splendêro i giorni, quando tu ne givi

Digitized by Google

Dove che ti traea quella sì amata
Per noi Madonna, ch'altra non fia poi;
E quivi tanti bei si fean trastulli,
Quanti a te ne piacea, nè ripugnante
Madonna vi trovavi....

PASTORE.

O perchè si ferma costì? Legga, legga fino in fondo, e vedrà.

AUTORE.

Dio me ne scampi! mi prenderebbe uno svenimento.

PASTORE.

Si fa presto a giudicare a questo modo: ma dica un po': manca forse la fedeltà, la chiarezza, la purità, la proprietà?...

AUTORE.

No, no, Pastorino mio bello, di tutte codeste cose non manca forse nulla nella sua traduzione; la rettorica la lascio tutta a lei.

PASTORE.

Dunque?

AUTORE.

Gliel'ho proprio a dire?

PASTORE.

Dica pur liberamente; d'altronde il pubblico giudicherà.

AUTORE.

Ed è appunto per non fare un torto al pubblico, che io riduco a quattro parole il mio giudizio: la sua traduzione, non se n'abbia per male veh! non è veramente una traduzione, molto meno una traduzione poe-

Digitized by Google

tica; chiamiamola un impiastro di zucca o di semi di lino, e saremo d' accordo.

PASTORE.

Ed io ho l'onore di dirle, che lei è un impertinente, e che la sua critica non basta a intaccar per nulla la mia reputazione:

Quid dentem dente juvabit
Rodere? Carne opus est, si satur esse velis.

AUTORE.

Vuol dire che il suo Catullo è tutt' ossa? Seppelliamolo dunque, e mi lasci in pace. (*Il Pastore va via borbottando.*)

LANZI.

Ehi, di casa....

AUTORE.

Passi pure, si accomodi. In che posso servirla?

LANZI

(*entrando in punta di piedi, e facendo quattro inchini ai quattro angoli della stanza*).

Scusi, sa; forse la disturbo, ma io vorrei farle osservare, sottomettere al suo luminoso giudizio....

AUTORE.

Dica su, dica su; meno preamboli.

LANZI.

Prima di tutto lei ha fatto benissimo a trattar male il Pastore....

AUTORE.

Ah! sarebbe anche lei?...

LANZI.

Un modesto traduttore di Catullo, per servirla.

Digitized by Google

AUTORE.

Me n'ero già accorto alla carità verso il confratello. Che cosa vuole?

LANZI.

Lei ha dimenticato la mia modesta, ma pur non del tutto dispregevole versione....

AUTORE.

Tutt' altro: ne so per fino a memoria qualche brano.

LANZI.

Possibile? è un onore codesto, a cui non ero apparecchiato. Ma come mai adunque?...

AUTORE.

Ah! lei vuole ch'io faccia menzione del suo Catullo? ma badi; lei stuzzica il vespaio.

LANZI.

Non importa: ho più paura del silenzio.

AUTORE.

La servo subito: prendo, per esempio, il carme secondo; faccia il piacere dica la sua traduzione.

LANZI

(*si rischiara ben bene, si pulisce la bocca col fazzoletto; stereotipa un sorrisetto leggiadretto sulle labbra e incomincia*):

Gioia di Lesbia, passer ameno,
Con cui trastullasi, cui tiene in seno,
A cui tutt' avido porge del dito
La punta e attizzane il morso ardito,
(Qualor vien voglia al mio bel foco
Caro e piacevole d'un cotal gioco)
E come credesi, mentre si stanno
Sue fiamme fervide tempri il su' affanno....

Digitized by Google

AUTORE.

Può risparmiarsi la pena del resto. Il *passer ameno* mi ricorda *l' ameno del fosso anacoreta*, come il Prati si è degnato di chiamare il rospo; il morso *ardito* del passero è meno ardito di lei, che si è voluto cacciare in questi gineprai; il *bel foco* e il *qualor vien voglia* mi fan venire la voglia di mettere il foco, più o men bello per avventura, sotto la pancia del suo Pegaso, perchè prenda un po' il galoppo (il Pegaso, non lei). Dia retta a un mio consiglio, sor Lanzi, lei è una buona pasta d' uomo, un vero olio di Lucca: lasci Catullo agli scapestrati, e vada in canonica a tradurre il messale. (*Mentre il Lanzi si allontana sospirando, si ode una voce bianca, che canta in falsetto pecorino quell' aria di Metastasio*):

D' amore il primo dardo
Che m' ha piagato il sen
Venne dal tuo bel guardo,
Fille, mio caro ben,
Mia dolce pena.

AUTORE.

O che maniera è questa d'entrare in casa dei galantuomini cantando?

PARMINDO (*facendosi avanti*).

Mille perdoni, credevo d'essere ancora nelle selve beate d'Arcadia:

Nei campi e nelle selve
Seguiva già le belve....

Mi chiamo Parmindo Ibichense, pastorello d'Arcadia:

Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido....

Digitized by Google

AUTORE.

La vuol smettere una buona volta con le sue citazioni? Ha trovato proprio la via più corta per entrarmi in tasca. Su, faccia lesto, non ho tempo da perdere. Che cosa vuole? Anzi, glielo dico subito io: lei è il così detto Parmindo, ha tradotto Catullo....

PARMINDO.

Come! lei sa?

Più bel desio,
Più bel contento
Bramar non so.

AUTORE.

Faccia il piacere di non m'interrompere. Ha tradotto Catullo, o per dir meglio l'ha cangiato in pecora, e poi l'ha tosato, l'ha munto, l'ha pasciuto di vento....

PARMINDO.

Oh! questo poi no; lei non è giusto:

Di tanto ingiusto sdegno
Io la ragion non vedo....

AUTORE.

La vedo io la ragione, e l'han veduta tutti coloro c'hanno mandato il suo libro al pizzicagnolo.

PARMINDO.

O stelle inique, o fato!

AUTORE.

Una per tutte. Com'ha tradotto lei il verso:

Turpe incedere mimice ac moleste?

Digitized by Google

PARMINDO.

Com'ho tradotto?

Camminar con tardo piede
Come appunto la formica
Che in vederla mette affanno.

AUTORE.

Benissimo; cioè malissimo. Prima di tutto lei ha fatto male a leggere *mirmice* e non *mimice;* il camminare adagio come la formica non è nè turpe nè molesto. In secondo luogo le paion versi codesti suoi? e badi son tutti così da cima a fondo. In terzo luogo *come appunto* ha lei trovato che la povera *formica mette affanno in vederla?* Scommetto che lei preferisce il trotto dell'asino.

PARMINDO

(*si ritira cantando con voce disperata*).

Ho perso i miei sudori,
Se basta un sol momento
Di tanti allori e cento
A togliermi l'onor.

AUTORE.

Finalmente! mi lasciano un momento in pace. Vuo' dare una passata a quel mucchio di libri sudici, che m'ha portato stamani il salumaio; la fortuna è capricciosa: non è difficile vi sia qualcosa di buono; gli darò in cambio tutta questa robaccia da chiodi, che mi vien tuttodì da tutte le parti a ingombrarmi il tavolino. Vediamo. (*Comincia a squadernare i volumi.*)

Raccolta di canti popolari. N'ho già piene le tasche di queste raccolte: al diavolo tutti codesti libri fatti più col sedere che con la testa.

Digitized by Google

Lo Spazzino: romanzo realista di ***. Che buona carta! Mettiamolo da parte, può far sempre comodo.

L'Epistole di M. T. Cicerone. Povero Cicerone, se lo sapessi, come resteresti mortificato! Tu salvasti Roma da Catilina, ed io salverò il tuo libro dal formaggio svizzero e dalle acciughe.

Oh! guarda! una traduzione di Catullo, quella del Subleyras! Leggiamo la prefazione dell'editore: « Le durissime leggi che il traduttore s'è imposte, *ne risaltano* il merito. Ha egli tentato non solo con l'egual numero di versi, quasi sempre osservato, ma anche in certa maniera con le lor qualità e distribuzione d'uniformarsi all'originale. » Se il tradurre consistesse davvero in questi giochi di forza, i buoni traduttori bisognerebbe andarli a cercare nella compagnia Ciniselli. Ma non facciamo giudizii intempestivi; ecco qua il carme ottavo:

Miser Catulle, desines ineptire;

sentiamo la traduzione:

Fine a l'inezie devi, o meschin Catullo,
Se un ben perdesti, crederlo vano e nullo.
Il sole, è vero, fausto per te splendea,
Che andavi e spesso dove a colei piacea,
Che tanto amasti quant'altra non potresti.

Per gobbo è fatto bene, disse quello. Per traduzione turca non c'è poi tanto male! Caro Subleyras dell'anima mia, che la mano del pizzicagnolo ti sia lieve! (*Getta il libro.*)

Oh! oh! un altro Catullo, un'altra versione ano-

Digitized by Google

nima stampata in Massa. È sempre vero, come dice il poeta,

Che gli storni e i colombi vanno in schiera
E i daini e i cervi e ogni animal che teme.

Leggiamo l'avvertenza: « Se mai vi abbatteste in alcun termine che non vi sembrasse abburattato allo staccio, o in alcuna espressione non corrispondente in tutto al testo latino, sappiate che non sempre usato ho del dizionario della Crusca, e che non ho avuto scrupolo alcuna volta a non tenermi dietro ai lessicografi e alla grammaticale latinità. » Santa sincerità!

Oh! ci guastiamo subito:

Il passer estasi di Lesbia mia;

e più giù:

N'avrei, qual dicono, contento amico
Ch'ebbe dell'aureo pomo la celere
Vergin, *che* scioglierle fe' il cinto antico.

Povera Atalanta ridotta a far da zitellona! ed altrettanto povera e non mai troppo compianta sintassi!

Voltiamo pagina:

Ecco per opera tua, che gli occhietti
Dal pianto fansi della mia Lesbia
Rossicci, torpidi e tumidetti!

Scusate s'è poco!

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus:

Bel tempo, Lesbia, diamci e ad amore,
E del severo stuolo il rimprovero
Non un sol picciolo prezzilo il core!

Digitized by Google

Che grammaticale italianità! Ma il traduttore confessa ingenuamente d'aver fatta questa versione *per mero passatempo;* e se sapesse ch'io gli taglio i panni addosso per mero passatempo, son sicuro che mi ricanterebbe sulla faccia:

Bel tempo diasi il traduttore,
E del severo stuolo il rimprovero
Non un sol picciolo prezzilo il cuore.

Se non che egli ama il povero Catullo come questi amava Calvo:

Se *più moltissimo* degli occhi miei
Te non amassi d'un amor tenero,
O giocondissimo Calvo, *che* il sei....

Ma se esercito *più moltissimo* la mia pazienza, scommetto che m'entrano i nervi.

Mettiamo dunque in massa l'anonimo di Massa; e voi, bravi pezzettini di tonno salato, fategli compagnia fino all'ultima dimora!

(*Voci al di fuori.*)

— Ora tocca a noi, ora tocca a noi!

— Che buscherlo è questo?

— Qua la tua traduzione; vogliamo esaminarla; i giudici siam noi!

— Quetatevi, cari lettori: la mia traduzione ve la do subito; voi siete i giudici e tutto ciò che volete, ma lasciate prima ch'io vi dica....

— Non vogliamo prefazioni, non accettiamo scuse!

— Farò tutto quello che vi piace, ma permettete prima....

Digitized by Google

— È inutile, fiato sprecato!

— No? Eccovi dunque la mia versione; mettetevi il tòcco e la toga, e giudicate.

Stretta la foglia, larga la via;
Dite la vostra ch'i' ho detto la mia.

Digitized by Google

TRADUZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA.

AMORE ED ILLUSIONE.

Digitized by Google

[II]

AD PASSEREM LESBIÆ.

Passer deliciæ meæ puellæ,
Qui cum ludere, quem in sinu tenere,
Quoi primum digitum dare adpetenti,
Et acris solet incitare morsus;
Cum desiderio meo nitenti
Carum nescio quid lubet iocari,
Ut solaciolum sui doloris,
Credo, ut tum gravis acquiescat ardor,
Tecum ludere, sicut ipsa, possem,
Et tristes animi levare curas!
Tam gratum mihi, quam, ferunt, puellæ
Pernici aureolum fuisse malum
Quod zonam soluit diu ligatam.

Digitized by Google

1.

AL PASSERE DI LESBIA.

O passerin, che de la mia fanciulla
Dolce e innocente sei studio ed affetto,
E or t' aizza co 'l dito piccioletto
Agli acri morsi, ed ora in sen ti culla;

E, mentre al foco mio non so se nulla
Di tal gioco darìa miglior diletto,
Ella così la mesta alma trastulla,
Credo, a smorzar la fiamma aspra del petto;

Così teco scherzar potessi anch' io;
E la cura funesta, onde son vinto,
Un istante bandir dal petto mio!

La dolcezza n' avrei, che l' agil colse
Donzella da quel pomo aureo, che il cinto
Lungamente legato alfin le sciolse.

Digitized by Google

[III]

FUNUS PASSERIS.

Lugete, o Veneres Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum:
Passer mortuus est meæ puellæ
Quem plus illa oculis suis amabat.

Nam mellitus erat, suamque norat
Ipsam tam bene, quam puella matrem,
Nec sese a gremio illius movebat,
Sed circumsiliens modo huc, modo illuc
Ad solam dominam usque pipilabat.

Qui nunc it per iter tenebricosum
Illuc unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malæ tenebræ
Orci, quæ omnia bella devoratis,
Tam bellum mihi passerem abstulistis.

Digitized by Google

2.

IN MORTE DEL PASSERE.

Piangete, o veneri, o amori, o voi
Che avete un' anima venusta e pia:
È morto il passere di Lesbia mia,
E assai più amavalo degli occhi suoi.

Ei bono e docile era; a l' istante
Scernea l' amabile sua padroncina,
Qual carezzevole vaga bambina
La madre scernere suole fra tante.

Stendea le picciole ali, schiudea
Il becco tenero, vêr lei pïando,
Giri e tripudî facea fin quando
Ella nel candido sen l' accogliea.

Or, tolto ai lucidi rai del mattino
E a le delizie del suo soggiorno,
Per l' ombre funebri s' aggira intorno,
Là, da cui riedere nega il destino.

Voi male abbiatene, sorde e funeste
Ombre del tartaro, che inesorate
Ogni più amabile cosa ingoiate,
E a me il bellissimo passer toglieste!

Digitized by Google

O factum male, o miselle passer!
Tua nunc opera meæ puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli.

[LXXXVI]

IN QUINTIAM ET LESBIAM.

Quintia formosa est multis; mihi candida, longa,
Recta est; hæc ego sic singula confiteor.

Totum illud formosa nego; nam nulla venustas,
Nulla in tam magno corpore mica salis.

Lesbia formosa est; quæ cum pulcherrima tota est,
Tum omnibus una omnes subripuit veneres.

Digitized by Google

O gramo, o misero passere! E intanto
Che vai per l' orrida funerea via,
Gli occhiuzzi languidi di Lesbia mia
Rosseggian tumidi dal pianger tanto.

3.

QUINZIA E LESBIA.

Quinzia a molti par bella; anche a me sembra
Che bianca sia, che grandi abbia le membra,

Ma bella no: donna cotanta e tale
Non ha, se il cerchi, un granellin di sale.

La bella è Lesbia; e tante grazie aduna
Che a l' altre donne non ne lascia alcuna.

Digitized by Google

[V]

AD LESBIAM.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius æstimemus assis.
Soles occidere et redire possunt;
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.
Da mî basia mille, deinde centum,
Dein usque altera mille, deinde centum,
Dein, cum millia multa fecerimus,
Conturbabimus illa, ne sciamus;
Aut ne quis malus invidere possit,
Cum tantum sciat esse basiorum.

Digitized by Google

4.

A LESBIA.

Viviam, mia Lesbia, amiamo, e le severe
Sprezziam rampogne di chi bianco ha il crine:
Tramonta il sole, e a le purpuree sere
Sieguono ognor le candide mattine;

Ma se al tramonto piegherà una volta
La poca luce che ne splende in core,
Eternamente a noi l' alba fia tolta,
Dormirà eterno un sonno il nostro amore.

Viviam, mia Lesbia, amiam, dammi i tuoi baci
A cento, a mille, a cento, a mille, ognora;
E poi che sì ne andran l' ore fugaci,
Baciami ancor, dammi i tuoi baci ancora.

Ancora, ognora! I tanti baci e tanti
Mescer così, così turbar vogl' io,
Ch' io stesso ignori che men dài cotanti,
E non invidii alcuno al viver mio.

Digitized by Google

[VII]

Quæris quot mihi basiationes
Tuæ, Lesbia, sint satis superque?
Quam magnus numerus Libyssæ harenæ
Laserpiciferis iacet Cyrenis,
Oraclum Jovis inter æstuosi
Et Batti veteris sacrum sepulcrum.
Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtivos hominum vident amores;
Tam te basia multa basiare
Vesano satis et super Catullo est,
Quæ nec pernumerare curiosi
Possint, nec mala fascinare lingua.

Digitized by Google

5.

Quanti baci io desìo? Conta l' arene
Di Libia immense, ove, ai profumi amica,
Fra l' oracol di Giove e l' urna antica
Del divino Aristeo siede Cirene.

Numera gli astri vigilanti, allora
Che più tace la notte entro al suo velo,
Gli astri, che giù ne la mortal dimora
Tanti furti d' amor guardan dal cielo.

Allor saprai, che tanti baci e tanti
Baciar desìa questo tuo pazzo amico,
Quanti a seguir guardo geloso e quanti
Non valga a fascinar labbro nemico.

— —

Digitized by Google

[LI]

Ille mî par esse Deo videtur,
Ille, si fas est, superare divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit

Dulce ridentem; misero quod omnes
Eripit sensus mihi: nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mî
. . . . . .

Lingua sed torpet, tenues sub artus
Flamma dimanat, sonitu suopte
Tintinnant aures, gemina teguntur
Lumina nocte;

κἀδδ' ἰδρὼς ψῦχρὸς χέεται, τρόμος δὲ
πᾶσαν ἀγρεῖ, χλωροτέρη δὲ ποίας
ἔμμι, τεθνάκην δ' ὀλίγω 'πιδεύσην
φαίνομαι ἄπνους.

Digitized by Google

6.

Pari a un nume, d' un nume anzi maggiore
Parmi colui, che al tuo cospetto assiso
T' ode, e mira i tuoi dolci occhi d' amore
E il tuo dolce sorriso.

Misero! e appena io mi t' appresso, e miro
Ne la bellezza tua lo sguardo intento,
Trepido anelo, mi manca il respiro,
Il cor fuggirmi io sento.

Torpe inerte la lingua; intima, intensa
Fiamma divampa e ogni mia fibra accende;
Tintinnano le orecchie, un' ombra immensa
Sui gravi occhi si stende;

Un sudor freddo inondami; un ardente
Brivido corre le languide membra,
Pallido come fil d' erba morente
Già di morir mi sembra.

Digitized by Google

[CIX]

Iucundum, mea vita, mihi proponis amorem
Hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.

Dii magni, facite ut vere promittere possit,
Atque id sincere dicat et ex animo,

Ut liceat nobis tota perducere vita
Aeternum hoc sanctæ foedus amicitiæ!

Digitized by Google

7.

Tu dici, o vita mia, ch' eterno in core
A noi vivrà questo giocondo amore.

Deh! fate, o Dei, ch' ella prometta il vero,
Che risponda ai suoi detti il suo pensiero;

Datemi, o Dei, ch' eternamente stretto
Resti il mio cor da così dolce affetto!

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

INTIMA LOTTA ED APERTI DISDEGNI.

Digitized by Google

[VIII]

AD SEIPSUM.

Miser Catulle, desinas ineptire,
Et quod vides periisse, perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
Cum ventitabas, quo puella ducebat
Amata nobis quantum amabitur nulla.
Ibi illa multa tam iocosa fiebant
Quæ tu volebas, nec puella nolebat.
Fulsere vere candidi tibi soles!
Nunc iam illa non vult; tu quoque impotens ne sis;
Nec, quæ fugit, sectare, nec miser vive;
Sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella; iam Catullus obdurat;
Nec te requiret, nec rogabit invitam.

Digitized by Google

8.

A SÈ STESSO.

Lascia, cor mio, l'inetta
Cura d'amor; ciò che perir già vedi
Cosa perduta e inutil cosa estima.
Candidi soli in prima
Splendean certo su te, che con frequente
Anelito venivi
Ai convegni di lei, che fu diletta
Da noi qual non fu mai donna vivente.
Quanti dolci pensier, quanti soavi
Giochi d'amor che tu chiedevi, e cari
Erano a lei del pari!
Come a rapidi voli
L'ore fuggiano, e candidi
Su 'l mio capo davver splendeano i soli!
Ella cangiò; tu impazïente e fiacco
Or non essermi, o cor! s'ella ti fugge,
L'orme sue non seguir: non abbia il vanto
De la miseria tua; ma fermo e saldo
A l'instabil ventura
Levati incontro, e dura!
Addio, fanciulla: è forte
La mente mia; nè prego mai nè voce
Che ti cerchi d'amore

Digitized by Google

At tu dolebis, cum rogaberis nullo.
Scelesta, quæ nunc, quæ tibi manet vita?
Quis nunc te adibit? cui videberis bella?
Quem nunc amabis? cuius esse diceris?
Quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.

[LXXII]

AD LESBIAM.

Dicebas quondam, solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec præ me velle tenere Jovem.

Dilexi tum te, non tantum ut vulgus amicam,
Sed pater ut gnatos diligit et generos.

Nunc te cognovi; quare, et si impensior uror,
Multo mî tamen es vilior et levior.

Qui potis est? inquis, quod amantem iniuria talis
Cogit amare magis, sed bene velle minus.

Digitized by Google

Dal mio labbro uscirà, quando già chiuso
A la voce d'amor sento il tuo core.
Tu, derelitta, piangerai. Che vita
Sarà, iniqua, la tua? Chi a te più mai
Disïando verrà? Per qual pupilla
Più splenderan le tue beltà fugaci?
A cui te stessa e l'amor tuo darai?
Chi prenderà i tuoi vezzi e i morsi e i baci?
Fermo a la rea ventura
L'ostinato cor mio s'oppone e dura.

9.

A LESBIA.

Dicevi un dì: sol di Catullo io fui;
Venga Giove, se vuole,
Questo amor mio non cangerò per lui.

Quindi io t'amai; non come il vulgo istabile,
Ma qual padre amar suole
I generi e la prole.

T'ho conosciuta alfine; e se di rio
Foco ancor m'arde il core,
Men leggiero di te, men vil son'io.

Credi: ben può crescer tra l'onte il fervido
Dislo; ma langue e muore
Fra l'onte il vero amore.

Digitized by Google

[LXXXV]

Odi et amo; quare id faciam, fortasse requiris?
Nescio; sed fieri sentio et excrucior.

[LXXVI]

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
Vere quantum a me Lesbia amata mea es.

Nulla fides ullo fuit unquam foedere tanta,
Quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.

Nunc est mens adducta, tua, mea Lesbia, culpa,
Atque ita se officio perdidit ipsa pio

Ut iam nec bene velle queam tibi, si optuma fias,
Nec desistere amare, omnia si facias.

Digitized by Google

10.

Odio ed amo. Perchè, chiedi? L' ignoro.
So ch' odio ed amo, e invan mi crucio e accoro.

11.

Donna non è, che tanto
Amor s' ebbe giammai,
Quanto da me tu n' hai,
Lesbia, mio fiero amor.

Di tanta fede il vanto
Amor non è che porti;
Mai di nodi sì forti
Core si strinse a cor.

Ahi! vani fûr gli affanni,
Fu tanto amor perduto;
E a tal son io venuto,
Che il cor più mio non è.

M' ami? Io fra' dolci inganni
Del primo amor non torno;
M' odî? Il desio d' un giorno
Sento che avvampa in me.

Digitized by Google

[LXXXIII]

IN LESBIÆ MARITUM.

Lesbia mî, presente viro, mala plurima dicit:
Hoc illi fatuo maxima lætitia est.

Nulle! nihil sentis: si nostri oblita taceret,
Sana esset; quod nunc gannit et obloquitur,

Non solum meminit, sed, quæ multo acrior est res,
Irata est, hoc est: uritur et coquitur.

[XCII]

Lesbia mî dicit semper male, nec tacet unquam
De me; depeream me nisi Lesbia amat!

Quo signo? Quasi enim totidem mox deprecor illi
Assidue: verum depeream, nisi amo!

Digitized by Google

12.

SUL MARITO DI LESBIA.

La mia Lesbia, presente il suo consorte,
Sparla di me, dice d' odiarmi a morte.

Ei, ch' è un pallon di vento,
Resta ai detti di lei tronfio e contento.

Grullo! s' ella tacesse il nome mio,
Avrebbe il nostro amor posto in oblìo;

Ma se ne parla e ne garrisce ognora,
Vuol dir, che l' amor mio ricorda ancora;

Ricorda, e, quel ch' allega i denti un poco,
È irata, vale a dire: è ancor nel foco.

13.

Lesbia m' impreca, e di me parla ognora;
Possa io perir s' ella non m' ama ancora!

Come? Impreco io del pari; e se non l' amo
Possa io perir, morir davvero io bramo!

Digitized by Google

[XLII]

AD LESBIAM.

Adeste, hendecasyllabi, quot estis
Omnes, undique, quotquot estis omnes.
Jocum me putat esse moecha turpis
Et negat mihi vestra reddituram
Pugillaria, si pati potestis.
Persequamur eam et reflagitemus.
Quæ sit, quæritis? illa quam videtis
Turpe incedere mimice ac moleste,
Ridentem catuli ore gallicani.
Circumsistite eam, et reflagitate:
Moecha putida, redde codicillos,
Redde, putida moecha, codicillos.
Non assis facis, o lutum, lupanar
Aut si perditius potest quid esse?
Sed non est tamen hoc satis putandum.
Quod si non aliud potest, ruborem
Ferreo canis exprimamus ore,
Conclamate iterum altiore voce:

Digitized by Google

14.

A LESBIA.

Qua, qua, terribili giambi, accorrete
  Quantunque in numero, dovunque siete.
Son io sì debole, così dappoco
  Che una vil femmina mi prenda a gioco?
Stolta! nè rendermi vorrà più mai
  Le dolci lettere ch' io le mandai?
Su, giambi, diamole caccia e rovello;
  Senta il terribile vostro flagello!
Chi sia, chiedetemi? Ecco, a la prima
  L' accusa il ritmico passo di mima,
E il ghigno stupido, ch' esosa e sciocca,
  Pari a can gallico, tien su la bocca.
Su, i vostri fulmini, giambi vibrate,
  E a la vil femmina così gridate:
O tu che traffichi te stessa e vendi,
  O sozza adultera, quei fogli rendi!
Non cavi un misero asse bacato,
  Feccia, postribolo, dal tuo mercato?
Ma che! gli asprissimi vostri furori
  Son per tal femmina carezze e fiori.
Pur, se alcun picciolo rossor rimane
  Sopra a quel ferreo ceffo di cane,
Con voce altissima, concorde e fiera
  Gridate, o giambici, da mane a sera:

Digitized by Google

Moecha putida, redde codicillos.
Redde, putida moecha, codicillos.
Sed nil proficimus, nihil movetur.
Mutanda est ratio modusque vobis,
Si quid proficere amplius potestis:
Pudica, et proba, redde codicillos.

Digitized by Google

O tu che traffichi te stessa e vendi,
O sozza adultera, quei fogli rendi!
Non ode? immobile resta il suo core?
O fieri giambici, mutiam tenore.
Con piglio amabile, con voce mite,
S'è pur giovevole, così le dite:
Proba, onestissima, gentil, verace,
Rendi le lettere, se pur ti piace!

Digitized by Google

PARTE TERZA.

RICONCILIAZIONE.

Digitized by Google

[CVII]

AD LESBIAM.

Si quidquam cupido optantique obtigit unquam
Insperanti, hoc est gratum animo proprie;

Quare hoc est gratum, nobis quoque carius auro
Quod te restituis, Lesbia, mî cupido.

Restituis cupido atque insperanti, ipsa refers te
Nobis, o lucem candidiore nota!

Quis me uno vivit felicior, aut magis est me
Optandus vita, dicere quis poterit?

Digitized by Google

15.

A LESBIA.

Se a disïoso petto
Più grato assai perviene
Un insperato bene,

Il ridonato affetto
Di Lesbia mia, che adoro
Più grato è a noi de l'oro.

Oh benedetto il candido
Giorno, che resa ai miei
Fervidi voti e a l'amor mio ti sei!

Qual' uom può dir che s'abbia
Giorni dei miei più cari?
Chi vive mai di me felice al pari?

Digitized by Google

[CIV]

AD COPONEM.

Credis, me potuisse meæ maledicere vitæ
Ambobus mihi quæ carior est oculis?

Non potui, nec si potuissem, tam perdite amarem:
Sed tua, Copone, omina nostra facis.

Digitized by Google

16.

A COPONE.

Credi, al mio ben maledir possa io mai
Che a me degli occhi miei più caro è assai?

No 'l posso io già; nè, se il potessi, in core
Tanta mi brucerìa fiamma d' amore.

Scambi, Copon, le nostre parti, e a noi
La tua perfidia accusi e i falli tuoi.

Digitized by Google

[XXXVII]

IN ANNALES VOLUSII.

Annales Volusii, cacata charta,
Votum solvite pro mea puella.
Nam sanctæ Veneri, Cupidinique
Vovit, si sibi restitutus essem,
Desissemque truces vibrare iambos,
Electissima pessimi poetæ
Scripta tardipedi deo daturam
Infelicibus ustulanda lignis.
Et hæc pessima se puella vidit
Iocose et lepide vovere divis.
Nunc, o ceruleo creata ponto
Quæ sanctum Idalium, Sirosque apertos,
Quæque Ancona, Cnidumque harundinosam
Colis, quæque Amathunta, quæque Golgos,
Quæque Durachium Adriæ tabernam,

Digitized by Google

17.

SUGLI ANNALI DI VOLUSIO.

O annali di Volusio;
Carta non buona a nulla,
Venite un voto a compiere,
Sciogliete un voto de la mia fanciulla.

Ella a Cupido e a Venere
Votò, che s'io fossi mai reso a lei,
E dal vibrar terribile
Sul suo capo io smettessi i giambi miei,

Dato ella avria le pagine
Del peggior dei poeti e del più vano,
E fatta una baldoria
D'elettissime inezie al dio Vulcano.

Oh! queste insulse pagine
Votar certo intendea quella cattiva
Con dispettoso e lepido
Labbro a Cupido e a l'amorosa diva.

Or tu, che il santo Idalio
Tieni e l'Assiria ed Amatunta, e il lido
D'Ancona, e, d'Adria emporio,
Dirrachio, e Golgo e la cannosa Gnido,

Digitized by Google

Acceptum face, redditumque votum,
Si non inlepidum, neque invenustum est.
At vos, interea, venite ad ignem,
Pleni ruris et inficetiarum
Annales Volusii, cacata charta.

[LXX]

DE INCONSTANTIA FEMINEI AMORIS.

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
Quam mihi, non si se Juppiter ipse petat.

Dicit; sed mulier cupido quod dicit amanti
In vento et rapida scribere oportet unda.

Digitized by Google

Tu, Dea, nata dal cerulo
Flutto l'esaudi, or che il suo cor t'è noto;
E se invenusto e illepido
Non sia del tutto, o Dea, gradisci il voto.

E voi goffe ed insipide
Carte non buone a nulla,
Venite a far baldoria,
Sciogliete il voto de la mia fanciulla!

18.

AMOR DI DONNA.

Dice la donna mia, ch' altri un amplesso
Mai non avrà, foss' anche Giove istesso;

Ma quel che dice mai donna a l' amante
Scrivi al rapido vento o al mar sonante.

Digitized by Google

[LXVIII]

AD MANLIUM.

Quod mihi fortuna, casuque oppressus acerbo,
Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium,

Naufragum ut ejectum spumantibus æquoris undis
Sublevem, et a mortis limine restituam,

Quem neque sancta Venus molli requiescere somno
Desertum in lecto cœlibe perpetitur;

Nec veterum dulci scriptorum carmine Musæ
Oblectant, cum mens anxia pervigilat,

Id gratum est mihi, me quoniam tibi ducis amicum,
Muneraque et Musarum hinc petis et Veneris.

Sed tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
Neu me odisse putes hospitis officium,

Accipe, queis merser fortunæ fluctibus ipse,
Ne amplius a misero dona beata petas.

Tempore quo primum vestis mihi tradita pura est
Iucundum cum ætas florida ver ageret,

Digitized by Google

19.

A MANLIO.

Che tu dal fato e da rei casi oppresso
Questo foglio m' invii molle di pianto,
Perch' io ti tragga al tempestoso flutto,
Che te, naufrago errante, agita e sbalza,
E dal varco di morte ti richiami,
Or che nel freddo talamo deserto
Sfiorar più non t' assente i molli sonni
Venere santa, nè dolcezza alcuna
Recano al tuo pensier che veglia e geme
I dolci carmi de le Muse antiche,
Ciò grato è a me, però che a me ti credi,
Ed a l' amico tuo, nel dubbio evento,
Chiedi di Cipri e de le Muse i doni.
Ma perchè, o Manlio, a te non sieno ignoti
Gli affanni miei, nè tenga mai ch' abborra
Dagli offici di grato ospite, ascolta
In quali flutti abbia me pur sommerso
La rea fortuna; onde beati doni
Da un misero ch' io sono oltre non chieda.

Quando da pria la bianca veste assunsi
E i giocondi anni miei fiorìa l' aprile,

Digitized by Google

Multa satis lusi: non est Dea nescia nostri,
Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
Abstulit. O misero frater ademte mihi,

Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater;
Tecum una tota est nostra sepulta domus;

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.

Quoius ego interitu tota de mente fugavi
Hæc studia, atque omnes delicias animi.

Quare quod scribis: Veronæ turpe Catullo
Esse, quod hic quisquis de meliore nota

Frigida deserto tepefacit membra cubili;
Id, Manli, non est turpe, magis miserum est.

Ignosce igitur, si, quæ mihi luctus ademit
Hæc tibi non tribuo munera, cum nequeo.

Nam, quod scriptorum non magna est copia apud me,
Hoc fit, quod Romæ vivimus: illa domus,

Illa mihi sedes, illic mea carpitur ætas.
Huc una ex multis capsula me sequitur.

Quod, cum ita sit, nolim statuas nos mente maligna
Id facere, aut animo non satis ingenuo;

Quod tibi non utriusque petiti copia facta est.
Ultro ego deferrem, copia si qua foret.

Digitized by Google

Molto fec' io gioco di carmi: ignara
Non è di noi la Dea, che mescer suole
Qualche dolce amarezza ai nostri amori.
Ma ogni lieto mio studio a me la morte
Del fratel mio rapì, dolce fratello
A me, misero, tolto. Ogni mio bene,
Dolce fratel, co 'l viver tuo si franse;
Giaccion sepolte le paterne case
Tutte con te, con te perîr le gioie,
A cui l' amor tuo vivo era alimento.
Così al morir del fratel mio diletto
Tutti si dileguâr dal viver mio
E gli studî e i piacer. Che se tu scrivi:
Esser d' onta a Catullo il far dimora
Su l' Adige natìo, mentre ivi, in Roma,
Nel letto ch' ei lasciò scalda e ricrea
Le fredde membra ogni gentil garzone,
Credi, o Manlio, non già d' onta, ma degno
Di pietade son io. Forse potrei
Dar carmi a te, se d' ogni carme il dono
Il mio lutto rapì? Nè in compagnia
Di assai copia di libri io qui men vivo;
Io faccio vita in Roma; ivi il mio tetto,
Ivi la sede; ivi si svolge il filo
Degli anni miei; di tanti scrigni un solo
Mi siegue: eccoti il vero; or tu non darmi
Taccia d' alma scortese o di bugiarda,
Se al tuo doppio dimando io non compiaccio.
Più che non chiedi io ti darei, se alcuna
Di ciò che vuoi copia in me fosse. Io questo

Digitized by Google

Non possum reticere, Deæ, qua Manlius in re
Iuverit, aut quantis juverit officiis;

Ne fugiens sæclis obliviscentibus ætas
Illius hoc cæca nocte tegat studium.

Sed dicam vobis; Vos porro dicite multis
Millibus, et facite hæc charta loquatur anus.

. . . . . .

Notescat magis mortuus atque magis;

Ne tenuem texens sublimis aranea telam
Deserto in Manli nomine opus faciat.

Nam, mihi quam dederit duplex Amathusia curam
Scitis, et in quo me corruerit genere;

Cum tantum arderem, quantum Trinacria rupes
Lymphaque in Oetæis Malia thermopylis;

Moesta neque assiduo tabescere lumina fletu
Cessarent, tristique imbre madere genæ.

Qualis in aërii pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit e lapide;

Qui cum de prona præceps est valle volutus
Per medium densi transit iter populi;

Dulce viatori lasso in sudore levamen,
Cum gravis exustos æstus hiulcat agros;

Ac veluti nigro jactatis turbine nautis
Lenius adspirans aura secunda venit,

Digitized by Google

Tacer non posso, o sacre Muse, intanto,
Come e con quanti officî e in quale obietto
M' abbia Manlio giovato; onde non sia
Che co 'l fuggir de l' oblïose etadi
Tanta amistà chiugga ne l' ombre il tempo.
A voi, Muse, il dirò; voi lo ridite
Ai cento, a' mille, e datemi che parli
Ai posteri lontani il verso mio.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * *

Splenda il nome di Manlio ognor più vivo,
E sovra a l' opra mia, chè intatto il serbi,
La tenue tela ordir non osi Aracne.

Ben voi sapete, o Dee, qual cura e quanta
La mutabil Ciprigna al cor m' inflisse,
E a che punto pugnommi, allor che a pari
De l' Etna, o de le Malie acque bollenti
Fra l' Oëtèe termopili, il mio petto,
Misero, ardeva ed in assiduo pianto
Si struggevan così questi occhi afflitti,
Che n' avea triste e rugiadoso il volto.
Qual da la cima d' un aereo monte
Balza tra' muschi e al sol s' irida e frange
Un argenteo ruscel; giù per la fonda
Valle si volge ruïnoso, e in loco
Folto di greggi e di pastor perviene:
N' ha sollievo e delizia il vïandante
Che lasso e di sudor molle, alla sferza
Grave del sol, che i campi aridi fende,
Durò lunga fatica; o qual tra un negro
Turbine che le navi agita, quando

Digitized by Google

Iam prece Pollucis, jam Castoris implorata ;
Tale fuit nobis Manlius auxilium.

Is clausum lato patefecit limite campum,
Isque domum nobis, isque dedit dominam;

Ad quam communes exerceremus amores.
Quo mea se molli candida Diva pede

Intulit, et trito fulgentem in limine plantam
Innixa, arguta constitit in solea ;

Coniugis ut quondam flagrans advenit amore
Protesilaëam Laodamia domum

Inceptam frustra, nondum cum sanguine sacro
Hostia coelestes pacificasset heros.

Nihil mihi tam valde placeat, Rhamnusia virgo,
Quod temere invitis suscipiatur heris.

Quam jejuna pium desideret ara cruorem
Docta est amisso Laodamia viro,

Conjugis aut coacta novi dimittere collum
Quam veniens una atque altera rursus hiems

Noctibus in longis avidum saturasset amorem,
Posset ut abrupto vivere conjugio.

Quod scibant Parcæ non longo tempore abesse,
Si miles muros isset ad Iliacos;

Digitized by Google

A Castore e Polluce alza le palme
Disperato il nocchier, levasi a un punto
Lene lene una dolce aura seconda;
Tal fu di Manlio a noi l' aiuto; il chiuso
Fin dei miei campi egli amplïommi, e a lui
Stanza ospitale e la mia donna io deggio.
Là, ne l' asil dei nostri mutui amori
Trasse un dì il piede piccioletto e molle
La mia candida Diva, e la frequente
Soglia sfiorando con la sòla arguta
De l' aurato calzàr, stette, a la guisa,
Che, tutta amor ne l' alma, a la mal presta
Reggia Protesilëa Laodàmia avvenne,
Quando ancora l' eroe d' ostia veruna
Non avea sparso il sangue, e alcun dei Numi
Fatto propizio ai maritali alberghi.
Deh! a me, vergin Ramnusia, unqua non piaccia
Il temerario ardir, ch' opra incominci
Senza l' auspicio degli Dei! Ben quanto
Bramin di sangue pio l' are digiune
Laodàmia il seppe, al cui tenace amplesso
Fu divelto anzi tempo il collo amato
Del novello marito. E non avea,
Misera! ancor di due verni sapute
Le lunghe notti, e fatto pago ancora
L' avido amor, tal che tradur potesse
Ne l' improvvisa vedovanza i giorni!
Ma le Parche il sapean, ch' egli dovea
Già non guari perir, se d' armi cinto
Andasse ad oppugnar d' Ilio le mura;
Però che a la fatale Ilio in quei giorni

Digitized by Google

Nam tum Helenæ raptu primores Argivorum
Coeperat ad sese Troja ciere viros.

Troja nefas, commune sepulcrum Europæ Asiæque,
Troja virum et virtutum omnium acerba cinis;

Quæ nempe et nostro letum miserabile fratri
Attulit: hei misero frater ademte mihi!

Hei misero fratri iucundum lumen ademtum;
Tecum una tota est nostra sepulta domus;

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra
Quæ tuus in vita dulcis alebat amor.

Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra,
Nec prope cognatas compositum cineres,

Sed Troja obscena, Troja infelice sepultum
Detinet extremo terra aliena solo.

Ad quam tum properans, fertur, simul undique pubes
Græca penetrales deseruisse focos;

Nec Paris obducta gavisus libera moecha
Otia pacato degeret in thalamo.

Quod tibi tum casu, pulcherrima Laodamia,
Ereptum est, dulcius atque anima,

Conjugium; tanto te absorbens vortice amoris
Æstus in abruptum detulerat barathrum,

Quale, ferunt Graii, Pheneum prope Cylleneum
Siccare emulsa putre palude solum;

Digitized by Google

Correa, per la rapita Elena, quanto
Fior di senno e di braccio avean gli Argivi.
O fatale e nefanda Ilio, sepolcro
D' Asia a un tempo e d' Europa, Ilio funesta
Che tanti fra le tue ceneri chiudi
Incliti fatti e gloriosi eroi;
Tu desti al fratel mio misera fine,
Al mio dolce fratel tolto al mio core!
O fratello infelice, o lieto raggio
Rapito a noi! Con te giaccion sepolte
L' orbe case paterne, e teco insieme
Le gioie del mio cor tutte perîro,
A cui l' amor tuo vivo era alimento.
Nè fra' patrî sepolcri, a le cognate
Ceneri a canto l' ossa tue composte
Dormono, ma lontan tanto, in estrana
Terra, in lido remoto, entro a la polve,
Di tante stragi oscena, Ilio le serra!
Ivi accorrean, sì come è grido, in folla
E d' ogni parte i giovanetti argivi,
E diserto faceano il santo foco
Del domestico lare, onde nel cheto
Talamo non gioisse ozî sereni
Paride molle a la sua druda a fianco.
Allor, bella Laodàmia, a te fu svelto
Il dolce sposo, a te più che la vita
Più che l' anima caro. Assorta e spinta
Dal vortice del tuo fervido amore
Precipitasti in tal baratro, quale
Fu l' abisso, che aprì (dei Greci è il mito)
Appo il Peneo Cillene il mal supposto

Digitized by Google

Quod quondam cæsis montis fodisse medullis
Audit falsiparens Amphitryoniades,

Tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta
Perculit, imperio deterioris heri;

Pluribus ut coeli tereretur janua divis,
Hebe nec longa virginitate foret.

Sed tuus altus amor barathro fuit altior illo,
Qui tunc indomitam ferre jugum docuit.

Nam nec tam carum confecto ætate parenti
Una caput seri gnata nepotis alit;

Qui, cum divitiis vix tandem inventus avitis
Nomen testatas intulit in tabulas,

Impia derisi gentilis gaudia tollens
Suscitat a cano vulturium capite;

Nec tantum niveo gavisa est ulla columbo
Compar, quæ multo, dicitur, improbius

Oscula mordenti semper decerpere rostro;
Quamquam præcipue multivola est mulier.

Sed tu horum magnos vicisti furores,
Ut semel es flavo conciliata viro:

Aut nihil, aut paulo quoi tum concedere digna,
Lux mea se nostrum contulit in gremium:

Digitized by Google

Germe d' Anfitrïon, quando a l' impero
Del feroce tiranno ubbidïente,
A prosciugar la putida palude,
I reconditi visceri diruppe
De la montagna, e di Stinfale i mostri
Tutti colpì de l' infallibil dardo.
Gli s' aprì quindi il ciel; fra' Numi assunto
Fu per tanta fatica, onde a più lunga
Verginità non fosse Ebe devota.
Ma di baratro tal ben più profondo
Fu l' amor tuo, bella Laodàmia, a cui
L' indomita cervice, amor sol' esso
Obbligò al giogo ed al dolor costrinse.
Nè tanto caro a genitor cadente
È d' un tardo nipote il piccioletto
Capo che gli educò l' unica figlia,
E del diffuso patrimonio avito
Tosto ei segna e destina unico erede,
Disperdendo così l' empia speranza
Del deluso gentil, che a la canuta
Testa, ingordo avvoltoio, insidia intorno;
Nè mai colomba, abbenchè facil voli
D' uno ad un altro amor, lieta fu tanto
Del suo niveo compagno, a cui sul caro
Rostro che la morsecchia avida figge,
Più d' ogni uccel voluttuösa, i baci;
Quanto al tuo cor, fida Laodàmia, il biondo
Sposo fu caro, a cui l' amor t' aggiunse.
Tal la fanciulla mia, tal la mia luce,
Che poco, o nulla, è a te di ceder degna

Digitized by Google

Quam circumcursans hinc illinc sæpe Cupido
Fulgebat crocina candidus in tunica.

Quæ tamen etsi uno non est contenta Catullo,
Rara verecundæ furta feremus heræ,

Ne nimium simus stultorum more molesti.
Sæpe etiam Iuno, maxima Coelicolum,

Conjugis in culpa flagravit quotidiana
Noscens omnivoli plurima furta Iovis.

Atqui nec Divis homines componier æquum est;
Ingratum tremuli tolle parentis onus.

Nec tamen illa mihi dextra deducta paternam
Fragrantem Assyrio venit odore domum:

Sed furtiva dedit mira munuscula nocte,
Ipsius ex ipso demta viri gremio.

Quare illud satis est, si nobis is datur unus,
Quem lapide illa diem candidiore notat.

Hoc tibi, quod potui, confectum carmine munus
Pro multis, Manli, redditur officiis;

Ne vestrum scabra tangat robigine nomen
Hæc atque illa dies, atque alia, atque alia.

Huc addent Divi, quam plurima, quæ Themis olim
Antiquis solita est munera ferre piis.

Digitized by Google

S' abbandonò ne le mie braccia. Amore
Tutt' alba il volto e tutto oro le vesti
Le danzava d' intorno a la persona
Splendidissimamente. Or, ben che paga
Di noi soli non sia, pur io sostengo
Rari e cauti i suoi furti, onde non farmi,
Com' è da stolti, oltre il dover molesto.
Arde essa Giuno in fra' continui torti
Del suo divo marito, essa che incede
Massima in fra gli Dei, nè i furti ignora,
Ch' avido d' ogni amor Giove commette.
Ma iniquo è l' assembrar gli uomini a' Numi;
E ingrato il brontolar da mane a sera
Co 'l cipiglio d' un nonno. Ella a la fine
Da le case paterne a man condotta
Non venne a me, spirante assirî odori;
Ma a le braccia del suo proprio marito
Involandosi, a me trasse furtiva,
E in quella notte d' estasi i suoi primi
Doni soavi a l' amor mio concesse.
Oh! pago io sono, e se un dì sol m' è dato,
Del più candido sasso ella me 'l segni!

Questo, di tanti beneficî in prezzo,
Umile carme a te mandar poss' io;
Altro, o Manlio, non posso, onde il tuo nome
Per quanti saran mai giorni e stagioni
L' irta ruggin non morda. Aggiungeranno
Quei favori gli Dei, che Tèmi un giorno
Ai pietosi assentia mortali antichi.

Digitized by Google

Sitis felices et tu satis et tua vita
Et domus ipsa, in qua lusimus, et domina.

Et qui principio nobis te tradidit, a quo
Sunt primo nobis omnia nata bona,

Et longe ante omnes mihi quæ me carior ipso est
Lux mea; qua viva vivere dulce mihi est.

Digitized by Google

Su te fra tanto, sui tuoi dì, sovr' essa
Casa già campo al nostro amor, sul capo
De l' amata mia donna a larghe palme
Alma felicità versi i suoi fiori;
E felice sia lui, che primamente
M' addusse a te, da cui tutto deriva
Ogni mio bene, ogni mia gioia, e quella,
Sovra ogni gioia ed ogni ben diletta
Luce degli occhi miei, da la cui vita
Quante dolcezze abbia la vita apprendo.

Digitized by Google

[LXXXII]

AD QUINCTIUM.

Quincti, si tibi vis oculos debere Catullum
Aut aliud, si quid carius est oculis,

Eripere ei noli, multo quod carius illi
Est oculis, seu quid carius est oculis.

[LX]

Num te leæna montibus Libyssinis,
Aut Scylla latrans infima inguinum parte,
Tam mente dura procreavit ac tetra,
Ut supplicis vocem in novissimo casu
Contemptam haberes? O nimis fero corde!

Digitized by Google

20.

A QUINZIO.

Vuoi che gli occhi io ti deggia, o se v' è cosa
Che sia più cara al mondo e più preziosa?

Deh! non togliermi, o Quinzio, il cor di lei,
Che a me più cara è assai degli occhi miei!

21.

Nato di donna tu? tu di sì dura
Anima, che a la mia supplice voce
Non porgi ascolto in tanta ria sciagura?

Te, di sì ferreo cor, Scilla feroce
Che giù da la cintura alza il muggito,
Te un' affamata lïonessa atroce

Ne le libiche steppe ha partorito!

Digitized by Google

[XXX]

AD ALPHENUM.

Alphene immemor atque unanimis false sodalibus,
Iam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculus:

Iam me prodere, jam non dubitas fallere, perfide?
Nec facta impia fallacum hominum cœlicolis placent:

Quæ tu negligis, ac me miserum deseris in malis.
Eheu! quid faciant dehinc homines, quoive habeant fidem?

Certe tute iubebas animam tradere, inique, me
Inducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.

Idem nunc retrahis te, ac tua dicta omnia factaque
Ventos inrita ferre, et nebulas äerias sinis.

Si tu oblitus es, at Dii meminerunt, meminit Fides,
Quæ, te ut poeniteat, postmodo facti, faciet tui.

Digitized by Google

22.

AD ALFENO.

O Alfeno, o falso, o immemore
Di fidi amici, o duro cor, nè alcuna
Senti pietà del tuo diletto amico?
Così mi manchi, o perfido,
E m' abbandoni ne la rea fortuna?

Credi: le false ed empie
Opre mortali hanno ogni Dio nemico.
E tu no 'l curi? e in preda ad ogni affanno
Mi lasci? Or quinci agli uomini
Che far più resta? ed a cui fede avranno?

Tu m' affidavi a credere
L' alma inesperta, e qual se certa e piana
Fosse la via, m' hai ne la rete indotto.
Perfido! ed ora il cauto
Passo ritraggi, e come nebbia vana

Soffri ch' a' venti fuggano
Le tue promesse, e il mio sperar sia rotto.
Ma vanne; oblia, se puoi: la Fe', gli Dei
Ricorderanno, e vindice
Rimorso ti daran dei fatti rei!

———

Digitized by Google

[LXXVII]

AD RUFUM.

Rufe, mihi frustra, ac necquicquam cognite amice,
Frustra? imo magno cum pretio atque malo:

Siccine subrepisti mi, atque intestina perurens
Mi misero eripuisti omnia nostra bona.

Eripuisti? Heu, heu nostræ crudele venenum
Vitæ, heu, heu nostræ pestis amicitiæ!

Sed nunc id doleo, quod puræ pura puellæ
Savia commixit spurca saliva tua!

Verum id non impune feres; nam te omnia sæcla
Noscent, et qui sis fama loquetur anus.

Digitized by Google

23.

A RUFO.

O da me indarno conosciuto amico,
Indarno? oh! no; ma di gran male a prezzo,
Tu ingannato m'hai sì, che ogni mio bene
A me gramo hai rapito, e ne l'occulte
Viscere mie fiamme hai lanciato e morte!
O il funesto velen de la mia vita,
O peste ria de l'amicizia nostra!
Nè di tanto io mi dolgo. Ahi! su la pura
Bocca di lei biasci i tuoi sozzi baci....
Ma senza ammenda non andrai, me 'l credi:
Parlerà la tua fama, e i più lontani
Tempi il tuo nome e qual tu sei sapranno!

Digitized by Google

[XL]

AD RAVIDUM.

Quænam te mala mens, miselle Ravide,
Agit præcipitem in meos jambos?
Quis Deus tibi non bene advocatum
Vecordem parat excitare rixam?
Anne ut tu pervenias in ore vulgi?
Quid vis? qualubet esse notus optas?
Eris: quandoquidem meos amores
Cum longa voluisti amare poena.

Digitized by Google

24.

A RAVIDO.

Qual maledetta bizza
Ti prude nel cervello,
Ravido meschinello,
Che fra' miei giambi dritto
Ti cacci a capo fitto?
Qual Dio nemico t' eccita
A temeraria lizza?

Vuoi che di bocca in bocca
Tra la canaglia rea
Corra la tua nomèa?
Sia pur: se avesti core
Di rubarmi l' amore,
Dei giambi miei lo strazio
Soffrire insiem ti tocca.

Digitized by Google

PARTE QUARTA.

DISCORDIA FINALE.

Digitized by Google

[LVIII]

AD CÆLIUM.

Cœli, Lesbia nostra, Lesbia illa,
Illa Lesbia, quam Catullus unam
Plusquam se atque suos amavit omnes,
Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes.

Digitized by Google

25.

A CELIO.

O Celio, la mia Lesbia, ella che sola
Più che me stesso e i miei più cari amai;
Quella mia Lesbia, sai?
Per le vie, pe' quadrivii e gli angiporti
Vende il piacer supremo
Ai nipoti magnanimi di Remo!

Digitized by Google

[LXXVI]

AD SEIPSUM.

Si qua recordanti benefacta priora voluptas
Est homini, cum se cogitat esse pium,

Nec sanctam violasse fidem, nec foedere in ullo
Divos ad fallendos numine abusum homines,

Multa parata manent in longa ætate, Catulle,
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.

Nam quæcumque homines bene cuiquam aut dicere possunt
Aut facere, hæc a te dictaque factaque sunt:

Omnia quæ ingrata perierunt credita menti.
Quare, te iam cur amplius excrucies?

Quin te animo offirmas, teque istinc usque reducis,
Et, diis invitis, desinis esse miser?

Difficile est longum subito deponere amorem;
Difficile est; verum hoc qualubet efficias;

Digitized by Google

26.

A SÈ STESSO.

Se alcuna voluttà cara e gentile
È il ricordar l'opre benigne e pie
Ad uom che mai tenne la fede a vile,
Che mai per voglie nequitose e rie
Non ruppe il giuro ed abusò i Celesti,
Nè tentò de l'inganno unqua le vie;
Quante, o misero cor, quante da questi
Danni che or soffri da un ingrato affetto,
Gioie avverrà che l'avvenir t'appresti!
Chè quanto mai di ben fu oprato o detto,
Tanto, o misero cor, fatto hai per lei,
Che di perfido oblìo cinge il suo petto.
Or che più t'assaetti? Ai negri e rei
Giorni t'invola; esser d'acciar conviene,
Chè il tuo dolor non è grato agli Dei.
Ahi! che un antico amor mai non avviene
Sveller dal petto e in un sol punto: è cosa
Difficil troppo, e molte al cor dà pene.

Digitized by Google

Una salus hic est: hoc est tibi pervincendum;
Hoc facies, sive id non potes sive potes.

O Dii, si vestrum est misereri, aut si quibus unquam
Extremam iam ipsa in morte tulistis opem,

Me miserum adspicite, et si vitam puriter egi,
Eripite hanc pestem, perniciemque mihi;

Quæ mihi subrepens imos, ut torpor, in artus,
Expulit ex omni pectore lætitias.

Non iam illud quæro, contra ut me diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica velit:

Ipse valere opto, et tetrum hunc deponere morbum.
O Dii, reddite mî hoc pro pietate mea!

Digitized by Google

Ma qual che sia, tu non avrai mai posa
Se non lotti e non vinci: a te quest' una
Salute avanza, e tu t' adopra ed osa.
Numi del ciel, s' è in voi pietade alcuna,
Se alcun soccorso il poter vostro invia,
A cui la morte il giorno ultimo imbruna,
Or contemplate la miseria mia;
E se mai puri i dì condussi, or questa
Dilungate da me tabe sì ria,
Che tutte le mie fibre intime infesta,
E il petto invade di sì vil torpore,
Che gioia alcuna al viver mio non resta.
Non chiedo io già che al suo diserto amore
Suo malgrado ella torni, o che pudico,
Ciò che avvenir non può, torni il suo core;
Io chiedo sol che questo aspro nemico,
Che in cor mi siede, ed ha sì reo costume,
Fugga da me: questo vogl' io, se amico
A la pietade mia guarda alcun Nume!

Digitized by Google

[XI]

AD FURIUM ET AURELIUM.

Furi et Aureli, comites Catulli,
Sive in extremos penetrabit Indos
Litus, ut longe resonante Eoa
Tunditur unda;

Sive in Hircanos, Arabasque mollis,
Seu Sacas, sagittiferosque Parthos,
Sive qua septemgeminus colorat
Equora Nilus;

Sive trans altas gradietur alpes,
Cæsaris visens monumenta magni,
Gallicum Rhenum, horribilesque et ulti-
mosque Britannos;

Omnia quæ, quæcumque feret voluntas
Cœlitum tentare simul parati,
Pauca nuntiate meæ puellæ
Non bona dicta:

Cum suis vivat valeatque moechis,
Quos simul complexa tenet trecentos,
Nullum amans vere, sed identidem omnium
Ilia rumpens;

Digitized by Google

27.

A FURIO ED AURELIO.

Furio ed Aurelio, a me consorti, o ch' io
Penetri mai degl' Indi ultimi al lito,
Che a l' assiduo flagel del mar natio
Al ciel manda il muggito;

O tra gli Arabi molli, o tra la Persa
Gente io mova e l' Ircana e i sagittari
Parti, o là dove il Nil torbo si versa
Per sette vie nei mari;

O, l' alpi ardue varcando, i monumenti
Del gran Cesare io miri, o cerchi l' onda
Del Ren Gallico, o ver de l' aspre genti
D' Albion l' ultima sponda;

Ovunque io vada, e ognun di voi pur sia
Pronto a sfidar dei fati miei l' aspetto,
Questo recate a la fanciulla mia
Breve, inamabil detto:

Viva ella, e goda; e i suoi trecento drudi,
Cui prodiga in un tempo il fianco vile,
Lasci d' oro, d' amor, di forze ignudi,
Com' è l' usato stile;

Digitized by Google

Nec meum respectet, ut ante, amorem,
Qui illius colpa cecidit, veluti prati
Ultimi flos, prætereunte postquam
Tactus aratro est.

Digitized by Google

L' amor nostro dispregi, ah! quell' amore
Che per colpa di lei già cadde ucciso,
Come al margin del prato umile fiore
Da l' aratro reciso.

Digitized by Google

Digitized by Google

VARIANTI.

Diverse lingue, orribili favelle.

Digitized by Google

VARIANTI.

II.

Ad passerem Lesbiæ.

Pag. 156. *Passer, deliciæ meæ puellæ.*

Così in parecchi manoscritti. Alcuni hanno *delicium* e non *deliciæ*. Ma che il poeta abbia scritto *deliciæ* pare indicato da Marziale in quei versi:

Accidit infandum nostræ scelus, Aule, puellæ,
Amisit lusus deliciasque suas;
Non quales teneri ploravit amica Catulli
Lesbia, nequitiis passeris orba sui.

E così per vezzo anche Catullo preferisce sovente il plurale, come nel carme ad Ipsitilla:

Amabo mea dulcis Ipsitilla,
Meæ deliciæ, mei lepores.

Ibidem. *Quoi primum digitum dare adpetenti.*

Quoi in cambio di *cui*, secondo l'antica ortografia, consacrata nelle più antiche edizioni; così spesso in

Digitized by Google

Plauto e in Lucrezio. In un vecchio MS. citato dallo Stazio leggesi *qui*, ch' è manifesto sbaglio del copista. Da ciò che Quintiliano dice, 1, 7, *a med.*, si scorge che la *q* era volgarmente usata per *c*, e quindi per distinguere *qui* dat. da *qui* nom. s' usò scrivere *quoi*. Leggo *adpetenti* col sussidio dei migliori alla barba di Vossio, che con la sua famosa manìa di mutare e corregger tutto a suo modo legge *ac petentes*, citando quei versi di Lucrezio:

Aut ubi eos lactant pedibus, morsuque patente
Suspensis teneros imitantur dentibus haustus,

non senza convenire che questo luogo di Lucrezio è molto controverso.

Pag. 156. *Credo, ut tam gravis acquiescat ardor.*

Gli antichi MS: *Credo ut quom gravis acquiescet error*. Un vecchio codice citato da Giuseppe Scaligero *credont*, come non di rado nelle lapidi *vivont*. *Acquiescet* in cambio di *acquiescit*, essendo comune scambiar l' *e* con l' *i*, come in Catullo medesimo: *ipse que luce* invece di *ipsi qui luci*. Ingegnosa è la congettura del Dousa, che vuole s' abbia a legger *cedo* e non *credo* o *credunt*, assumendo il verbo *cedo* nel significato di *dare, accordare*. Ma così leggendo il *gravis ardor* si riferirebbe al poeta, quando al contrario io credo che s' abbia a riferire alla Lesbia, la quale trova alcun refrigerio all' ardore intenso dell' anima sua, trastullandosi col suo passerino. Rispettando fino a un certo segno la lezione dei vecchi MS. e del codice citato dallo Scaligero, io ho cavato da essi medesimi la mia lezione. *Credo* è più oppor-

Digitized by Google

tuno di *credunt:* esprime una supposizione, una credenza del poeta, colla quale il pubblico non ha nulla che fare. *Tam* non solo è più proprio di *quum,* ma ha più evidenza di *quam:* accresce l' intensità della fiamma. La lezione di Teodoro Marcilio (*In C. V. Catull.,* aster. 11):

Ut solatiolum fiet doloris
Credo. Ut cui gravis acquiescat ardor,
Tecum ludere,

mi par fatta apposta per guastare ogni cosa.

Pag. 156. *Tecum ludere sicut ipsa possem.*

Alcuni: *Secum ludere sicut ipse;* e sembra a tutta prima con più ragione: a Catullo doveva certamente riuscir più caro il trastullarsi con Lesbia; ma la fine del carme ci avverte, che il poeta seguita a parlare col passere, e desidera poter giocare con lui, sperando che ciò gli possa servir di mezzo ad ottener la sua donna, come il pomo era stato il mezzo, per cui Ippomene avea sciolta ad Atalanta la zona verginale. È chiaro d' altronde che il poeta non poteva dire: vorrei trastullarmi con esso lei come fai tu; quando poco prima avea detto ch' era la Lesbia che si baloccava col passere, e non questo con lei: *Quoi cum ludere,* etc.

Ibidem. *Quod zonam soluit diu ligatam.*

Soluit legge Avanzio sulla fede d' un codice antico. Handio approva, riferendosi a Prisciano, lib. I, pag. 546, l. 23: *Catullus veronensis,* ZONAM SOLUIT DIU LIGATAM, *inter hendecasyllabos phalecios posuit. Ergo nisi* SOLUIT *trisyllabum accipias, versus stare non potest.*

Digitized by Google

III.

Funus passeris.

Pag. 158. *Passer mortuus est meæ puellæ.*

A questo verso tien dietro nell' edizione Aldina quell' altro del carme precedente:

Passer deliciæ meæ puellæ;

ma io l' ho omesso sulla fede degli antichi MS. e con l' autorità dello Stazio.

Ibidem. *Suamque norat*
Ipsam tam bene, quam puella matrem.

In alcuni MS. *ipsa;* lezione accettata dal Vossio. Ho preferita la più comune.

Ibidem. *Ad solam dominam usque pipilabat.*

Così generalmente. Il codice milanese, citato dal Vossio, legge *piplabat,* e così l' esemplare del Maffei. Il Vossio, che non si lascia mai scappare un' occasione che gli porga il destro di correggere, muta subito in *pipiabat.* Mi piace più *pipilabat* o *pipillabat,* come leggono il Partenio e il Fusco; perchè è noto quanto si compiaccia Catullo dei diminuitivi; e lascio al Mureto il piacere di legger *pipulabat* con l' autorità di Avanzio, o vero *pippiebat* con quella di Paolo Manuzio.

Digitized by Google

Pag. 160. *O factum male, o miselle passer.*

L' edizione Aldina:

Bonum factum male, bonus ille passer;

ma noi condotti dalla miglior proprietà latina abbiamo accettata la lezione di Achille Stazio.

Ibidem. *Flendo turgiduli rubent ocelli.*

Così i migliori esemplari; altri *tument* che dopo il *turgiduli* riesce del tutto inutile.

LXXXVI.

In Quintiam et Lesbiam.

Pag. 160. *Tum omnibus una omnes subripuit veneres.*

Il codice Datano *subripuit;* quello del Santenio *arripuit. Arripere* è togliere a forza; *surripere* toglier furtivamente, involare. Lesbia era più bella di tutte le altre donne, le vinceva tutte, volere o non volere; non avea bisogno di ricorrere ad inganni, vinceva con la forza della sua beltà;

Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
καὶ πῦρ καλή τις οὖσα,

come direbbe Anacreonte.

Digitized by Google

V.

Ad Lesbiam.

Pag. 162. *Dein usque altera mille, deinde centum.*

È la lezione più comune. Il Vossio sulla traccia di buoni codici emenda:

Dein mî altera da secunda centum,

credendo così ridotta la frase e più elegante e più catulliana. Heinsio: *Deinde mi altera mille deinde centum.*

VII.

Pag. 164. *Laserpiciferis iacet Cyrenis.*

Lezione adottata dal Partenio, dallo Scaligero, da Achille Stazio e da Palladio Fusco. Secondo il Vossio, *laserpicium* è detta la pianta da *lac serpicium,* o piuttosto da *laseris spica.* Il Mureto preferisce *laserpitiferis,* che torna lo stesso, giacchè è volgare, che i Latini scambiarono in alcuni casi, per vezzo di pronunzia, la *ti* con la *c,* come fanno ora gl' Inglesi.

Ibidem. *nec mala fascinare lingua.*

In un esemplare, che fu del Commelino, leggesi

Digitized by Google

maha e non *mala;* perchè taluno ha sospettato che Catullo avesse scritto *maga.* Il Vossio osserva: *Ego vulgarem malui servare lectionem, quæ, nisi fallor, verior et Catullo dignior; cum altera nescio quid putidum suboleat.* Il verso penultimo del carme V:

Aut ne quis malus invidere possit,

mi par che renda più certa la nostra lezione, che vien d' altronde rassicurata dal v. 28 dell' egloga VII di Virgilio:

Aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

LI.

Pag. 166. *tenuis sub artus*
Flamma dimanat.

Tenuis, non *tenues*, come leggono malamente taluni: *tenuis flamma* risponde perfettamente all' originale: λεπϑον πῦρ.

Ibidem. *sonitu suopte*
Tintinnant aures.

I MS. *tinniunt,* il Froehlichio *tinnitant,* il Vossio *suapte* invece di *suopte.* Non credo che *tinniunt* sia detto male, come par che voglia intendere lo Scaligero: *tin-*

Digitized by Google

nio e *tintino* è usato promiscuamente dagli scrittori latini. Così Varrone, *Re rust.*, 3, 16: *Cum evolateræ sunt, jaciendo in eas pulverem, aut circum tinniendo œre perterritas*, etc. Ed *aures tinnire, tinnitus aurium*, fu detto quello zufolìo che sentiamo talvolta nelle orecchie; di cui Plinio, XX, 15, 57 e XXIII, 4, 42. Quanto al *suopte* mi pare che il Vossio non abbia torto: *Absolute hic ponitur pro sponte. Sic quoque Lucretius VI:*

Sed natura loci hoc opus efficit ipsa suapte.

Est autem SUAPTE, *œque ac cœtera prænomina quibus* PTE *accedit, contractum ex* SUA POTE, *valetque idem quod* SPONTE, *quod et ipsum factum est ex* SE POTE, *interiecto* N, *ut solebant veteres.* (Observat., pag. 113.)

CVIII.

Pag. 168. *Ut liceat nobis tota producere vitam.*

Altri *perducere*, ma senza buona ragione. Plauto, *Trin.*, II, 2, 59: *Pauperi vitam ad miseriam producere.* E Cicerone, *Senect.*, 17: *Ad centesimum annum vitam produxit;* e nel *Brut.*, 15, in fine: *Varro vitam Nevii producit longius.* E Lucano, IV, 796:

Non tulit afflictis animam producere rebus.

Quantunque *perducere* abbia un significato simile, e nel senso di *prolungare, protrarre,* sia stato usato

Digitized by Google

da Cesare, V, *Bell. Gall.* 30; pure ha tanti altri significati che non gli fanno, per ragioni di proprietà, meritare in questo luogo la preferenza.

Pag. 168. *Æternum hoc sanctæ foedus amicitiæ.*

O perchè no *alternum*, come legge Partenio? Perchè, come osserva bene il Vossio, *alternum non recte dixeris de mutuis et iis quæ simul contingunt.*

VIII.

Ad seipsum.

Pag. 172. *Cum ventitabas quo puella ducebat.*

Giano Dousa: *Dicebat, idest condicebat; loco nimirum et tempore constituto; cum ego quasi ad condictum venirem.* Ma il *ducebat*, ha, secondo me, una maggiore importanza. Lesbia non si contentava a dare appuntamenti; prendeva gli amanti per un braccio e li conduceva non soltanto a casa sua, ma dove più le faceva comodo. (Vedi Cicer., *pro Cœlio.*)

Ibidem.

Nunc iam illa non vult; tu quoque impotens ne sis.

Tra un buscherìo di lezioni quella adottata dallo

Digitized by Google

Scaligero m'è parsa la migliore e l'ho preferita. Achille Stazio ne propone due:

Nunc iam illa non vult, tu quoque impotens noli;

ovvero:

tuque inepte iam nolis.

Il codice di Commelino, che, tranne in pochi luoghi, è intero, legge:

Nunc iam illa non vult, tuque inepte et impote,

e il Vossio ingegnosamente corregge:

tuque inepte et imposne
Que quæ fugit, etc.,

dividendo il *neque.* Ma benchè di simili libertà si trovi esempio in Omero, in Simonide e anche fra' migliori poeti nostri, io credo che non s'abbia a ricorrere alla licenza, quando si tratta d'emendare un verso antico. Con codesto metodo si farebbe assai presto. Di ciò s'accorge il Vossio medesimo, e dopo d'aver tirata giù una predica sulla prima corruzione, finisce col darci un'altra variante:

tu quoque ipse te refer,

e dalla padella salta nella brace. Heinsio: *impotem mentis;* e Froehlichio: *impetra hoc a te!*

Pag. 174. *At tu dolebis cum rogaberis nullo.*
Scelesta, quæ nunc quæ tibi manet vita?

La lezione del secondo verso è quella che il Mureto ricorda d'aver veduta giovinetto in un vecchio esem-

Digitized by Google

plare. La ripetizione del *quæ* aggiunge molta forza all' espressione. Dei codici a penna ed a stampa parecchi hanno *nulla;* taluni *nulli.* Lo Scaligero invece di *scelesta tene,* legge *scelesta rere* sulla fede d' un manoscritto, ch' egli forse non ha mai veduto, e spiega: *Tecum reputa quæ te manet vita;* e non s' accorge, che esortar l' amica a pensare, a calcolare qual vita le rimanga, non è proprio di questo luogo, in cui la passione prorompe, e non è in corrispondenza con l' epiteto di *scelesta,* in cui si compendiano il disinganno, il dolore e lo sdegno del poeta tradito, e la crudele soddisfazione di vedere abbandonata da tutti colei, che si disponeva ad abbandonarlo.

Il Vossio trovando in alcuni libri: *nulla scelesta nec te,* abborracciò subito: *nullam scelesta noctem,* con più coraggio del Fusco, che si era contentato di *nulla nocte.*

Pag. 174. *At tu, Catulle, destinatus obdura.*

Turnebo emenda:

At tu, Catulled, obstinatus obdura;

la qual lezione, come Scaligero osserva, sembra più degna di Nevio ed Andronico che di Catullo. Non c' è ragione d' altronde di cambiare il *destinatus* in *obstinatus,* quando sì l' uno che l' altro hanno in origine lo stesso significato; e *animo destinato* diceano gli antichi per esprimere *animo pervicace.* Così infatti in certi dialoghi greco-latini, citati dallo Scaligero, troviamo: *Uno animo destinati aut perire aut punire Alexandrum;* dove *destinati* significa *determinati, risoluti, ostinati.* E *destinare* in senso di *deliberar fermamente, stabilire,* è usato

Digitized by Google

da Cesare, *Bell. Gall.*, I, 33: *Infectis iis, quæ agere destinaverat;* e da Livio, VII, 33: *Morte sola vinci destinaverant animis.* Epperò non è mestieri interpretare: *Certus mori, destinatus mori,* come fa il Marcilio (Aster. VIII), invocando a sproposito l' autorità di Valerio e di Tacito.

LXXIII.

Ad Lesbiam.

Pag. 174. *Multo mi tamen es vilior et levior.*

I MS:

Multo ita me nec vilior et levior.

L' edizione di Aldo:

Multo ita ne mî tu vilior et levior;

Achille Stazio si conforma ai manoscritti, ma accetta di buon grado la lezione del Guarino, ch' è stata da me preferita.

Ibidem.

Qui potis est? inquis. Quod amantem iniuria talis, etc.

Le più antiche edizioni: *Quid amantem; quid* o *quod* invece di *quia,* come in Cicer., 11; *Verr.*, 13, 11; *Catil.*, 6, ed *Att.*, 2, 4; Plaut., *passim.*

Digitized by Google

LXXVI.

Pag. 176.

Questo epigramma trovasi diviso in due nei vecchi libri: il primo comincia col verso:

Nunc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa;

dove altri legge *huc* in cambio di *nunc*, e invece di *deducta adducta*, che è maggior proprietà; il secondo col verso:

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam;

ed è proprio strano che nè il Partenio, nè il Mureto, nè il Fusco avessero sospettato che l'un membro non poteva reggersi senza l'altro. Se ne avvide, egli è vero, lo Stazio, ma la sua proposta di unire la prima parte dell' epigramma al LXXIII: *Dicebas quondam*, mi pare che manchi di senso comune. Chi restituì al carme la sua integrità fu Giuseppe Scaligero, a cui il Vossio non potè rifiutar la sua lode, egli pur tanto prodigo d'impertinenze a tutti i critici, e segnatamente all'ardito Veronese.

Ibidem. *Quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.*

Il Mureto *suo;* i MS. *tuo.* Scaligero chiama bar-

Digitized by Google

bara la prima lezione e s' attiene ai manoscritti; e, in verità, dopo il primo pentametro:

Vere quantum a me, Lesbia, amata mea es,

la correzione è necessaria ed evidente.

LXXXIII.

In Lesbiæ Maritum.

Pag. 178.

Nel codice Datano questo carme è iscritto: *ad Mullum;* e il Partenio spiega, senza confondersi: *Mulus nomen proprium mariti Lesbiæ;* e il Mureto di rimando: *Sunt qui mulum hoc loco, ut nomen proprium viri acceperunt; quos ego ipsos mulos fuisse arbitror.*

Ibidem. *Nulle, nihil sentis,* etc.

mi è parso più proprio di *mulle* o *mule* come generalmente si legge. Il poeta si burla della sciocchezza, della fatuità del marito di Lesbia:

Hoc illi fatuo maxima lætitia est;

non già dell' ostinazione e della caponaggine di lui; e *nulle* vuol dire *uomo da nulla, stupido, sciocco; nulli rei, nihil audientem,* come spiega Stazio; *nihil sentis,* come dice il Nostro. *Ex eo tempore vir ille summus nullus imperator fuit.* Cicer., *Fam.*, VII, 3.

Digitized by Google

Ibidem. *quod nunc gannit et obloquitur*, etc.

Canit il codice del Santenio; *ganit* l'Amburghese; *garrit* il Laurenziano; *gannit* Scaligero e Vossio. *Gannire* è proprio dei cani, quasi *canire*, è quel che noi diciamo *gagnolare;* e detto degli uomini, vale *borbottare, mormorare;* come in Terenzio, *Adelph.*, IV, 2:

Quid ille gannit? quid volt?

E in questo luogo di Catullo è di grand'effetto; attribuisce alla Lesbia una voce ch'è propria dei cani; fa riscontro col *Moleste ridentem, catuli ore gallicani* del XLIII.

Pag. 178. *Irata est, hoc est: uritur et coquitur.*

Giusto Lipsio: *Elegantioris literaturæ lumen ac columen*, come Gian Dousa lo chiama, legge *coquitur* e non *loquitur;* e non ha torto; chè *coquitur* qui si potrebbe assumere non solo nel senso di *macerare, consumare*, come in quel di Virgilio, *Eneid.*, VII, 345:

Feminæ ardentem curæque iræque coquebant,

ma nel significato anche di *macchinare*, come in Silio Italico, *Punic. Bell.*, VII, 404:

Respectantem adeo atque iras cum fraude coquentem.

Digitized by Google

XLIII.

Ad moecham.

Pag. 180. *Turpe incedere mimice ac moleste,*
Ridentem, catuli ore gallicani.

La questione è fra *mimice* e *mirmice,* tutte le altre lezioni, come *miricine, mirtinæ, murmure,* non sono neppur degne di nota. *Turpe incedere mirmice:* o che c' è di turpe nel camminar piano come la formica? Ben turpe al contrario è l' incedere con passo di mima, come sogliono le donne di mal affare, che si vogliono dar aria di matrone. Nè giova barattar *mimice* con *ritmice,* come propone Scaligero, quando il primo avverbio è molto più determinato e pittoresco, e il secondo, che dovrebbe, a ogni modo, essere un corrotto di *rhytmice,* ammesso che un tale avverbio ci sia, non sarebbe altro che un' interpretazione del primo. Nè mi pare ch' abbia ragione il Vossio a metter virgola dopo *incedere,* riferendo a *ridentem* i due avverbi; giacchè il *mimice* serve a specificare la turpitudine del portamento di Lesbia, ed è più adatto a modificare il camminare che il sorridere; e non so, d' altronde, come si potrebbe accordare con *catuli ore gallicani; mimice* ha qui la forza d' un paragone che unito all' altro del can gallico riuscirebbe mostruoso, non potendosi concepire ad un tempo un sorriso che somigli a quello studiato d' una mima, e al ghigno molesto d' un cane.

Digitized by Google

Del Partenio, che vuole s' abbia a leggere *modeste*, perchè, com' ei dice, *moleste non convenit cum precedentibus verbis*, è riverenza tacere. Bella *convenienza* difatti fra *turpe* e *modeste!* Stanno così bene insieme come il *credo* coi fichi, per dirla alla siciliana.

CVII.

Ad Lesbiam.

Pag. 186. *Restituis cupido atque insperanti, ipsa refers te*
Nobis; o lucem candidiore nota!

Fra tanta varietà di lezioni, tutte, qual più qual meno, tirate co' denti, ho creduto miglior partito attenermi, con lo Scaligero, alla più vetusta.

CIV.

Ad Coponem.

Pag. 188. *Sed tua, Copone, omina nostra facis.*

Nei MS. e nel codice di Maffei: *Tappone;* nel Patavino: *Tripone;* il primo sarebbe, secondo lo Scaligero,

Digitized by Google

un tal della famiglia dei Tapponi, della gente Valeria; il secondo è manifesto errore dell' amanuense. Il Vossio, trovando in alcuni libri antichi *omina* in cambio *di omnia* e *nostra* invece di *monstra*, crede che tutte coteste varianti provengano da ciò, che gl' ignoranti copisti hanno scambiato con *coponem* o *cauponium* il nome proprio di *Coponem* o *Coponium*, a cui l' epigramma è diretto, e ci ha fornita la lezione, che a me pare la più probabile di quante altre.

XXXVI.

In annales Volusii.

Pag. 190.

Parve al Mureto, e dietro lui, al Vossio, al Lipsio, all' Hauptio e allo Schwabio, che sotto il nome di Volusio nascondesse il poeta quel Tanusio Gemino, di cui parla Svetonio, *in Iul. Cæsar.*, 9; Plutarco, *in Cæsare*, XXII, e più chiaramente Seneca, *Epist.*, XCIII; ed io tanto più mi confermo nella loro opinione, quanto più considero, che ingiusto ed invidioso sarebbe stato veramente Catullo, se avesse voluto parlare di quel Volusio, di cui par che senta rispetto Vatinio, nell' epistola a Cicerone, o di quell' altro che meritò il titolo di uomo insigne da C. Tacito, lib. III, ed occupò tante cariche importanti nella repubblica.

Digitized by Google

Pag. 190. *Quæ sanctum Idalium Sirosque apertos.*

Dobbiamo al Vossio questa lezione preferibile per ogni riguardo a quella di Stazio che legge *Ariosque*, e di Scaligero, che cambia l'*urios* dei manoscritti in *Uxios*, senza pensare che le terre degli Arii e degli Uxii son tutte chiuse dai monti. Meglio in tutti i casi l' *uriosque portus* adottato dallo Schwabio, da οὖροσ che significa *vento favorevole;* o piuttosto da οὔρειος, *secundum ventum habens;* ovvero l' *uriosque apertos* dei codici antichi, assumendo *urios*, o meglio *uros* nel senso di *monte*, dall' ionico οὖρος invece di ὄρος, e intendendo il monte Erice, graditissima dimora di Venere.

Ibidem. *Colis, quæque Amathunta, quæque Golgos.*

Altri *Colchos*, fra cui il Fusco; *Golgos*, con più ragione, l' Avanzio ed altri.

LXVIII.

Ad Manlium.

Pag. 194. *Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium.*

Meglio assai di *conspersum:* la mente corre subito al povero Manlio che scrive piangendo.

Digitized by Google

Pag. 194. *Accipe queis merser fortunæ fluctibus ipse.*

Alcuni libri hanno *verser*, non *merser; sed non illud magis, quam alterum rectum*, come dice il Vossio. Orazio, *Epist.*, 1: lib. I.

Nunc agilis fio, et mersor civilibus undis;

e Virgilio, *Enead.*, XI, 27:

Abstulit atra dies et funere mersit acerbo.

Pag. 196. *quod hic vix cui de meliore nota*
Frigida deserto tepefiant membra cubili.

Perchè questa lezione non mi par dispregevole, l' ho detto nelle Questioni, IV, *Ord. e disposiz. dei carmi.*

Ibidem.

Quod tibi non utriusque petiti copia facta est.

Heinsio: *non prius usque;* Schwabio: *copia parta est;* Vossio: *posta est. Utriusque petiti* è dello Stazio; *facta est* del Lachmanno.

Pag. 198. *et in quo me corruerit genere.*

Frochlichio *torruerit*, lezione proposta dallo Stazio, che legge: *mi cor ruerit;* Schradero: *in qua me torruerit Venere;* Marklandio: *corpuerit.* Mi son contentato

Digitized by Google

del *corruerit,* usato attivamente anche da Lucrezio nel verso 369 del libro V:

Quæ possint forte coorto
Corruere hanc rerum violento turbine summam.

Pag. 200.

Inceptam frustra, nondum cum sanguine sacro
Hostia cœlestes pacificasset heros.

I MS *incepta;* il codice Fauriano 8236: *accepta; incepto,* con men ragione di tutti il Weisio. Io ho seguìto la lezione del Turnebo, giacchè mi pare che *inceptam frustra,* principiata male, apparecchiata indarno, mal presta, non possa riferirsi che alla *protesilaëam domum,* che così vien chiamata, perchè: *nondum cum sanguine sacro Hostia cœlestes pacificasset heros.* Non credo perciò che il *frustra* s' abbia a riferire a *pacificasset,* come vorrebbe lo Stazio; ma piuttosto ad *inceptam,* che qui non può aver significato di *non accetta,* com' egli pretende: perchè leggendo *incepta* che varrebbe, secondo lui, *non accepta,* e non potendosi riferire ad altri che a Laodamia, seguirebbe che essa Laodamia ebbe a soffrir di poi la perdita dello sposo, perchè non grata, *non accetta* agli Dei; mentre il poeta ci dice chiaramente che tutta la colpa fu di Protesilao, che dimenticò di sagrificare agli Dei nel giorno delle sue nozze.

Pag. 202.

Quæ nuper nostro letum miserabile fratris.

Fra tanta varietà di lezioni questa del Passerazio mi par la migliore. *Nuper* ha un valore storico;

Digitized by Google

esprime che la morte del fratello era successa di poco quando il poeta scriveva: ed è più poetico dell' *hæc etiam* del Kochio, del *quæne etiam* d' Heinsio, d' Hermanno e di Lipsio, non che del *quare etiam* dell' Hauptio, e del *quæ vel et id* del Rossbach.

Pag. 202.

Ad quam tum properans, fertur, simul undique pubes
Græca penetrales deserusse focos.

Feruntur, o *ferretur* in alcuni vecchi libri; e al secondo verso: *deseruere focos*, o *deos;* onde il Vossio abborraccia:

ferventior undique pubes
penetrales deseruere deos;

non foss' altro per farci sapere che Valerio Massimo, lib. I, cap. 8, scrive: *Penetrales deos Æneam Troja advectos Lavinii collocasse.* Ho adottato la lezione di Stazio accolta dal Lachmanno: *Fertur, dicuntur,* come nell' *Epitalamio; ferunt,* come nel v. 109 di questa epistola, son forme usatissime in Catullo. *Simul* è più a proposito, ed ha più valore di *ferventior,* che riesce quasi inutile dopo il *properans;* indica non soltanto la foga dei giovani accorrenti in folla, ma la lega dei principi greci e quella concordia d' armi celebrata da Omero.

Pag. 204. *Qui tunc indomitam ferre jugum docuit.*

È la lezione che più s' accosta a quella del codice Veronese. In due MS. citati da Stazio: *qui tuum domi-*

Digitized by Google

tum; ed egli sospetta che s'abbia a leggere: *qui tantum indomitam,* che, ad ogni modo, val meglio del *tauri indomitam* dello Schradero.

Pag. 206. *Nec tamen illa mihi dextra deducta paternam*
Fragrantem Assyrio venit odore domum.

Dextra deducta paterna, taluni, senza pensare che le spose non venivano condotte a mano dai padri, ma dai paraninfi. *Tolles hanc difficultatem,* dice il Doering, *si pro* PATERNA *mecum legeris* PATERNAM.

Ibidem. *Sed furtiva dedit mira munuscula nocte.*

Mira, come leggono i vecchi libri, non *nigra,* o *muta* o *nivea* con Hauptio e Schradero: una prima notte d'amore, piova o fulmini o caschi il mondo, non è mai *nera,* ma piena d'iridi e di splendori; non è *muta,* perchè ha l'eloquenza dei sorrisi e dei baci; non è *nivea,* perchè ha la febbre della voluttà.

Digitized by Google

LXXXII.

Ad Quinctium.

Pag. 210. *seu quid carius est oculis.*

Rectius omnino, si quid carius est oculis, ut paulo ante; nam certe omnium gentium consensu nihil in hac vita carius luce et oculis esse potest. Vossio.

LX.

Pag. 210.

Contro l'opinione del Mureto, che tiene esser questo un frammento, e di Achille Stazio, che dice che manchi del principio, a me sembra che quest' epigramma sia intero. È uno di quei pensieri che Catullo, come Enrico Heine, soleva gettare in un momento di viva commozione, come chi getti dalle mani qualcosa che lo scotti o lo buchi. A chi è diretto? Nessun codice lo dice; e la critica non è indovina. Io dirò soltanto che il tono generale di questi versi mi richiama l' epigramma precedente rivolto a Quinzio. Il poeta si sdegna che le sue voci supplichevoli non sono state accolte: *Supplicis vocem in novissimo casu contemptam.*

Digitized by Google

Ora a chi mai Catullo ha rivolto parole di preghiere se non a Quinzio?

Quincti, si tibi vis oculos debere Catullum,
Eripere noli multo quod carius illi
Est oculis! etc.

Ho posto perciò questi versi immediatamente dopo quelli a Quinzio, perchè a costui mi pare che si abbiano a riferire.

XXX.

Ad Alphenum.

Pag. 212.

Eheu, quid faciant dehinc homines, etc.

È la lezione di Stazio, approvata dal Vossio. I MS. hanno *dico* cambiato in *dic* dal Pontano.

Ibidem.

Si tu oblitus es, at Di meminerunt, meminit Fides,
Quæ te, ut poeniteat postmodo facti, faciet tui.

Il codice celebrato dal Mureto: *at di meminere at*, etc., e così legge Handio, aggiungendo la parentesi, e un bravo punto interrogativo alla fine. La lezione che ho scelta, che è la più vulgata, mi pare ch' abbia il merito d' esser più piana, senza ceder d' eloquenza a quell' altra.

Digitized by Google

LXXVII.

Ad Rufum.

Pag. 214.

Rufe, mihi frustra ac nequicquam credite amice.

Amico il codice Veronese; l'Aldina del 1515 *cognite amico,* alla barba dei migliori MS che hanno *credite,* e con più ragione; perchè, come osserva il Mureto, *quæ cognoscimus semper vera sunt; quæ credimus, plerumque falsa.*

Quanto all'integrità di questo epigramma, mi sono attenuto all'opinione dello Scaligero e del Lachmanno, parendomi che gli ultimi quattro versi si attaglino assai meglio come chiusa di questo, anzichè del carme LXXX, dove si trovano in taluni libri, ovvero del LXXXXI, al quale li congiunse Corradino; o finalmente del LXXVIII, dove sostiene il Vossio che abbiano a restare.

XL.

Ad Ravidum.

Pag. 216. *Quid vis? qualubet esse notus optas?*

Stazio: *quovis qualibet;* Vossio: *cuivis;* Heysio: *quivis.*

Digitized by Google

LVIII.

Ad Caelium.

Pag. 220. *Glubit magnanimos Remi nepotes.*

Così il Partenio, il Mureto, lo Stazio e il Lachmanno; il Vossio, *magnanimi,* col favore dei MS, che hanno *magna admiremini.* Certo l' epiteto di magnanimo si può convenire a Remo, cui la magnanimità, si crede, esser stata fatale; ma qui non si tratta di Remo, ma bensì dei suoi discendenti degeneri, che si fanno straccare e spogliare da Lesbia per le vie e per le piazze; e l' aggettivo di *magnanimi* dato a loro in tal punto e per tal bravura e con tal' amara ironia, esprime tutto il disprezzo che sente il poeta per tutta quella bordaglia, a cui la sua donna si prodigava vilmente.

LXXVI.

Ad Seipsum.

Pag. 220. *Divum ad fallendos numine abusum homines.*

Numine legge il Fusco, il Partenio e i migliori codici: *nomine* il Vossio, perch' è volgare, egli dice: *pueros talis, viros jurejurando optime falli.*

Digitized by Google

Pag. 222.

Quin te animo offirmas, atque istinc teque reducis.

Te animo, Doering, Froehlichio ed altri, con l'autorità del Dousa; *animum,* Scaligero, Stazio, Vossio, con meno eleganza; *neutra lectio improbanda est,* dice il Partenio.

Atque istinc teque reducis, è la lezione del Silligio. *Istinc usque,* Rossbachio, che segue Stazio; *istine tute,* Heysio e Pleitnero. I MS. *istinctoque,* o più barbaramente, *teque instringisque reducisque.* Fra tanta confusione, che c'è proprio da perdere la tramontana, io credo essermi attenuto alla più lodevole lezione; e se ho preferito *te animo offirmas* al *tu animo* di taluni codici e dello Schwabio, gli è perchè *obfirmo* lo trovo usato attivamente dai migliori: *Ut ut animum offirmo meum:* Plauto, *Merc.*, prol.; *Age quæso, ne tam obfirmate, Chreme:* Terenzio, *Heaut.*, V, 5; mentre assolutamente non ha che pochissimi esempi.

XI.

Pag. 224. *Sive in extremos penetrabit Indos.*

Penetrabit, con gli antichi esemplari, non *penetrarit,* come leggono taluni, non badando al *gradietur* del 9° verso.

Digitized by Google

Pag. 224. *veluti prati*
Ultimi flos, prætereunte postquam
Tactus aratro est.

Prati ultimi in tutti i MS. e con assai più d' eleganza che *ultimus*, come altri vorrebbe; chè *prati ultimi* è qui detto come in Terenzio, *Phorm.*, I, 4: *Quis est hic senex, quem video in ultima platea?* e in Ovidio, *Metam.*, IV, v. 300:

Perspicuus liquor est, stagni tamen ultima vivo
Cespite cinguntur; semperque virentibus herbis.

E *tactus* è più proprio di *fractus*, come leggono Vossio e Silligio: perchè un fiore languisca, basta che l' aratro lo tocchi.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNOTAZIONI.

II.

Al Passere.

Pag. 156.

Con buona pace del Poliziano e del Vossio, io credo col Sannazzaro, col Mureto e con altri buoni, che in questo carme non ci sia nè allusioni, nè doppii sensi.

Prima di tutto, la parola *passer* usarono i Latini non solo per indicare una cosa turpe e quella medesima che nascondevano i Greci con le voci κελιδόν, κορώνη ed altri nomi d'uccelli, ma per dare anche una tenera denominazione all'oggetto amato. *Baciballum, oculissimus, amoenitas, passer, columba,* erano i dolci nomi che si davano vezzeggiando gl'innamorati. *Meus pullus passer, mea columba, mi lepus:* Plauto, *Cas.* I, v. 50. *Noveratis Melissam Tarentinam pulcherrimum baciballum:* Petron., *fragm. Burmann. Quid autem passerculam nostram Gratiam minusculam existimas modo facere?* M. Aurel., *ap. Front.*, 4. *Dic me tuum passerculum, coturnicem:* Plauto, *Asin.*, III, 3.

Digitized by Google

Se Marziale dà alla parola *passer* un senso osceno in quei notissimi versi:

Da nunc basia sed Catulliana,
Quae si tot fuerint, quot ille dixit
Donabo tibi passerem Catulli;

ciò non vuol mica dire che Catullo l'abbia usato oscenamente anche lui. Marziale fa qui un doppio gioco di parola: uno, tra *passer* uccello e *passer* in significato furbesco; l'altro fra il libro di Catullo, che probabilmente fu chiamato del *passere,* e il senso turpe che in questo caso gli attribuisce; tutto il merito dell'oscenità è dunque suo, e il povero Catullo non ci ha che vedere. C'è un'altra ragione, oltre a questa, che mi fa tener per fermo che questo epigramma s'ha a prendere alla lettera. Coloro che vogliono trovare in esso una sconcia allusione, come faranno a trovarcela in quell'altro sulla morte del caro animaletto di Lesbia? Stima il Vossio che Catullo, *confectum et exhaustum lucta venerea et funerata ea parte, quae virum facit, Lesbiae suae hoc epigramma scripsisse.* Ma a distrugger questa sudicia supposizione basta soltanto osservare due cose: prima, che questi epigrammi sul passere furono, secondo ogni probabilità e a consenso dei dotti, composti sul bel principio dell'amore con Lesbia, di cui non aveva il poeta acquistata ancora tutta quanta l'intimità; seconda, che il carattere di Catullo non si prestava a queste maliziose allegorie. Avea da dire una birbonata? La spiattellava bella e tonda senza altri riguardi; chiamava le cose col proprio nome, aveva il merito che manca a parecchi, i quali ogni studio pongono ed ogni virtù nel confettare le schifezze dell'anima: escrementi canditi, non uomini.

Digitized by Google

Chi non è convinto di questo, vuol dire che non ha letto il libro del nostro poeta, o veramente lo ha letto con quell'animo pregiudicato, che ha resi in ogni tempo ridicoli i comentatori di Dante e i tonsurati stiracchiatori della Bibbia.

Ho detto poc'anzi, che il libro di Catullo probabilmente prese nome dal *passere*. Questa supposizione è nata da quei versi di Marziale:

Sic forsan tener ausus est Catullus
Magno mittere passerem Maroni;

dai quali son nate due questioni. S'allude all'epigramma sul *passere*, o a tutto il libro? Pietro Crinito s'attiene al primo termine; Lilio Giraldi al secondo. È probabile che Catullo abbia mandato a Virgilio il suo libro, o il suo carme? C'è chi non può mandarla giù. Il Doering, che tien bordone al Giraldi, non crede verosimile che Valerio, maggiore di diciassette anni a Marone, si deferisca al giudizio d'un poeta imberbe. Questa, a dir vero, non mi par ragione di buona lega. Il Monti, che non fu certamente un gran fior di modestia, non sdegnava sottoporre al giudizio di Foscolo giovanissimo i primi libri della sua versione d'Omero; e il Foscolo alla sua volta non si vergognava di chieder consigli al Capponi, a cui mandava dall'Inghilterra le cose sue. A ogni modo la non mi par questione da poter definire; quel *forsan* di Marziale inferma la forza di qualunque argomento.

Pag. 156. *Cum desiderio meo nitenti*
Carum nescio quid lubet iocari.

Desiderio meo nitenti: al mio splendido desiderio, al

Digitized by Google

mio bel foco, alla mia donna amata, a Lesbia, come spiegano i più, non accorgendosi, che, se avessero tal senso questi due versi, riuscirebbero pressochè inutili dopo i primi quattro e prima dei due susseguenti; mentre, interpretando alla lettera, e intendendo la brama intensa del poeta, si otterrebbe un bel contrasto fra la Lesbia, che trova alcun sollazzo al dolore trastullandosi col passerino, e Catullo, che ardente di fortissimo desiderio della donna amata, non sa nella lontananza trovare alcun gioco che lo diverta. Nè a questa interpretazione è d'ostacolo, anzi conferisce, il *nitenti*, participio che può derivar tanto da *niteo*, quanto da *nitor*, che, oltre a' tanti significati, ha quello di *tendere irresistibilmente, adoprarsi con ogni sforzo a possedere;* come in Ovidio:

Nitimur in vetitum, semper cupidimusque negata.

Dal qual significato risulterebbe nel caso nostro una vera bellezza, giacchè il *desiderio nitenti* indicherebbe quella brama irresistibile del poeta verso l'oggetto amato, che ancora non possedeva, quella brama che, non potendo appagarsi altrimenti, fa prorompere Catullo nei seguenti versi:

Tecum ludere, sicut ipsa possem
Et tristes animi levare curas;

sperando che per mezzo di quel passerino potesse egli avvicinarsi alla donna diletta, a quel modo che Ippomane ad Atalanta,

Da tre palle d'ôr vinta e d'un bel viso.

La favola d'Atalanta è distesamente narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi*.

Digitized by Google

Pag. 156. *Quod zonam soluit diu ligatam.*

Le fanciulle romane andavan cinte da una *zona*, o fascia di lana, legata da un nodo, che dicevasi *erculeo*, che veniva sciolto il giorno delle nozze, o dal marito, come credono alcuni, o, come altri dicono, dalla pronuba, che consecrava il cinto a Diana. Però *scioglier la zona* o *la mitra* significò, perdere la verginità; onde i Greci chiamarono λυσιζώνας le fanciulle esperte di Venere; e Ovidio:

Cui mea virginitas avibus libata sinistris
Castaque fallaci zona recincta manu,

e il Nostro, altrove:

Ne quærendum aliunde foret nervosius illud
Quod zonam solvere vergineam.

La zona, che fu da prima, non tanto una custodia, quanto un simbolo della castità delle giovinette, cangiò più tardi di materia, di forma, di scopo; degenerò in *subligaculum*, cintura di cuoio o di lana imbottita di crini, usata specialmente dalle schiave, dagli attori, dagli atleti, a cui faceva il doppio ufficio di cinto erniario e di foglia di fico; in *fibula*, specie d'anello d'oro, d'argento o di ferro, che barbaramente s'inseriva all'estremità delle parti sessuali non solo delle donzelle, ma anche dei giovanetti, col pretesto di preservarli da Venere precoce, che avrebbe loro rapita la freschezza della voce e della salute. (Celso, 7, 25.) Dall'infibulazione, operata più spesso dai fabbri e dalle maliarde che dai chirurgi, si passò mano mano alla castrazione; che giunse fra poco a tali eccessi, che un editto di Domiziano condannò se-

Digitized by Google

veramente quei lenoni che aveano cangiato in mestiere un delitto.

III.

In morte del Passere.

Pag. 158. *Quem plus illa oculis suis amabat.*

Amar più dei proprii occhi è frase comune al linguaggio popolare e ai poeti. Catullo se ne compiace più volte. (*Carmi,* XIV, XXXI, LXXXII, CIV.) Gli occhi difatti, che, a dir di Plinio, *lucis usu, vitam distingunt a morte,* son la parte più nobile del nostro corpo, lo specchio dell'anima, la via più diretta d'Amore,

Che fêre gli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente;

e non soltanto la via, ma la sede:

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Sì che si fa gentil ciò ch'ella mira.

E similmente Cino da Pistoia:

Nel tempo che dei suoi occhi si mosse
Lo spirito possente e pien d'ardore,
Che passò dentro sì che il cor percosse.

Ed altrove, con maggior leggiadrìa:

Il sottil ladro che negli occhi porti
Vien dritto all'uom per mezzo della faccia.

Digitized by Google

Per cui l'Orlandi proponeva a Guido Cavalcanti il seguente quesito:

Onde si muove e d'onde nasce Amore?
Qual è suo proprio luogo, ov'ei dimora?
È ei sustanza, accidente, o memora?
È cagion d'occhi, o è voler di cuore?

Occhi miei, pupille degli occhi, o dell'anima mia, fu però detto di ogni cosa carissima. Plauto:

Ubi sunt isti
Quibus vos oculi estis?

e altrove:

Ocelle mi, fiat et istuc, et si amplius vis dari,
Dabitur.

E il Foscolo:

Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?

LXXXVI.

Quinzia e Lesbia.

Pag. 160. *Quintia formosa est multis; mihi candida, longa,*
Recta est.

O che dunque le manca per esser bella? L'attrattiva, la grazia, la *mica salis,* come dice il poeta, quel non so che volgarmente chiamiamo il fascino della bellezza; ch'è come l'anima che si rivela nelle membra, in ogni atto,

Digitized by Google

in ogni parola, in ogni sorriso, e che attira inconsapevolmente gli sguardi ed avvince gli animi di chicchessia. La beltà senza la grazia è un amo senza l'esca, dice il proverbio.

Quinzia è *formosa,* non *pulchra,* anzi, neppur *venusta. Formositas* è la proporzione; *venustas* la leggiadrìa esteriore; *pulchritudo* è il soffio dell'anima, il sentimento che si manifesta armoniosamente nella proporzione delle membra e nella grazia del portamento; è la parola e la vita della bellezza.

La statua di Pigmalione era *formosa;* diventò *pulchra* quando l'artista le spirò l'anima sua.

IV.

A Lesbia.

Pag. 162. *Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.*

Adotta la massima degli Epicurei, che tutta la vita ponevano nel difetto di cure e nella pienezza della voluttà. Onde Cicerone (*De nat. Deor.*, I), riportando le parole d'Epicuro, scriveva: *Nos autem beatam vitam in animi securitate et in omni vacatione munerum ponimus.*

Ma qual beatitudine senza l'amore?

Miserum est neque amori dare ludum,
Neque dulci mala vino lavere.

E qual voluttà più grande dell'amore? *Voluptates*

Digitized by Google

omnes amore imbecilliores sunt, come dice Agatone nel *Convito.*

E si può vivere senza amare?

Cras amet qui nunquam amavit, quisque amavit cras amet.

Amiamo dunque finchè c'è concesso, *dum fata sinunt;* per dirla con Tibullo:

Interea, dum fata sinunt, jungamus amores;
Iam veniet tenebris mors adoperta caput.

E Properzio, quasi con le stesse parole:

Dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore.

Si contenta però di molto meno; saziar gli occhi, e niente altro. Ma l'amore incomincia dagli occhi: *ex aspectu nascitur amor.*

Amuri, amuri accumenzi di l'occhi,
E poi di l'occhi scinni 'ntra lu cori.

E il Poliziano:

O bello Dio, che al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno, ec.

Amiamo; la vita è tanto breve!

La vita fugge e non s'arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giornate.

Onde Marziale ha ragione:

Non est, crede, sapientis dicere: vivam,
Sera nimis vita est crastina: vive hodie.

E il casto Virgilio:

Pone merum et talos; pereat qui crastina curet,
Mors autem vellens, vivite, ait, venio.

Digitized by Google

E Atto Sincero, citato dal Mureto, in chiave di zoccolante:

Ah! genus imprudens hominum, quid gaudia differs?
Falle diem: mediis mors venit atra iocis!

Cum sciamus, dice Trimalcione, *nos morituros esse, quare non vivamus?*

Per i Romani dell'impero *vivere* non è soltanto *vivere*, ma goder della vita: *vivere et frui anima*, come direbbe Sallustio. *Dum vivimus vivamus*, scrisse un amico di Petronio sulla tomba della sua ganza. Vitula si chiamò la Dea dell'allegrezza e dei piaceri, non già da *vitulus*, come crede Festo e Varrone, ma, secondo Nonio, da *vita*, o piuttosto da *vitulor*, che vale *allegrarsi*, *darsi bel tempo*, *godere*, *vivere a tavola*, o *in letto*, come spiega il Dufour, con la mollezza d'una *vitula* o giovenca sdraiata sull'erba dei campi.

Ma codesta è vita da giovani. Anacreonte cantava:

ἐγὼ δὲ τὰς κόμας μέν
εἴτ' εἰσίν εἴτ' ἀπῆλθον,
οὐκ οἶδά.

Non tutti i vecchi hanno lo spirito d'Anacreonte; la loro severità proviene spesso dal dispetto e dall'impotenza. Catullo però fa molto bene a consigliar l'amica a non far caso dei susurri e delle rampogne dei vecchi.

Pag. 162. *Unius æstimemus assis;*

ch'è quanto dire: teniamoli in conto d'un centesimino bacato, per dirla alla fiorentina. Quanto all'origine e alle vicende dell'*asse* si può legger Varrone, 4, L. L. 36;

Digitized by Google

Plinio, lib. XXXIII; Ulpiano, *Dig.*, 28, 5, 48; Columella, V, 1, 3; Vitruvio, III, 1.

Pag. 162. *Soles occidere et redire possunt.*

Tangit Epicureorum opinionem, qui putarunt multos fieri et nasci soles. Plinius etiam multos soles visos fuisse tradit. Così annota il Partenio.

Ibidem. *Nobis, cum semel occidit brevis lux.*

Breve luce, cioè la vita. Virgilio:

Quæ lucis miseris tam dira cupido?

e altrove:

Quo magis inceptum peragat lucemque relinquat.

E Silio Italico:

Is genti mos dirus erat, patriumque petebant
Orbati solium lucis discrimine fratres.

Similmente Plauto:

Ecquid agis? remorare? lumen linque.

E come ha detto *luce* la vita, così chiama *notte* la morte.

Ibidem. *Nox est perpetua una dormienda,*

conformandosi alla sentenza espressa da Platone nell' *Apologia,* e ad Orfeo nell' *Inno alla morte:*

Τὸν μακρὸν ζωοῖσι φέρων αἰώνιον ὕπνον

Così pure Orazio:

Sed omnes una manet nox;

Digitized by Google

dov'è a notare quell'*una* preso da Catullo, che l'avea preso a sua volta da Platone, e che è di maggiore effetto di quel di Properzio:

Nox tibi longa venit nec reditura dies;

e ricorda il verso di Dante:

Amor condusse noi ad una morte.

La morte, si sa, era creduta consanguinea del sonno; e fu opinione volgare che gli uomini fossero tratti a morte dalle stesse cagioni che ci traggono al sonno. Onde Lucrezio:

Tu quidem ut es lecto sopitus, sic eris ævi
Quod superest, cunctis privatu doloribus ægris.

Anche nelle sacre carte la Morte è chiamata col nome di sonno o di quiete; e *ferreo sonno*, χαλκεον ὕπνον, la chiamarono i Greci. Onde Valerio Flacco:

En frigidus orbes
Purpureos iam somnus obit; iam candor et anni
Deficiunt, vitaque fugit decus omne soluta.

E *cimiteri* son detti i sepolcreti, con greco vocabolo; perchè i Cristiani hanno fede che dopo morte non si faccia che dormire. Beati loro, che non dividono i dubbii del povero Amleto!

To die, to sleep;
To sleep! perchance to dream: ay, there's the rub;
For in that sleep of death what dreams may come?

Digitized by Google

VII.

Pag. 164. *Quam magnus numerus Libyssæ harenæ.*

Vuoi saper quanti baci io voglio da te? Numera i granelli d'arena dei deserti di Libia. È presto detto. Gl'innamorati han sempre detto di grosse bombe. I Petrarchisti e poi gli Arcadi si deliziarono di simili iperboli. Il cardinal Bembo ci andava, come si dice, a mezza gamba.

Virgilio:

Libyci velit æquoris idem
Dicere quam multæ zephyro turbentur arenæ.

Marziale:

Basia da nobis Diadumene pressa; quot inquis
Oceani fluctus me numerare iubes.

E lo stesso Catullo, altrove:

Illa pulveris Eretrii
Siderumque micantium
Subducat numerus prius.

Libyssæ invece di *Libycæ;* come in Lucano:

Terræque in fine Libyssæ
Persea Phœbeos converti iussit ad ortus;

e in Silio Italico:

Magnumque Libyssæ
Ductorum gentis nulli conspecta petebat.

Digitized by Google

Pag. 164. *Laserpiciferis iacet Cyrenis.*

Catullo ha la manìa degli accessorii e degli epiteti, in cui riesce qualche volta veramente felice. (Vedi Lehmann, *De adject. compos. apud Catul.*, etc.) Sul *laserpiciferis* ci sarebbe da scrivere una dissertazione. Peccato ch'io non sono accademico! *pas même academicien!* Altrimenti, sentireste che sproloquii!

La città di Cirene fu edificata da Aristeo o Aristotele detto anche Batto, il quale le diede quel nome da una figlia del re di Tessaglia, rapita da Apollo e portata in quel loco, dove ne ebbe quattro figli. Callimaco si vantò discendente da Batto, per cui il nostro poeta ed Ovidio lo chiamarono Battiade:

Nec tibi, Battiade, nocuit quod sæpe legenti
Delicias versu fassus es ipse tuas.

Nelle campagne di Cirene si produce quell' erba famosa che i Greci chiamavano σίλφιος, a cui venivano attribuite delle preziose qualità medicinali. Il succo della pianta fu detto *laser;* quello delle radicii, *rhizias;* quello estratto dagli steli, *caulias.* La foglia, detta *maspetum,* somigliava a quelle dell'apio, di cui s'incoronavano i vincitori dei giochi olimpici. Altre particolarità intorno al *laserpicio* enumera Plinio nel libro XIX della Storia naturale.

Ibidem. *Oraclum Jovis inter æstuosi.*

Intende certamente l'oracolo di Giove Ammone, una delle famose meraviglie dell'antichità, di cui scrisse

Digitized by Google

con molta dottrina Quinto Curzio, e con molta eloquenza Lucano. Distava da Cirene non meno di quattrocento miglia; ma il poeta se ne cura poco: bisognava sciorinare a ogni costo la sua erudizione.

Pag. 164. *Aut quam sidera multa, cum tacet nox,*
Furtivos hominum vident amores.

Come se le povere stelle, occhi della notte, fossero attaccate a bella posta all'azzurra soffitta del cielo per fare da testimonî e reggere il lume a noialtri!

Giovenale ha messo anche in mezzo la luna, questa benedetta vittima dei poeti romantici, che a forza d'invocazioni antiflogistiche son riesciti a staccarla dal cielo e a farla entrare nelle nostre tasche:

Sed luna videt, sed siderà testes
Intendunt oculos.

E Properzio:

Me mediæ noctes me sidera plena tuentur
Frigidaque Eoo me videt aura gelo.

Papinio fa sorridere le stelle ed arrossire la luna alla vista d'una fanciulla, a cui veniva tolta la verginità:

Risit chorus ab alto
Astrorum, et teneræ rubuerunt cornua lunæ;

al contrario d'un moderno, che fa nasconder la faccia alla luna indispettita da una scena d'amore:

Velò la faccia ipocrita la luna,
Chè tanta voluttà par che le spiaccia,
Come vecchia pinzochera far suole
Al noto suon di lubriche parole.

Digitized by Google

Pag. 164. *Tam te basia multa basiare.*

Basia basiare; quanta voluttà! Non dice *osculum,* ch'è il bacio che si dà ai figli; non *suavium,* ch'è il bacio delle baldracche: ma *basium,* il bacio degli amanti, la parola della passione. Così in una lirica attribuita a Cornelio Gallo:

Porrige labra, labra corallina,
Da columbatim mitia basia,
Sugis amentis partem animi:
Cor mihi penetrant hæc tua basia;

dove l'*amentis animi* corrisponde al *vesano Catullo* del Nostro. *Vesano,* cioè *male sano,* non *ob amoris impotentiam,* come spiega il Partenio, ma piuttosto *ob amoris incendium furenti,* come interpreta il Fusco.

LII.

Pag. 166. Κἀδδ' ἰδρὼς ψῦχρός χέεται.

Meglio terminare la versione di Catullo traducendo l'ultima strofa di Saffo, che tradurre quei quattro versi:

Otium, Catulle, tibi molestum est:
Otio exultas nimiumque gestis:
Otium et reges prius et beatas
Perdidit urbes;

i quali, o vuoi considerarli aggiunti da un interpolatore qualunque, come credono Jungclausseno, Handio e Silligio; o prenderli come principio d'un altro carme, come

Digitized by Google

stima il Perreio; ovvero quale ἀποσπασμάτιον *catulliani poematis, quod perierit,* com'è opinione dello Stazio, del Teuffel e dello Spengel, certo è, che in questo loco ci stanno a evidente sproposito. Anche Byron, che tradusse, a modo suo, questo carme, non facendo caso di codesti versi, preferì l'ultima strofa della divina fanciulla di Lesbo. Riporterò per intero la versione inglese per mostrare che si può esser grandi poeti e fare delle cattive traduzioni.

TRANSLATION FROM CATULLUS AD LESBIAM.

Equal to Jove that youth must be, —
Greater than Jove he seems to me —
Who, free from Jealousy 's alarms
Secureley views thy matchles charms.
That cheek, which ever dimpling glows,
That mouth, from whence such music flows,
To him alike are always known,
Reserved for him, and him alone.
Ah, Lesbia! though 't is death to me,
I cannot choose but look on thee;
But at the sight my senses fly;
I needs must gaze, but, gazing, die;
Whilst trembling with a thousand fears,
Parch 'd to the throat my tongue adheres,
My pulse beats quick, my breath heaves short,
My limbs deny their slight support,
Cold dews my pallid face o'erspread
With deadly languor droops my head,
My ears with tingling echoes ring,
And life itself is on the wing;
My eyes refuse the cheering light,
Their orbs are veiled in starless night:

Digitized by Google

Such pangs my nature sinks beneath
And feels a temporary death.

VIII.

A sè stesso.

Pag. 172.

Questo carme si può dividere in tre parti: nella prima esorta sè stesso ad abbandonare l'amica; nella seconda le dà l'ultimo addio; nella terza insulta alle miserie di Lesbia abbandonata.

Ibidem. *Et quod vides periisse, perditum ducas.*

Similmente Plauto: *quod periit, periit;* e altrove. col verbo *duco,* nel medesimo significato che in questo di Catullo:

Ego illum periisse duco, cui periit pudor.

Ibidem. *Fulsere quondam candidi tibi soles.*

Candidi soles, ciò sono: giorni felici; chè gli antichi notavano con sassolini bianchi i giorni felici, e gl'infelici con neri: costume che si conserva da noi nelle votazioni, in cui la palla bianca significa approvazione, e riprovazione la nera. *Soles* è usato dai poeti per *giorni.* Euforione, presso Stobeo:

Ηελίοις ἥπς σε τριηκοσίοις ἐφόρησα.

Digitized by Google

Lucrezio:

Temere illis solibus ulla comparabit avis.

Virgilio:

Tres adeo incertos cœca caligine soles
Erramus pelago, totidem sine sidere noctes.

E *negro sole* chiama Orazio un giorno infelice:

Hunccine solem
Tam nigrum surrexe mihi.

Pag. 172. *Ibi illa multa tam iocosa fiebant*
Quæ tu volebas, nec puella nolebat.

Multa iocosa, πολλὰ τερπνὰ, come dice Tirteo; e non soltanto facezie e motteggi, ma piaceri e voluttà; chè *ludus* e *iocus, iocari* e *ludere* si usano talvolta promiscuamente. Così nel *De arte amandi:*

Mille fac esse iocos; turpe est nescire puellam
Ludere, ludendo sæpe paratur amor;

e più giù, in senso osceno:

Nec taceant mediis improba verba iocis.

Ibidem. *Sed obstinata mente perfer, obdura.*

Imitato da Ovidio:

Perfer et obdura, postmodo mitis erit.

Vuoi innamorare una donna corteggiata, adulata, adorata da molti? Mostratele indifferente. Vuoi che dopo averti abbandonato, ti segua? Voltale sdegnosamente le spalle.

Digitized by Google

Pag. 174. *Quæ tibi manet vita?*

Imperocchè, perduto l'amore, la vita si rende esosa ed inutile. È notevole in questi versi il ricordare che fa il poeta, sotto forma di dispregio e di sdegno, tutte quelle dolcezze che gli aveano resa cara la vita. *Quem basiabis, cui labella mordebis?* E commosso profondamente alla ricordanza di quei piaceri, che gli avea saputo procurare la Lesbia, e che ora apparentemente disprezza, temendo quasi di abbandonarsi troppo alla dolcezza di tante memorie e venir meno al proposito fatto di abbandonarla, ritorna bruscamente alla sua determinazione e chiude il carme con le parole ripetute più sopra:

At tu, Catulle, destinatus obdura!

LXXII.

A Lesbia.

Pag. 174. *Et si impensius uror,*
Multo mi tamen es vilior et levior.

Non *intensior*, ma *impensius;* amar più intensamente di prima non poteva, perchè aveva conosciuto con che razza di donna avesse da fare: *nunc te cognovi;* nè *uror* è bruciare, arder di rabbia e di gelosia, come interpreta il Partenio, ma piuttosto di amore, com'è detto in fine dell'epigramma, *amore senza stima,* desiderio carnale,

Digitized by Google

che la ragione non basta a frenare benchè riconosca *impensus*, gravoso ed indegno. È questa lotta fra la ragione ed il senso che rende il poeta men vile e men leggiero di lei, che perfidamente si prodigava a chi primo le capitasse fra' piedi. Alla ricordanza dei passati piaceri, all'idea della felicità dei rivali, un'acre, irresistibile fiamma accende tutti i sensi del poeta: egli non ama più, ma desidera gelosamente.

Pag. 174. *Cogit amare magis, sed bene velle minus.*

Amare è qui assunto nel significato più volgare della parola, è in antitesi con *bene velle;* è l'amore destituito della stima; non desiderio d'anima e di sensi ad un tempo, ma cieca brama di sfoghi sensuali; non passione, ma appetito. *Amare* è anche dei bruti; *diligere* o *bene velle* soltanto degli uomini. Rendere alla lettera questa distinzione non ho voluto, o saputo: *amare* e *stimare,* come parecchi han tradotto, non mi par proprio: per gl'Italiani *amare* è molto di più che per i Latini. Il Pastore infatti traduce:

Or come ciò, dirai?
Perchè volgare amor tal torto accresce,
E scema quel d'alta amicizia e stima;

dove, tralasciando l'ambiguità del secondo verso, è più di comento in prosa che di traduzione in verso.

Digitized by Google

LXXXV.

Pag. 176. *Odi et amo, quare id faciam fortasse requiris?*
Nescio; sed fieri sentio et excrucior.

Molto più potenti di quei versi d'Ovidio, che si vuol render ragione dell'amore e dell'odio:

Nequitiam fugio, fugientem forma reducit,
Aversor morum crimina, corpus amo.
Sic ego nec sine te, nec tecum vivere possum,
Et videor voti nescius esse mei.

Meglio di lui Marziale:

Non amo te Sabidi, nec possum dicere quare.
Hoc tantum possum dicere, non amo te.

Quest'incertezza, questa dolorosa contradizione dell'animo di chi veramente ama, è bene espressa dal Petrarca in quel sonetto:

Pace non trovo e non ho da far guerra,
E temo e spero ed ardo e sono un ghiaccio,
E volo sopra il cielo e giaccio in terra,
E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio.

Ma l'Amore, che, a dir di Platone, è moderato ed immoderato al tempo medesimo, e Dio immortale e morte volontaria; o come dice enimmaticamente il Marini:

Mutolo parlator, ricco mendico,
Dilettevole error, dolor bramato,
Ferità cruda di pietoso amico,

l'amore, dicevo, riesce sempre a pigliare il soprav-

Digitized by Google

vento, e a vincerla sull'altre passioni che travagliano il cuore:

Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.

Ed Ovidio:

Luctantur pectusque leve in contraria ducunt,
Hac amor, hac odium, sed puto vincet amor.

Perchè l'amore, per dirla con Dante:

Prende baldanza e tanta sicurtate,
Che fiere tra gli spirti paurosi,
E quale ancide e qual caccia di fora.

E così avvenne al povero Catullo, che restato solo col suo inestinguibile amore nell'anima, allora si credette felice che potè nuovamente abbandonarsi nelle braccia di colei, che l'avea tante volte e così vilmente tradito.

O brawling love! o loving hate!
O anything, of nothing first create!
O heavy lightness! serious vanity!
Misshapen chaos of well-seeming forms!
Feather of lead, bright smoke, cold fire, sich health,
Still-waking sleep, that is notwhat is it!

LXXVI.

Pag. 176. *Ut iam nec bene velle queam tibi, si optuma fias*
Nec desistere, etc.

Ho creduto bene allontanarmi, nella traduzione, dalla lettera di questi ultimi versi, per dare un po' più

Digitized by Google

di colorito al pensiero, e maggior movimento alla strofa. Se ho guastato, giuro che non ho fatto a posta.

LXXXIII.

Sul marito di Lesbia.

Pag. 178. *Lesbia mi, presente viro, mala plurima dicit.*

Le donne son per natura ciarliere. Quando al buon Dio venne il famoso ghiribizzo di cavare una costola ad Adamo e di formare di essa una donna, dice la fama, che accortosi il divino Artefice che alla sua bella creatura era venuta assai piccina la testa, tanto le diede di lingua, quanto le mancava di cervello. Non l'avesse mai fatto! Appena la donna ebbe forza di star sulle gambe, gli si piantò dinanzi co' pugni ai fianchi e i gomiti appuntati, e tante cose gli disse, e tante domande gli fece, che il povero Dominedio, cacciandosi le mani fra' capelli, e scappando a rinchiudersi nel più recondito stanzino del paradiso, s'ebbe sin da quell'istante a persuadere, che la lingua è la peggior carne del mondo.

I Romani dicevano: *Qui non litigat cœlebs est;* ed avevano ragione. La donna, se da ragazza parla per quattro, da maritata ciarla per cento.

La Lesbia, presente il marito, diceva un mondo di male del povero Catullo; il marito ne gongolava; era proprio un grullo: non sapea che sparlare di un amante che si è avuto, vuol dire ricordare, e ricordare e dir

Digitized by Google

male significa essere adirati; e chi non ama più, non ricorda, non sparla e non s'adira.

XLIII.

A Lesbia che non vuole restituirgli le lettere.

Pag. 180. *Et negat mihi vestra redditura*
Pugillaria.

Hos pugillares et hæc pugillaria veteres dixisse, nonnullorum confirmat auctoritas. Pugillarium usum vetustissimum esse, et ante Troiana tempora, Homerus indicat in Iliade, *scribit enim Bellerophontem ad Euriem a Prœto cum pugillaribus missum.* Così il Fusco.

I *pugillari* erano propriamente certe tavolette da scrivere, o fossero di legno o d'altro, e così piccole e di guisa piegate da potersi chiudere in un pugno. Quelle destinate a composizioni amorose e lascive si dicevano *vitelliane,* perchè usate o inventate da Vitellio imperatore, e anzichè spalmate di cera, come le altre, erano inverniciate di torlo d'uovo. Di esse parla Marziale in quei versi:

Hæc sunt, quæ relegente me, solebas
Per convivia cuncta, per theatra;
Hæc sunt, aut meliora, si qua nescis,
Rapta scribere, sed vitellianis.

Digitized by Google

Pag. 180. *Non assis facis, o lutum, lupanare.*

A tradurre grammaticalmente la frase *non assis facis*, suonerebbe: *non curi un asse*, o *un picciolo*, come traduce il Lanzi; ma che cosa non curi? certamente le impertinenze ch'io ti dico, i giambi terribili ch'io ti scaglio. In tal caso il verso che segue:

Sed non est tamen hoc satis putandum,

sarebbe un'inutile ripetizione dello stesso pensiero. Stimo perciò, che il verso *non assis facis* e il seguente s'abbiano a intendere come un nuovo e più terribile insulto dei precedenti, cioè: *Lupanaris quæstum minorem uno asse facis, tam vilem tui corporis prostitutionem avara facis.*

Ibidem. *Ferreo canis exprimamus ore.*

Similmente in Cicerone: *Si os tuum ferreum senatus convicio verberari noluisti.*

E Licinio Crasso, in Svetonio: *In hunc non esse mirandum, quod æneam barbam haberet, cui esset os ferreum, cor plumbeum.* Di quanti eroi del giorno si potrebbe dire altrettanto!

Digitized by Google

CVII.

Riconciliazione.

Pag. 186. *Quare hoc est gratum; nobis quoque carius auro.*

E Tibullo:

Carior est auro iuvenis, cui levia fulgent
Ora, nec amplexus aspera barba terit.

Ibidem. *Quis me uno vivit felicior?*

Similmente nel Culice:

Quis magis optato queat esse beatior ævo?

Plauto avea detto:

Quoi hominum adæque nemo vivit fortunatior.

CIV.

A Copone.

Pag. 188. *Credis, me potuisse meæ maledicere vitæ?*

Questo si direbbe, voler nascondere il cielo col vaglio. Ritornato fra le braccia della sua donna, fra gli amplessi e i delirii d'una fresca riconciliazione il poeta non crede possibile, ch'egli, che ama ed ha amato così perdutamente, *tam perdite*, abbia potuto dir male di co-

Digitized by Google

lei, che ora lo stringe sul cuore, che gli prodiga tante carezze; scagliare i suoi terribili giambi su quella piccola testa, ch'egli ama più di sè stesso; lacerare col sanguinoso flagello dei suoi versi quelle membra delicate, sorrise dalle grazie e fiorite dall'amore. No, non è possibile! chi lo dice mentisce per la gola; chi mal fa, mal pensa; crede ch'io sia capace di commettere quelle viltà, ch'egli ha commesse. Quanta verità in questo sentimento! Voler distruggere un passato che ci affligge o ci umilia; cancellare con le lagrime, a ogni costo, una memoria vergognosa; annientare un fatto con una negazione, è sublime! L'amore può ciò che vuole; cangia in sogno la realtà; la realtà in sogno: è un Don Chisciotte divino, è il desiderio eterno dell'impossibile.

XXXVI.

Sugli annali di Volusio.

Pag. 190. *Infelicibus ustulanda lignis.*

Gli antichi distinguevano gli alberi felici dagl'infelici: i primi erano in custodia degli Dei superni; gli altri degl'inferni. Alberi felici, secondo Catone, furono detti i fruttiferi, infelici gl'infruttiferi; Macrobio mette nella prima classe la quercia, il faggio e il cornio; il fico nero nella seconda.

Digitized by Google

Pag. 190. *Nunc, o cœruleo creata ponto.*

Venere nata dalla spuma del mare, onde fu detta Afrodite.

Si tamen in medio quondam generata profundo
Spuma fui: gratumque manet mihi nomen ab illa.

Così Ovidio nelle *Metamorfosi;* e similmente nei *Fasti:*

Sed Veneris mensem Graio sermone notatum
Auguror: a spumis est dea nata maris.

Nella *Vigilia di Venere:*

Tunc cruore de superno spumeo Pontus globo
Cærulas inter catervas inter et bipedes equos
Fecit undantem Dionen.

Ibidem. *Quæ sanctum Idalium, Syrosque apertos.*

Teocrito aveva cantato:

Ἃ δέσποιν', ἅ Γολγώς τε καὶ Ἰδάλιον ἐφίλησας
αἰπεινόν τ' Ἔρυκ' ἂν χρυσὼ παίζοισ' Ἀφροδίτα·

ed esso Catullo nell' *Epitalamio:*

Quæque regis Golgos, quæque Idalium frondosam.

Syros apertos vocat hoc loco Catullos Syros superiores, idest Assyrios. Iustinus, lib. I. *Assyrii, qui postea Syri dicti sunt. Assyriorum vocabulum longe vetustius esse nomine Syrorum, etiam e sacris constat literis.*

Per Venerem Assyriam fuerit utrum intelligas, coelestem, de qua Herodotus, seu Anaitin, cujus cultus a Persis propagatus ad Assyrios ac reliquas ditionis Persicæ gentes, seu denique Atergatin, quæ et Dercelo; nam hæc etiam Babyloniorum quondam fuit dea.

Digitized by Google

Così il Vossio, di cui, come ho detto nelle *Varianti*, ho preferita la lezione.

Si favoleggiò che i Siri si astenessero dal mangiar pesce, perchè Venere, inseguìta dai giganti, potè con l'aiuto di due pesci valicar l'Eufrate. La favola vien riferita da Ovidio in versi così pittoreschi ed eleganti, che non mi so trattenere dal richiamarli alla memoria del lettore:

Terribilem quondam fugiens Typhona Dione
Tunc, cum pro cœlo Jupiter arma tulit;
Venit ad Euphratem comitata Cupidine parvo;
Inque Palæstinæ margine sedit aquæ.
Populus et cannæ riparum summa tenebant:
Spemque dabant salices hos quoque posse tegi.
Dum latet, insonuit vento nemus; illa timore
Pallet; et hostiles credit adesse manus.
Utque sinu tenuit natum. Succurrite, nymphæ,
Et diis auxilium ferte duobus, ait.
Nec mora, prosiluit: pisces subiere gemelli:
Pro quo, nunc cernis, sidera numen habent.
Inde nefas ducunt genus hoc imponere mensis,
Ne violent timidi piscibus ora Syri.

Pag. 190. *Quæque Ancona, Cnidumque harundinosam.*

In Ancona era un tempio di Venere ricordato da Giovenale:

Ante domum Veneris, quam dorica sustinet Ancon.

Varie colonne di quel tempio furono conservate nella cattedrale dedicata a San Ciriaco, famosa per i sarcofagi di tre santi e per la cupola ottagona, ch'è delle più antiche d'Italia.

Digitized by Google

Gnido fu famosa per la Venere di Prassitele; i Greci vi andavano in pellegrinaggio per adorarla. I pellegrini d'adesso si contentano della Madonna di Loreto e di Nôtre-Dame de la Salette. L'arte era allora una religione; ora la religione è un'arte, anzi un mestiere.

Pag. 190. *Quæque Dyrrachium Adriæ tabernam.*

Durazzo, anticamente Epidamno, città della Macedonia con porto sull'Adriatico, detta dai Romani *Dyrrachium* per la scabrosità della sua posizione, fu fondata da una colonia di Corinti e Corcirei circa il 627 avanti l'èra volgare. La disputa relativa ad essa fra Corcira e Corinto diede origine alla guerra del Peloponneso. Fu teatro della contesa fra Cesare e Pompeo; ebbe grande importanza commerciale sin da un'epoca remota; Lucano la descrisse in bei versi; Plauto ne infamò gli abitatori, posti sotto la protezione di Venere, e ce li diè per voluttuosi, beoni, bugiardi. Ecco i suoi versi:

Nam ita est hæc hominum natio hic Epidamnia.
Voluptuarii atque potatores maxumi.
Tum Sycophantæ et palpatores plurimi
In urbe hac habitant; tum meretrices mulieres
Nusquam perhibentur blandiores gentium.
Propterea huic urbi nomen Epidammo inditum est:
Quia nemo ferme huc sine damno divortitur.

Pag. 192. *Plena ruris et inficetiarum.*

Cioè, pieni di rozzezza e d'insulsaggini; come in quell'altro:

Idem inficeto est inficetior rure.

Digitized by Google

Parimente Orazio:

Sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.

LXX.

Amor di donna.

Pag. 192. *Sed mulier cupido quod dicit amanti*
In vento et rapida scribere oportet aqua.

Onde l'adagio: *Nec mulieri nec gremio credendum;* e quell'altro che dice:

A quattro cose credito non date:
Sole d'inverno, nuvole d'estate,
Amor di donna, e carità di frate.

E le donne di rimando:

Matta è la donna che nell'uomo crede,
Che nei calzoni si porta la fede:

e se ne appellano a Catullo stesso, che fa dire ad Arianna:

Or più donna non creda ad uom che giuri;
Fidi non tenga mai d'amante i detti;
Che se tal cosa ottener brama, nulla
Di giuramenti ha in cor temenza, nullo
Di promesse difetto; e poi che tutta
Del suo cupido cor paga ha la sete,
Nullo ha pensier di sue promesse, nullo
Timor lo morde dei suoi giuri infranti.

Digitized by Google

LXVIII.

A Manlio.

Pag. 194.

Naufragum ut ejectum spumantibus æquoris undis.

Tradotto dal Tasso:

Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi assorto.

Ibidem. *Et a mortis limine restituam.*

Frase rubata a Pacuvio, che aveva scritto:

Quid est? nam me exanimasti prologio tuo.
A mortis limine restituam.

Similmente Lucrezio:

leti iam limine in ipso;

e Virgilio:

cum te
Restitui superis leti iam limine ab ipso.

E limitare o soglia della vita fu detto parimente dai poeti:

primoque in limine vitæ,

e Leopardi:

E tu lieta e pensosa il limitare
Di gioventù salivi.

Digitized by Google

Pag. 194. *Iucundum cum ætas florida ver ageret.*

La giovinezza, primavera della vita: *ætatis breve ver*, come la chiama Ovidio; l'età *più bella e più fiorita*, come dice Petrarca. All' entrare nella virilità, i Romani vestivano la toga bianca, *vestis pura*, a differenza della *pretesta*, ch' era orlata di porpora e indossata generalmente dai giovanetti, o dai magistrati e dai sacerdoti; e della *candida*, che si usava dai concorrenti ad onorevoli cariche, dalla quale eran detti candidati.

Ibidem. *Multa satis lusi.*

Cioè, feci molto gioco di carmi, scrissi molti versi per passatempo; non, come intendono i più, pugnai molto in amore. Manlio domandava libri e carmi al poeta, non già notizia delle sue bravure amorose.

Pag. 196. *Non est Dea nescia nostri,*
Quem dulcem curis miscet amaritiem.

Sì, perchè il soggetto di quelle poesie giovanili era ispirato dall' amore, che al dire di Plauto:

et melle et felle est fecundissimus.
Gustu dat dulce, amarum ad satietatem usque aggerit;

o, come s' esprime il Petrarca,

Nel nostro dolce qualche amaro mette;

che corrisponde a quell' adagio: *Plus alöes, quam mellis habet*, e a quell' altro: *Amore è una pillola inzuccherata.*

Digitized by Google

Pag. 196. *Illic mea carpitur ætas.*

Ed io ho tradotto: ivi si svolge il filo degli anni miei, giacchè *carpere lanam* significa *carminare* e *filare la lana;* e la metafora è molto a proposito, trattandosi della vita filata dalle Parche. Così in Virgilio:

Solane perpetua moerens carpêre iuventa.

Pag. 198. *Duplex Amathusia.*

Venere, onorata di tempio in Amatunta di Cipro, è detta doppia, perchè, come ha detto il poeta più su:

dulcem curis miscet amaritiem.

Ibidem. *Lymphaque in Oetœis Malia Termopylis.*

Acqua calda nello stretto delle Termopili sottostanti all' Oeta; detto Malia dalla vicinanza con la Malea, ora Capo Malio o di Sant' Angelo.

Pag. 200. *Iam prece Pollucis, iam Castoris implorata.*

È saputo che l' apparire delle stelle dei Gemini ridava speranza ai naviganti in pericolo. Onde Marziale:

Et gratum nautis fidus fulgere Laconum.

Ibidem. *Protesilaëam Laodamia domum*
Inceptam frustra.

Bellissimo episodio questo di Laodamia, ma non molto a proposito, come bene osserva il Vannucci, *Incep-*

Digitized by Google

tam frustra è detta la reggia di Protesilao, quasi mal cominciata, male apparecchiata, dappoichè costui avea trascurato d'offrire agli Dei i sacrifizi d'uso, quando Laodamia gli venìa data in isposa.

Pag. 200. *Quod scibant Parcæ.*

Non posso trattenermi dal trascrivere la famosa descrizione delle Parche fatta dal nostro poeta nell'*Epitalamio:*

Poichè tutti sui candidi sedili
Piegâr le membra, e le capaci mense
Abbondaron di molta e varia dape,
Agitando, irrequiete, il corpo infermo,
I veridici carmi a scior dal petto
Le Parche incominciâr. Le membra tremule
In bianchi pepli custodian, che al lembo
Di porpora di Tiro erano intesti;
Nivee bende sedean su la divina
Ambrosia testa, e a l'immortal lavoro
Debitamente avean le mani intese.
Reggea la manca man conocchia, indotta
Di molle lana, e lieve lieve intanto
La destra, ora traendolo, formava
Con le dita in su vôlte il tenue filo,
Or con l'estremo pollice torcendo
Librato in aria abbandonava il fuso
In vorticoso turbine, ed il dente,
Morseggiando, eguagliava il fil sottile;
Onde dei morsi bioccoli le lische
S'attaccavan qua e là su l'arse labbra.
Viminee ceste custodiano i velli
De le candide lane anzi a' lor piedi,
E intanto che le Dee traeano il filo

Digitized by Google

Questi fati esprimean nel divin carme,
Cui nulla età trovar può menzognero.

Pag. 202. *Troia nefas, commune sepulcrum.*

Notisi con che fine artifizio torna il poeta a lamentare la morte del fratello, dalla quale passa nuovamente all'assedio di Troia e da questo all'amore infelice di Laodamia.

Ibidem. *Audit falsiparens Amphitryoniades.*

Ercole, non veramente figlio di Anfitrione, ma di Giove.

Ibidem. *Tempore quo certa Stymphalia monstra sagitta Perculit.*

Stymphalia monstra sono gli uccelli mostruosi cibantisi di carne umana che infestavano la palude Stinfalia in Arcadia; dei quali Igino, fav. XX, e Servio al lib. VIII dell'*Eneide.* Prima gli Argonauti, e poscia Ercole, per comando di Euristeo, li combatterono: i primi con lo strepito delle aste e degli scudi; il secondo con dardi infallibili.

Ibidem. *Pluribus ut cœli tereretur janua divis.*

Perchè Ercole, eseguiti i comandi di Euristeo, dovea, secondo gli oracoli di Minerva e d'Apollo, accrescere di sè il numero degli Dei, non senza ottenere, in

Digitized by Google

premio di tante fatiche, il fiore verginale della Dea della giovinezza.

Pag. 204. *Quamquam præcipue multivola est mulier.*

Non è da riferire alle donne che non sono generalmente costanti; ma invece alla colomba, da cui è tolto il paragone con Laodamia. Chè *mulier* è usato per *fœmina,* come bene osserva il Partenio; nè ci sembrerà strano quando ricorderemo che Orazio disse *uxores* delle capre:

Quærunt latentes et thymo deviæ
Olentis uxores mariti;

e Virgilio chiamò *virum* il caprone:

Vir gregis ipse caper deerraverat;

e Marziale similmente:

Et illud oleas quod viri capellarum.

Nè *multivola* significa che *vuole molte cose,* ma che *vola molto:* aggettivo bellissimo coniato dal nostro poeta, che la composizione degli aggettivi imparò dai Greci.

Pag. 206. *Rara verecundæ furta feremus heræ.*

Vergognosa transazione che fa Catullo con la propria dignità. Si contenta che le scappate della sua donna siano rare; come se la colpa stésse nella quantità e non nella qualità dei trascorsi; e si scusa artifi-

Digitized by Google

ziosamente di codesta viltà adducendo l' esempio di Giunone:

Noscens omnivoli plurima furta Iovis,

e che amava, cionnonostante, il marito.

Pag. 206. *Ingratum tremuli tolle parentis onus.*

È il *busillis* degl' interpreti. Il Partenio spiega: *Cum non sit æquum homines divis comparare, noli te onerare tanta deorum invidia quanta se onerant curiosi parentes filias suas deabus nimis impense conferentes.*

È il ciabattino che stira la sòla co' denti. Il Fusco dichiara che non ci si raccapezza; il Mureto che non sa cavarne costrutto; lo Scaligero, secondo me, imbrocca il primo nel segno: *Molestum senem,* egli dice, *qui amoribus filiæ importunus intervenit, ingratum onus vocat.* Il poeta ha detto, ch' egli è disposto a perdonare alla sua Lesbia i rari furti:

Ne nimium simus stultorum more molesti;

e dopo d' essersi scusato con l' esempio di Giunone, soggiunge, che, se non è giusto il paragonare gli uomini agli Dei, non è certamente cosa grata a un amante il sorvegliare e sindacare gelosamente la sua donna, come se fosse il suo babbo, o il suo nonno; e aggiungo *nonno,* perchè l' aggettivo di *tremulo* mi pare che si convenga più al nonno che al padre. *Parens,* d' altronde, fu tanto usato per padre, quanto per avo; onde Ulpiano: *Profectitia dos est, quæ a patre, vel parente profecta est.*

Digitized by Google

Pag. 206. *Quæ Themis olim*
Antiquis solita est munera ferre piis.

Ricorda ciò che canta diffusamente nella splendida chiusa dell' *Epitalamio,* e ch' io volentieri trascrivo:

Questi le Parche un dì dal cor divino
Cantavano a Peleo carmi felici
Vaticinando; già che pria le intatte
Case dei giusti visitar fûr usi
E al mortal ceto appalesarsi i Numi;
Chè ancor tenuta a vil pietà non era.
Il padre degli Dei scendea sovente
A visitar sue splendid' are, quando
L' annue sacre venian nei dì festivi,
E vedea lieto i cento cocchi ardenti
Negli alati certami; da le vette
Di Parnaso venia spesso l' errante
Libero, in compagnia de le furenti
Tiadi che sciolte al vento hanno le chiome,
E tutti incontro a lui di Delfo a gara
Giubilanti accorreano i cittadini,
Ed accoglieano il Dio ne le fumanti
Are a lui sacre; nel mortal cimento
Marte, o la Dea del rapido Tritone,
O la Ramnusia vergine più volte
L' armate schiere ad esortar correa;
Ma poi che fu di scelleranze orrende
La terra infusa, e da l' ingorde menti
Cacciâr gli umani la Giustizia in bando,
Nel sangue del fratel tinse il fratello
La man; non pianse i genitori estinti
Il figlio più; de la sua prima prole
Pregò il padre l' esequie, onde raccolga
Libero il fiore del secondo imene,
Non vergognò la madre empia a l' ignaro

Digitized by Google

Figlio prostituirsi, empia! i Penati
Contaminando; da mortal furore
L' empio a l' onesto, il falso al ver commisto,
L' equo pensier da noi sviâro i Numi,
Che nè degnan veder tal vulgo iniquo,
Nè soffron più che umano occhio li tocchi.

LXXXII.

A Quinzio.

Pag. 210. *Eripere ei noli.*

Scongiura l' amico a non volergli rapire il cuore di colei, che gli è più cara degli occhi. Avere a rivale un amico è doppia sventura: si pèrdono due cuori ad un tempo. Catullo non può darsi pace a cotanto dolore, non gli dà l' animo di scagliarsi a tutta prima contro all' amico; gli si getta ai piedi, gli abbraccia le ginocchia, lo prega con le lagrime agli occhi! Quanto saranno più terribili i suoi furori, quando s' accorgerà che l' amico non si smuove alle sue preghiere! Umiliarsi dinanzi all' offensore, e non essere esaudito! Al dolore di perdere un amico, al furore della gelosia, s' aggiunge la vergogna e la rabbia d' un' inutile umiliazione. Non si può non prorompere: l' uomo doventa una tigre.

Digitized by Google

LX.

Pag. 210. *Num te leæna montibus Libyssinis.*

Similmente Arianna abbandonata, a Tesèo:

Qual lionessa mai sotto a deserta
Rupe ti partorì? Qual mar crudele
Te fuor gittò dai procellosi flutti?
Qual sirti mai, qual mai vorace Scilla,
O qual dai gorghi suoi vasta Cariddi
Te vomitò, se, per la dolce vita
Che devi a me, tal guiderdon mi rendi?

La fierezza delle lionesse è proverbiale. I leoni di Libia furono tenuti i più feroci. Onde Oppiano, nella stupida versione di Anton Maria Salvini, s' esprime nel modo che segue:

Nella Libia feconda, sitibonda
Terra, molta fremisce di gagliardi
Lioni turba, ma non già vellosa,
E poco raggio ne discovre sopra.
Nella faccia è terribile, e nel collo
Ed in tutte le membra un dolcemente
Negro fior porta, temprato di fosco:
La forza nelle membra è senza fine,
E tra' regii Lioni, i Libiani
Sovrano hanno Lioni e regno e impero.

E pensare che il Salvini ebbe fama di profondo grecista e di buon traduttore; che il dizionario della Crusca cita le sue traduzioni; ch' egli tenne, come i *Libiani Lioni, tra' regii Lioni,*

Sovrano su le scuole e regno e impero!

Digitized by Google

C'è da venir la pelle d'oca! Ma per lasciar codesto papero infarinato, e tornare alla leonessa, non sarà inutile osservare, che il vocabolo *leœna* non è veramente latino, ma piuttosto greco. Plauto difatti chiama *leo fœmina* la lionessa, e *lea*, vuole che s'abbia a dire Isidoro, ad esempio di Ovidio:

At postquam virtus annis adolevit in apros
Audet, et irsutas comminus ire leas:

dove, non è da nascondere, che taluni leggono *feras*.

Pag. 210. *Aut Scylla latrans infima inguinum parte.*

Di Scilla, che il poeta nostro chiama altrove *vorace*, favoleggiò prima Omero nell' *Odissea*, e poi largamente Ovidio nelle *Metamorfosi*. Furono due Scille, una figlia di Niso, re dei Magaresi; l'altra di Forco e della Ninfa Crateide; ma i poeti le confondono spesso. Così Virgilio:

Quid loquar aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dalichias vexasse rates?

Scilla, Cariddi, il Caucaso, la libica lionessa, la tigre ircana, furono invocati, a sazietà, dai poeti, per esprimere un core crudele, inaccessibile a compassione, una *mente dura e tetra*, come dice Catullo (nel qual luogo è a notare l'epiteto *tetra* nel significato d'*insensibile, selvatica, malvagia*). Didone dice ad Enea:

Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus autor,
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus; Hyrcanæque admorunt ubera tigres.

Digitized by Google

E il Tasso, quasi traducendo, fa dire da Armida a Rinaldo:

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell'Azio sangue tu; te l'onda insana
Del mar produsse e il Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana.

Virgilio aggiunge:

Nam quid dissimulo? aut quæ me ad maiora reservo?
Num fletu ingemuit nostro, num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?

E Tasso non smette dal tradurre:

Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

Se Omero e Virgilio richiedessero le loro penne, quanti poeti, e dei più famosi, resterebbero spennacchiati come la gazza!

XXX.

Ad Alfeno.

Pag. 212. *Ac tua dicta omnia factaque*
Ventos inrita ferre, et nebulas aërias sinis.

Che risponde a quello dell' *Epitalamio:*

Dicta nihil metuere, nihil periuria curant;

Digitized by Google

e a quell' altro:

Inrita ventosæ linquens promissa procellæ,

che Ovidio riprodusse:

Irrita ventosæ rapiebant cuncta procellæ,

e l' Ariosto imitò:

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse.

Pag. 212. *Si tu oblitus es, at Dii meminerunt, meminit Fides.*

E Virgilio:

At sperate Deos memores fandi atque nefandi.

La fede, che, come dice Cicerone, è il fondamento della giustizia, fu Dea venerata dai Romani, e presedeva al mantenimento della parola e delle promesse. *Populus romanus,* scrive Aulo Gellio, *e parva origine ad tantæ amplitudinis instar emicuit: sed omnium maxime atque precipue Fidem coluit, sanctamque habuit tam privatim quam publice.*

LXXVII.

A Rufo.

Pag. 214. *Frustra? imo magno cum pretio atque malo.*

Invano? Che! L' averti creduto amico mi è costato molto dolore, dacchè ho sperimentato la tua per-

Digitized by Google

fidia; ho conosciuta la tua falsità a mie proprie spese; *non sine magna mercede*, come disse Cicerone. *Pretium*, al pari di *merces*, è usato in buona e in mala parte, in senso di *premio* e di *castigo;* come si rileva chiaramente da quei versi di Virgilio:

Ausus Pelidæ pretium sibi poscere currus.
Illum Tydides alio pro talibus ausis
Affecit pretio.

XL.

A Ravido.

Pag. 219. *Quænam te mala mens*, etc.

E Virgilio:

Quæ mens tam dira, miserrime coniux,
Impulit his cingi telis?

Ibidem. *Quis Deus tibi, non bene advocatus.*

Non bene advocatus, non bene invocato in tuo patrocinio.

Ibidem. *Anne ut pervenias in ora vulgi?*

Venire o pervenire in ora vulgi, andare per la bocca del volgo, diventar la favola del mondo, come disse Petrarca:

Ma ben veggi'or sì come al popol tutto

Digitized by Google

Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.

E Catullo ha detto qui *pervenias*, perchè quello sciocco di Ravido non avendo altro mezzo di far parlare di sè provò di arrivarci, innamorandosi della Lesbia. Similmente Properzio:

Crede mihi: magnos æquabunt ista triumphos
Indicia: et venies tu quoque in ora virum.

LVIII.

A Celio.

Pag. 220. *Glubit magnanimos Remi nepotes.*

Glubo, è propriamente levare la scorza, tòr via la corteccia dagli alberi. Così usollo Varrone: *Salictum suo tempore cædito, glubito, arcteque alligato, librum conservato.* Si usò anche per *escoriare, scorticare*, come in Svetonio: *Boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere:* è una massima codesta che si potrebbe ricordare a parecchi pastori del nostro paese.

Fu detto poi metaforicamente per votar le tasche, *spoliare bonis*, giusto come noi diciamo scorticare, o cavare a uno la pelle. Ma trattandosi, come nel caso nostro, di donna che faccia traffico di sè, l'idea dello *spoliare bonis* non può andare scompagnata di un che di osceno; *nam mulier crissans*, come s' esprime il Partenio, *virilia membra excoriat.* Nella traduzione si do-

Digitized by Google

veano certamente far risaltare codeste idee; ma un po' per rispetto alla Musa, un po' per non aver saputo trovare un verbo che corrispondesse a capello al latino, me la son cavata con una circonlocuzione che fa le veci del rotto della cuffia.

LXXVI.

A sè stesso.

Pag. 222.

Il poeta è stanco; non ha più forza di lottare coi rivali che invadono il campo dell'amor suo; la voce della propria dignità gli risuona nel cuore; torna con la mente a tutto il bene voluto a quella ingratissima donna, e anzi che pentirsene, se ne compiace, perchè la memoria del bene che si è fatto produce sempre una piacevole soddisfazione nell' animo, una dolce e serena voluttà. Ma si può dire egli guarito di tanto amore? tutt' altro. L'amore gli ha penetrato ogni fibra, gli ha sparso per tutte le membra come un vile torpore, gli ha sbandito dal petto ogni letizia. Egli conosce la necessità di lottare con sè stesso, di sradicare dalle viscere sue quell'amore; ma conosce altresì che le sue forze non sono da tanto:

Difficile est longum subito deponere amorem;

una vecchia passione non è come un vecchio vestito:

Digitized by Google

chi non ha amato giammai può dire soltanto il contrario.

Quando l'amore ha poste radici profonde nel cuore per isbarbicarlo bisogna portar via un brano di questo: sradica una pianta qualunque, porterà con sè la sua zolla. Si ha un bel dire col nostro poeta:

Hoc facies, sive id non potes, sive potes.

Si può riuscire a vincere; ma qual vittoria! S'è vero che l'amore sia malattia dell'anima, è anche vero che, succeduta la crisi, la convalescenza dura per tutta la vita. Il povero Catullo sa tutto questo; perde la fede nelle proprie forze, e si rivolge agli Dei. Gli Dei, poveretti, son destinati a far da comodino ai mortali. Non hai più forza di mal fare? Pentiti bravamente e rivolgiti al cielo:

Chè la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Sei impotente a resistere a un nemico, a una sventura, a un pericolo? Alza le palme, e prega.... chi? Non lo sai neppur tu, ma non importa: la preghiera è la resistenza estrema del debole: a ciò che l'uomo non può, si dà il nome di Dio.

Pag. 224. *Eripite hanc pestem, perniciemque mihi.*

Così chiama l'insano amore per Lesbia cagione d'ogni suo danno e rovina; chè *pestis* dissero i Latini ogni male; onde Sallustio appellò i Romani la peste del

Digitized by Google

mondo: *Romani pestis conditi orbis terrarum;* e Virgilio chiama *peste* la fiamma che divorava le navi:

Lentusque carinas
Est vapor, et toto descendit corpore pestis;

e *pernicies,* ultima rovina, esterminio ed anche la morte, come in Plinio: *Plus quam drachmæ pondere potum perniciem affert.*

Pag. 224.

Quæ mihi subrepens imos, ut torpor, artus.

Torpore, infiacchimento, abbandono generale di forze, così nell'animo come nelle membra: quanta verità!

Torpent infractæ ad prœlia vires.

Il poeta vuol combattere, ma non può: la mente gli grida: resisti; ma il cuore gli mormora, piangendo: non ne posso più.

XI.

A Furio ed Aurelio.

Pag. 226. *comites Catulli.*

Non qui estis, come spiega il Fusco, *sed qui eritis, si ita opus sit.* E *comes* dicesi propriamente di chi viaggia in altrui compagnia, da *cum* ed *eo,* onde *comites* furon

Digitized by Google

detti più tardi coloro che accompagnavano gl' imperatori nei viaggi e nelle spedizioni.

Pag. 226. *Litus ut longe resonante Eoa*
Tunditur unda.

E Tibullo:

Stare vel insanis cautes obnoxia ventis
Naufrago quam vasti tunderet unda maris.

L' onda eòa è l' oceano orientale, da *eos* che significa *aurora;* e *tunditur* è detto con assai proprietà per indicare il battere continuato e perenne dell' onda.

Ibidem. *Sive in Hircanos, Arabasque molles.*

L' Hircania, che giaceva lungo la costa Sud-Est del Caspio, ebbe fama, più che altro, dalle belve che l' infestavano; Hircania o Vehrkana non vuol dire altro che *terra di lupi.* Ma più che i suoi lupi furono celebrate le sue tigri:

Hyrcanœque admorunt ubera tigres,

e i suoi cani:

Effugeret canis Hyrcano de semine sœpe
Cornigeri incursum cervi, etc.

I quali cani, oltre alle lodi dei poeti, aveano la fortuna di divorare i cadaveri dei re:

Regia cum lucem posuerunt membra probatum est
Hyrcanis adhibere canis,

per dirla con Silio Italico. Curioso codesto costume degli Ircani! Quanta differenza fra loro e gli Egizii! Que-

Digitized by Google

sti imbalsamavano i loro re e li custodivano sotto l'immensa mole d'una piramide; quelli ne faceano tante bistecche e le distribuivano ai loro cani. Quale dei due popoli avea più ragione? Io credo tutti e due: l'uno imprigionava i suoi re in quei giganteschi sepolcri per paura che scappassero e tornassero a regnare; l'altro non faceva che seguire la legge del popolo eletto: chi mangia sarà mangiato.

Arabasque molles. La ricchezza e la mollezza degli Arabi diventò proverbiale fra' Romani.

Intactis opulentior
Thesauris Arabum.

I Romani non intendevano amore senza profumi. L'Arabia forniva loro i più eletti e la copia maggiore.

Urantur odores
Quos tener e terra divite mittit Arabs.

Tutti i prodotti della profumerìa furono infatti compresi dal nome generico di *arabicum unguentum. Arabus* o *arabicum* fu detto un olio odorato, di cui le donne e gli effeminati si ungevano le chiome, e che i poeti chiamarono *araba rugiada;* così Ovidio:

Non Arabo noster rore capillus olet;

ovvero *rugiada Sabea*, dai Sabei ch'erano i principali trafficanti d'incenso; onde Claudiano:

Thuris odoratæ cumulis et messe Sabæa
Pacem conciliant aræ;

e nella *Georgica:*

India mittit ebur, molles sua thura Sabei.

Digitized by Google

E Valerio Flacco:

> *Et gravidæ maduere comæ, quas rore Sabeo*
> *Nutrierat.*

I profumi ebbero in Roma un linguaggio: indicavano la condizione, la carica, i costumi, la salute delle persone. Conoscere le persone all' odore, come fossero volpi o castori! Quanti studii, quanta esperienza, e quanti romanzi psicologici risparmiati!

Pag. 226. *Seu Sacas, sagittiferosque Parthos.*

Le vaste regioni, che giacciono fra la Serica ad oriente, la Sarmatia asiatica ad occaso e l'Indie a mezzogiorno, furono comprese sotto la denominazione di *Scythia.* Delle tribù che le abitavano pochissimo seppero gli antichi, e pochissimo sappiamo noi delle loro origini. A Erodoto furon soltanto noti i nomi delle tribù a settentrione del Caspio e dell' Eusino. Tolomeo divise in due parti la Scizia. A dar retta a Giustino, *Parthi* in lingua scitica significa *nomadi.* I *Sacæ* occupavano le steppe del Kirghiz Khasaks, e le regioni fra levante e ponente del Bolor; e sono da Plinio annoverati fra i popoli più celebri della Scizia, non senza prima avvertire che: *Persæ illos Sacas in universum appellavere a proxima gente, antiqui Aramæos. Scythæ ipsi Persas, Chorsaros; et Caucasum montem Groucasum, hoc est, nive candidum.* I Saci fecero invasioni nella Battriana, e fino nell'Asia Minore e in Armenia, ove una provincia fu da loro appellata Sacasena. Furono disfatti da Ciro, che celebrò

Digitized by Google

la sua vittoria con feste che si chiamarono *Sacæa;* Dario li soggiogò.

Pag. 226. *Sive qua septemgeminus colorat*
Æquora Nilus.

Cioè l'Egitto, dove il Nilo si scarica nel mare per sette foci; sette o più non importa, ma sette son le più celebrate da Virgilio:

Et diversa sonans septem discurrit in ora
Et viridem Ægyptum nigra fecundat arena;

E da Ovidio:

Ille fluens dives septena per ostia Nilus,
Qui patriam tantæ tam bene celat aquæ.

E quanto il sacro Nilo nasconda bene la patria o l'origine delle sue acque, lo sanno l'ardito Speke e il ferreo Livingstone. Onde ebbe ragione Stazio, che lo chiamò impenetrabile:

Aut septemgemini caput haud penetrabile Nile;

e Claudiano, che riferisce non essere stato presente alcun testimonio quando il Nilo fu creato:

Fertur sine teste creatus
Flumina profundens alieni conscia cœli.

Il problema della scoperta delle fonti del Nilo preoccupò tanto gli antichi, che Lucano non dubita far dire a Cesare:

Spes sit mihi certa videndi
Niliacos fontes, bellum civile relinquam.

Digitized by Google

Notevole nei versi del nostro è il *colorat*, che ci fa vedere quella striscia giallastra, che tinge il mare vicino alla foce d' un fiume.

Pag. 226. *Cæsaris visens monumenta magni.*

Monumentum, che deriva da *moneo*, è propriamente tutto ciò che ci avverte, che ci parla alla memoria di fatti passati; onde *commendare aliquid monimentis*, scrisse Cicerone, per raccomandare qualche impresa alla memoria degli uomini. Quali fossero i monumenti di Cesare nelle Gallie, non è alcuno che possa ignorare: esso Cesare nei *Comentari*, e Svetonio nella *Vita* di lui ce ne han lasciata solenne memoria.

Ibidem. *Gallicum Rhenum, horribilesque et ultimosque Britannos.*

Gallico chiama il Reno, per distinguerlo dal piccolo Reno bolognese, o piuttosto perchè scorre ai confini della Gallia.

Orribili son detti i Britanni, non perchè si dipingessero il corpo, secondo affermano Cesare, Plinio, Pomponio, Oppiano, Properzio, Ovidio, Marziale, ed altri, ma più probabilmente per la fierezza dei loro costumi. Onde Orazio:

Visam Britannos hospitibus feros,

e Giovenale:

Qua nec terribiles Cimbri nec Britones unquam
Sauromatæve truces aut immanes Agathyrsi.

Digitized by Google

Ultimi dice il poeta i Britanni, perchè da tutto l'orbe divisi, come s' esprime Virgilio:

Et penitus toto divisos orbe Britannos,

e similmente Orazio:

Serves iturum Cæsarem in ultimos
Orbis Britannos.

Pag. 226. *Pauca nuntiate meæ puellæ*
Non bona dicta.

Si osservi con che ironica amplificazione ha descritto il poeta i viaggi che Furio ed Aurelio sarebbero disposti ad intraprendere, a spese di lui già s' intende, e con che amara serietà li incarica del non molto nobile ufficio di mezzani.

Ibidem.

Nullum amans vere, sed identidem omnium
Ilia rumpens.

Non è più leggerezza, volubilità di carattere, mobilità di capriccio, che fa mutar Lesbia di amanti; è libidine cieca ed insaziata, è febbre, furore, manìa: non ama più nessuno, ma tutti stanca, affatica, fa morire di dispetto e di sfinimento. Il poeta rifugge da questo abietto spettacolo, ma non può staccarsi per sempre da quella donna senza sospirare anco una volta al suo povero amore.

Digitized by Google

Pag. 228. *Qui illius culpa cecidit, veluti prati*
Ultimi flos, prætereunte postquam
Tactus aratro est.

E come fiore toccato dall' aratro, languirà la vita del nostro infelice Catullo. Per certe anime l' amore è necessario quanto l' aria che si respira: mancata l' aria, manca la vita:

E a me, se voto di mortale accogli,
Santa madre d' ámor, deh! non sia dato,
Che, spento il raggio che m' accendi in petto,
Sol d' un' ora protragga il viver mio!

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

Avvertenza ..... Pag. 1
I. I Tempi di Catullo 5
II. La Vita di Catullo 23
III. Lesbia 51
IV. La Poesia di Catullo 67
V. Questioni 87
I. Quinto o Caio? 89
II. Sirmione o Verona? 91
III. Nascita e morte 92
IV. Ordine e divisione dei carmi 93
V. Amici e rivali 107
VI. La fortuna dei carmi di Catullo 114
VII. Di alcuni traduttori di Catullo 131
Traduzione 153
Parte prima. Amore ed illusione 155
Parte seconda. Intima lotta ed aperti disdegni 171
Parte terza. Riconciliazione 185
Parte quarta. Discordia finale 219
Varianti 231
Annotazioni 263

Digitized by Google

Digitized by Google

3 2044 072 030 687

The borrower must return this item on or before the last date stamped below. If another user places a recall for this item, the borrower will be notified of the need for an earlier return.

*Non-receipt of overdue notices does **not** exempt the borrower from overdue fines.*

Harvard College Widener Library
Cambridge, MA 02138 617-495-2413

WIDENER
MAR 29 2004
BOOK DUE

WIDENER
MAR 01 2004
CANCELLED

Please handle with care.
Thank you for helping to preserve library collections

Digitized by Google